

LE ALPI



RIVISTA MENSILE DEL CENTRO ALPINISTICO ITALIANO

VOL. LXI - N. 3-4 Roma - Gennaio-Febbraio 1942-XX

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE A MILANO - GRUPPO 3°

Direttore: ANGELO MANARESI

Direzione, Amministrazione, Comitato delle pubblicazioni: ROMA
Corso Umberto, 4 - Telef. 67-446

Ufficio Pubblicità in Milano, Via Moscova N. 18
Telefono 66-793

Gratis ai soci del C.A.I.

La collaborazione viene retribuita - Manoscritti e illustrazioni non vengono restituiti in nessun caso

SOMMARIO

In copertina: M. Collalto, m. 3435 e vedretta di Ries (neg. di Carlo Landi Vittorj).

Soci del C.A.I. caduti in guerra.

Soci del C.A.I. decorati al Valor Militare.

Francesco Negri, l'ardito romagnolo che ubbidì al grande richiamo delle nevi scandinave (con 6 disegni) - Virgilio Ricci.

A proposito della versione in italiano dei nomi in francese dei comuni valdostani (cont. e fine v. n. prec.) - Giulio Brocherel.

Nelle Alpi dell'Oetz (con 1 disegno e 1 tavola fuori testo) - Dott. Attilio Viriglio.

Le "Nord", del Marguareis (con 9 disegni) Armando Biancardi.

Itinerari sciistici nell'Appennino Centrale (con 3 tavole fuori testo) - Ing. Carlo Landi Vittorj.

I rifugi della Sez. dell'Urbe del C. A. I. nel Parco Nazionale d'Abruzzo - P. Coleschi

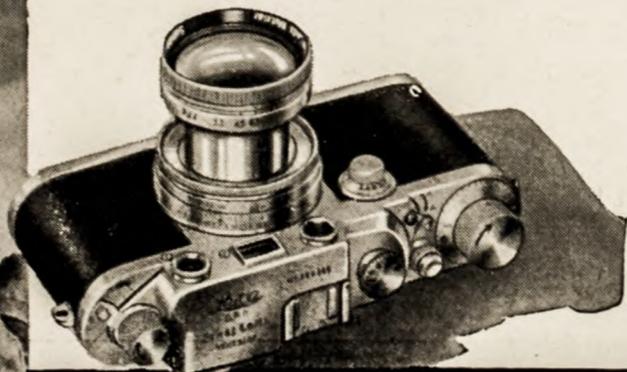
Cronaca alpina.

NOTIZIARIO:

Soci caduti in guerra - Atti e Comunicati della Presidenza Generale - Rifugi e strade - Cronaca delle Sezioni - Alpinismo goliardico - Alpinismo giovanile - Recensioni - Imprese extra alpine - Varietà.

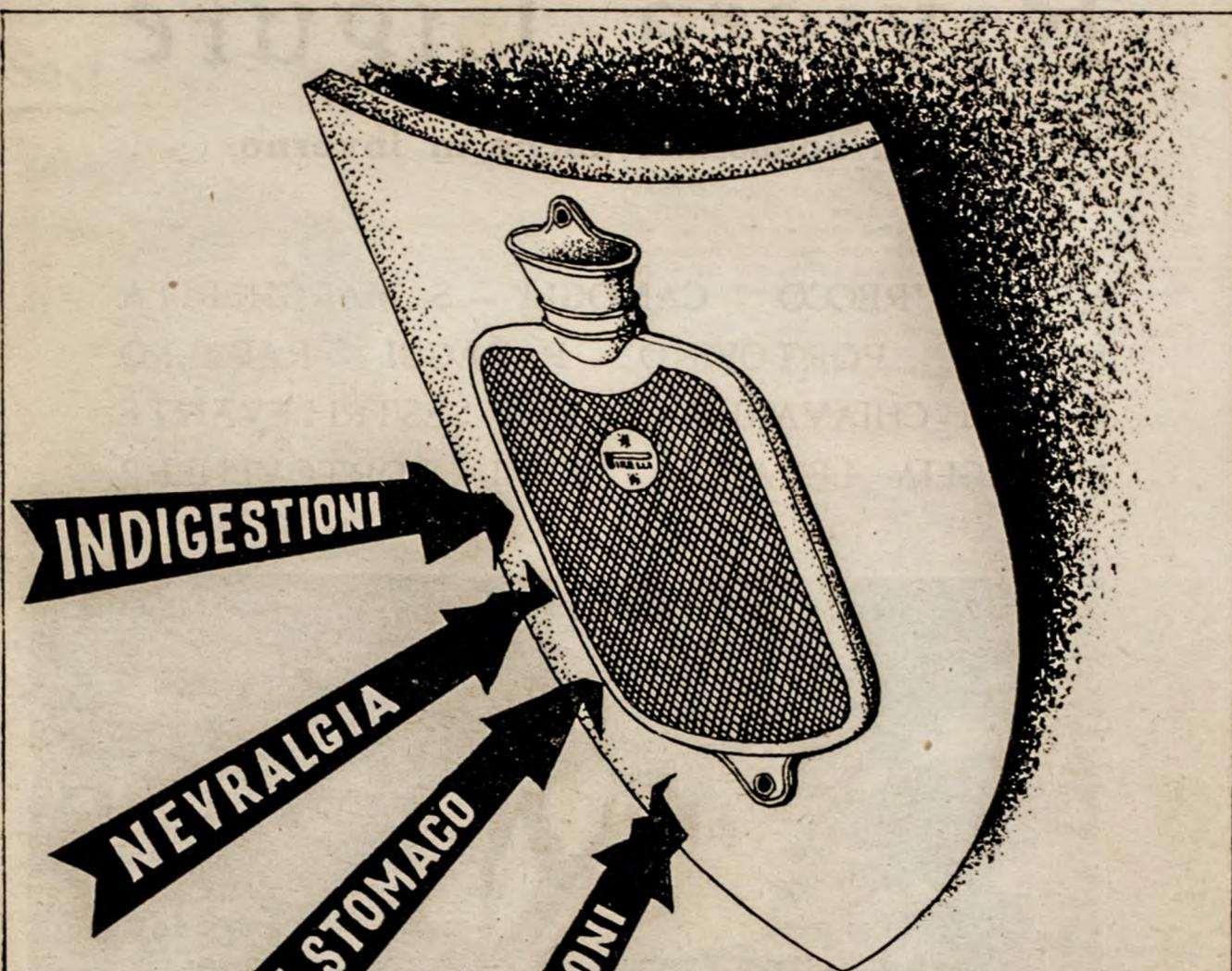


Ascese sicure
con la
Leica



ERNST LEITZ-WETZLAR

Chiedere listini illustrativi del PROCEDIMENTO «LEICA» ai Sigg. Negozianti di articoli fotografici.
Concessionaria per l'Italia e Colonie: **Ditta Ing. IPPOLITO CATTANEO - GENOVA**



**INDISPENSABILE
in ogni famiglia**

Nessun recipiente è più igienico, pratico e durevole della borsa di Gomma Pirelli per acqua calda. La sua forma razionale e la sua chiusura ermetica garantiscono un perfetto uso.

BORSA PER ACQUA CALDA
PIRELLI

Riviera Ligure

Clima dolcissimo anche in inverno

NERVI - RECCO - CAMOGLI - S. MARGHERITA
LIGURE - PORTOFINO - PARAGGI - RAPALLO
ZOAGLI - CHIAVARI - LAVAGNA - SESTRI LEVANTE
MONEGLIA - LEVANTO - LERICI - PORTOVENERE



RAPALLO - Casino



INFORMAZIONI: *Enti Provinciali per il Turismo di Genova,
La Spezia e tutti gli Uffici Viaggi.*

LE ALPI

Rivista Mensile del C. A. I.
Vol. LXI - Anno 1942 - XX
N. 3-4 genn.-febbraio

Soci caduti in guerra



MAURO ALLARIA
Tenente degli Alpini

Il 30 novembre scorso cadeva combattendo alla testa dei suoi Alpini, presso Podgoriza.

Nato in Torino il 27 settembre 1918 — terminate le scuole elementari alla scuola « Ricardi di Netro » (1924-25 - 1927-28) dove ogni anno aveva conseguito le attestazioni di lode per lo studio e la buona condotta — e dopo una breve permanenza al R. Ginnasio Massimo d'Azeglio — aveva compiuto i suoi studi classici presso l'Istituto « Antonio Rosmini » e quivi si era formata la sua diritta educazione cristiana, morale.

Balilla dal 1926 dell'O.N.B., avanguardista in seguito, si era guadagnata la croce al merito dei Balilla e la promozione a capo-squadra nel 1934.

Iscritto alla Regia Università di Torino nella Facoltà di farmacia per un anno (1937-38), non ebbe pace finché non poté soddisfare alla sua ardente aspirazione di diventare ufficiale negli Alpini.

Eccolo nel 1937-38 e 1938-39 alla Reale Accademia militare di Modena dove per due anni meritò la distinzione delle cifre reali e dove ben presto fu promosso istruttore.

Nel giugno 1939, nominato sottotenente, passò alla Scuola di Applicazione di Parma e ne usciva nel giugno 1940, brillantemente classificato e inviato al Reggimento.

Così iniziava la sua breve carriera nel Battaglione « Esille » del 3° Alpini, al tempo della occupazione della Valle dell'Arc.

Dalle Alpi savoiarde veniva scelto, dal suo Colonnello, per l'Albania dove dal 14 marzo 1941 prese parte alla dura, difficile avanzata, sempre in prima linea con le avanguardie alpine.

Poi col suo battaglione (il « Val Lèogra ») era stato inviato per le aspre selvagge valli del Montenegro.

Ufficiale disciplinato, che non discute, ma eseguisce gli ordini dei superiori, era amato dai suoi « scar-

poni » coi quali divideva le durezza della vita alpestre, coi quali affrontava e sopportava serenamente i gravi sacrifici che la guerra richiede dalle truppe alpine.

Guidato dal suo ideale, terminava sul campo di battaglia la sua giovane esistenza nell'adempiimento del suo dovere verso il Re e la Patria.

Ora è sepolto nel camposanto militare di Podgoriza con i suoi fedeli soldati.

La sua prima tessera del C.A.I. porta la data del 1926: egli aveva 8 anni e ne era orgoglioso; socio ordinario dal 1936 e socio vitalizio dal 1939. Allenato alla vita di montagna fin dalla infanzia, si era distinto ben tosto come uno dei migliori allievi rocciatori della Sezione di Torino. Poi alla Scuola centrale militare di alpinismo aveva conquistato il primato nelle competizioni invernali di Cervinia.

Vero tipo alpino, fiero della « penna » com'egli chiamava il Corpo suo prediletto, mite, cordiale coi camerati, era arditissimo scalatore, tenace nelle imprese, calmo e riflessivo nelle difficoltà, nei momenti pericolosi.

Studioso, malgrado gli impedimenti del suo ufficio e della guerra, era iscritto regolarmente dal 1940-41 alla Facoltà di Giurisprudenza di Torino.

RENATO BEVILACQUA

Sottotenente degli Alpini



Fronte greco, 23 gennaio 1941-XIX. Instancabile l'eroismo degli alpini dell'11°. Attacchi e contrattacchi si susseguono nel ritmo vorticoso della battaglia. Bisogna vincere. Bisogna fermare, irrompere fra i nemici, seminandovi il terrore della sconfitta.

Nel cuore del giovane sottotenente, temprato alle nevi del suo Trentino, del suo paesello sperso alle prime pendici del bianco Cevedale, passa la sete del sacrificio.

« Gli alpini non possono farsi credere vigliacchi. Non si molla! » e in testa al plotone parte ad un nuovo assalto.

Una pallottola gli colpisce la fronte pura, ricca dei sogni più belli della giovinezza.

Socio del C.A.I. aveva dato tutto il suo giovanile entusiasmo per la costituzione della Sottosezione Alta e Media Val di Sole con la tenacia e con l'amore che i montanari portano alla terra natale. Erede dello spirito della vecchia S.A.T. trentina, sognava per l'Italia una grandezza imperiale, dominatrice, maestra eterna di giustizia fra i popoli. E per i suoi ideali cadeva da prode.

La R. Università di Torino gli dava la laurea *honoris causa*.

Noi, suoi amici, vedremo forse la sua anima grande aleggiare sulle vette dei monti che furono suoi, sentiremo ancora la sua voce nel turbine delle grandi Alpi e sarà sprone all'impresie nuove, e sarà voce a cui sempre risponderemo: Presente.

Pejo Val di Sole 3-10-1915 - Cala, fronte greco 23-1-1941-XIX.

QUIRINO BEZZI



« Un tentativo di scendere in Val
Voiussa dal Golico fu stroncato dai
fanti della Legnano... (MUSOLINI,
Discorso alla Camera. V-1941) ».

Alla testa dei fanti della Sua 11ª Compagnia del 67º Reggimento Fanteria « Legnano », in un furiosissimo combattimento corpo a corpo, faceva olocausto della Sua vita esemplare, il 16 febbraio 1941, in quella zona del fronte Greco che tanto fu nota per il valore dei fanti che la difesero.

Riposa ora, il sonno degli eroi, nel piccolo cimitero di Arza di Sopra.

Era nato il 20 gennaio 1913 in Como, si diplomava Ragioniere e Perito tessile a Milano. Lavoratore instancabile e appassionato, portò nei pochi anni della Sua attività un contributo non indifferente alla industria serica comasca.

Amante della montagna, non potè quasi mai dare ad essa tutto ciò che avrebbe voluto. Allenatosi nella popolare palestra delle Grigne, compì a intervalli irregolari ascensioni nel Gruppo del Sella, del Sassolungo e del Gran Paradiso. Percorse le vallate solitarie e le vette ardite dei « Suoi » monti del Comasco e della Valtellina, dalle Valli del Liro e del Livo al Lago di Truzzo, alla Val Masino, alle Valli del Bernina; sempre ritornando con nuovi progetti e grandi sogni per il Suo sport preferito.

Appassionato sciatore, lasciava tutte le domeniche invernali il Suo lavoro e sui candidi nevai ritrovava sè stesso e assetava la Sua grande passione.

Ha lasciato un ricordo caro e indelebile in tutti quanti Lo conobbero e poterono apprezzare le doti del Suo animo generoso, semplice e buono.

Notiziario

ATTI E COMUNICATI DELLA PRESIDENZA GENERALE

NUOVE SEZIONI:

Benevento; Presidente: Maggiore Pisanelli Armando;

Spalato; Presidente: Matteo Milissich.

NUOVI PRESIDENTI DI SEZIONE:

Bologna; Mario Bozzi, in sostituzione dell'Ing. Ferruccio Negri di Montenegro, dimissionario per motivi professionali;

Gorizia; Rag. Camillo Falzari, in sostituzione del Dott. Edmondo Candutto, dimissionario per motivi professionali;

Grosseto; Raffaello Nigido, in sostituzione di Enzo Tonelli, dimissionario per motivi professionali;

Palazzolo sull'Oglio; Lozio Sirio, in sostituzione di Willy Niggeler, dimissionario per motivi professionali;

Potenza; Dr. Giuseppe Cerverizzo, in sostituzione del Dr. Giovanni Messina, dimissionario per richiamo alle armi;

Saronno; Rag. Ercole Romanoni, in sostituzione di Colombo Alessandro, dimissionario per motivi professionali;

Valdarno; Rag. Luigi Rossetini, in sostituzione del Dr. Gaetano Crosara, dimissionario per motivi professionali.

Viareggio; Prof. Giuseppe del Freo, in sostituzione del Rag. Raffaello Landini, dimissionario per richiamo alle armi.

NUOVE SOTTOSEZIONI:

« *Gabellini Cesare* », alle dipendenze della Sez. di Roma, reggente Mario Ricci;

« *A.L.P.E.* », alle dipendenze della Sez. di Milano, reggente Guido Picozzi;

« *Avezzano* », alle dipendenze della Sez. di Roma, reggente Ugo Tarone;

« *Lessanese* », alle dipendenze della Sez. di Torino, reggente Giovanni Barbero;

« *Bressanone* », alle dipendenze della Sez. di Bolzano; reggente Amedeo Trevisan;

« *Cotonificio Fratelli Dell'Acqua di Legnano-Gerenzano* », alle dipendenze della Sez. di Gallarate, reggente Adamo Bonacina;

« *Dopolavoro Pirelli* », alle dipendenze della Sez. di Milano, reggente Ing. Giuseppe Schiavoni;

« *Giovanile G. Boccalatte* », alle dipendenze della Sez. di Torino, reggente Ermanno Buffa di Perero;

« *Gruppo Duomo* », alle dipendenze della Sez. di Milano, reggente Cav. Canzio Ernesto Canzi;

« *Madruzzo e Vezzano* », alle dipendenze della Sez. di Trento, reggente Ettore Ricci;

« *Scarponi Milanese* », alle dipendenze della Sez. di Milano; reggente Luigi Mapelli.

NUOVI REGGENTI DI SOTTOSEZIONI:

Quintino Sella, alle dipendenze della Sez. di Torino; Giovanni Monge in sostituzione di Pietro Buzzo Margary, dimissionario.

« *S.A.T.-G.U.F. Cesare Battisti* », alle dipendenze della Sez. di Trento; Mario Conci, in sostituzione Dott. Guido Virabel, dimissionario.

SCIoglimento SEZIONI:

Castellammare di Stabia, per inefficienza;

Lecco, per inattività e morosità;

Perugia, per inattività e morosità;

Soncino, per inattività e morosità;

Susa, per inefficienza;

Teramo, per inattività e morosità.

SCIoglimento SOTTOSEZIONI:

I.N.C.E., alle dipendenze della Sez. di Roma, per morosità.

Foglio DISPOSIZIONI N. 194, del 4 ottobre 1941-XIX, oggetto: chiusura tesseramento anno XIX.

Foglio DISPOSIZIONI N. 195, del 27 ottobre 1941-XIX, oggetto: assicurazione infortuni anno XX; soci alle armi; soci all'estero; spedizione credenziali e bollini.

Foglio DISPOSIZIONI N. 196, del 19 novembre 1941-XX, oggetto: arruolamento nelle truppe alpine

Soci!

60 Fate propaganda!

di universitari che devono rispondere alla chiamata alle armi del 1° dicembre 1941-XX.

Foglio Disposizioni N. 197, del 23 novembre 1941-XX, oggetto: franchigia postale.

Foglio Disposizioni N. 198, del 25 novembre 1941-XX, oggetto: riduzioni ferroviarie.

Foglio Disposizioni N. 199, del 28 novembre 1941-XX, oggetto: indumenti di lana ed altri doni per le truppe mobilitate.

Foglio Disposizioni N. 200, del 16 dicembre 1941-XX, oggetto: abbonamento a « Il Popolo d'Italia ».

Foglio Disposizioni N. 201, del 3 gennaio 1942-XX, oggetto: riduzioni sulla rete delle FF. SS.; norme comuni alle due concessioni; caratteristiche delle credenziali di viaggio e dei biglietti a riduzione.

RIFUGI E STRADE

— È stato aperto il Rifugio (privato) « Zingari Bassi », m. 1745, in località omonima del Comune di Falcade (Prov. di Belluno), a metà strada fra tale paese ed il Passo S. Pellegrino. È aperto tutto l'anno con servizio di alberghetto; dispone di 12 cuccette. Gestore: Orsola Bez.

Vi si accede per la strada ex-militare Falcade. Passo S. Pellegrino.

— È entrato in funzione il Rifugio (privato) « Lago Ghedina », m. 1450, in località omonima del Comune di Cortina d'Ampezzo. È aperto dal 1° maggio al 31 ottobre con servizio di alberghetto; dispone di 2 letti e di 6 cuccette.

Accesso per la strada carrozzabile Cortina-Gillardon-Lago Ghedina.

— Per cura dell'Ente Provinciale per il Turismo di Campobasso, è stato ricostruito il Rifugio di Campitello, in una zona molto propizia per gli sport invernali della Regione Molisana.

— La Sezione di Rovereto del C.A.I. ha ampliato il Rifugio « Damiano Chiesa » sull'Altissimo.

— La Sezione di Como del C.A.I. ha eseguito notevoli lavori di sistemazione ai rifugi « Volta » e « Carlo Emilio ».

— Sui Tondi di Faloria, sopra Cortina d'Ampezzo, a m. 2343, con lo scopo di mettere in valore le grandi possibilità sciistiche di quella zona, è sorta la Capanna « Tondi » con le seguenti caratteristiche: capacità di alloggio per 10 persone, attrezzatura completa per servizio di alberghetto. È collegato mediante una nuova slittovia con i pressi della stazione d'arrivo della Funivia « Principe di Piemonte ».

— Con la cortese collaborazione delle autorità militari e di un reparto alpini, con fattivo spirito di collaborazione ad una richiesta della Sottosezione di Brunico del C.A.I., si è potuto provvedere tempestivamente ad urgenti riparazioni di rifugi nell'Alta Pusteria.

Il distaccamento alpini al comando del S. Ten. Rinaldi, e sotto la guida di Arno Da Monte di Campo Tures, ha proceduto con alacrità e con metodo alla sistemazione e chiusura dei rifugi delle Alpi Aurine e delle Vedrette di Ries, vincendo ostacoli notevoli a causa della stagione avanzata, del tempo inclemente e della altitudine dei rifugi, che si spingono fino a 3000 metri.

L'importante opera è ora quasi ultimata e il C.A.I. porge un vivo e sentitissimo ringraziamento ai Comandi ed ai componenti del distaccamento che con tanto volere e disinteresse hanno provveduto a tutelare un patrimonio carissimo a tutti gli appassionati della montagna.

LA STRADA DI PAGARIN

Dove traversava il crinale alpino la strada di Pagarin del Pozzo? Per il Colle di Finestra, per il Pagari, per il Ciriegia, per il Pagari di Naucetas o per la Colla Lunga? « Forse la scoperta di qualche avanzo di strada verrà ad elucidare la questione » conclude Mader, mentre Coolidge, dopo lunghissime e dottissime dissertazioni, ha finito col dire che « il conflitto di evidenza tra il Ciriegia ed il Pagari più ad oriente è evidente e rende perplessi » (1).

Federici nel 1933 segnalò che aveva scoperto su di una dorsale del terreno nei pressi del Rifugio Pagari « un tratto di una diecina di metri, in parte coperto da pietre franate, di strada mulattiera, larga m. 1,50, acciottolata in modo che rivela l'opera attenta dell'uomo, con grosse pietre messe bene per coltello come si usa nei paesi del Piemonte e della Liguria ».

Si può ora aggiungere che un lungo tratto di

vecchia mulattiera, da molto tempo abbandonata, è identificabile sul versante piemontese del colle in questione. Dal ripiano erboso vicino alla fontana che s'incontra dopo il Passaggio del Muraion, prima di traversare il rio che scarica l'acqua del Ghiacciaio della Maledia, prende a destra su per pendii di rododendri e di erba della piccola comba sotto al Ghiacciaio di Peirabroc e sale ripidamente in sotto l'arco morenico frontale dove taglia a S., per superare il contrafforte che limita sulla destra la comba, al disopra di un dorso di rocce, in parte montonate, con una serie di risvolti: i muretti di sostegno in qualche punto sono conservati. Poi taglia nella comba sottostante al rifugio, dove passa l'acqua del Ghiacciaio della Maledia, in direzione del dorso dove sorge il rifugio. In quest'ultimo tratto, tutto a sassi mobili, non è più chiaramente rintracciabile, anche perché vi sono parecchie tracce recenti.

ATTILIO SABBADINI

CRONACA DELLE SEZIONI

CONFERENZE E CINEMATOGRAFIE

Udine e Vicenza: P. A. Sagramora su « Emilio Comici ».

GITE

Bassano del Grappa: effettuate gite: Col d'Astia-go per il Cimo e Rubbio (14 partec.), Grappa per Colombera (8), Campocroce per i Serrai (10), Palestra di roccia di Valle S. Felicità (10), Campocroce per i Prai di Borso (8), Sasso (8), Campocroce e palestra di roccia (13), Ardosa-Campocroce (8).

Cava dei Tirreni: effettuate gite: M. Cervato (3 partec.), M. S. Angelo di Cava.

Livorno: effettuate gite: M. Focolaccia (18 partecipanti), Passo della Focolaccia (3), Rifugio Versilia-Foce Mosceta (8, organizzata dalla Sottosez. di Piombino).

MANIFESTAZIONI VARIE

Cava dei Tirreni: alla presenza di autorità civili, militari e politiche e di numerosi soci, è stata tenuta l'assemblea annuale: il presidente ha letto la relazione dell'intensa attività sezionale svolta nell'anno XIX.

Chivasso: la relazione presidenziale all'assemblea generale dei soci, ha messo in rilievo l'ottima attività svolta da questa sezione ed il perfetto funzionamento di tutti i servizi amministrativi sociali. Il Presidente Generale ha inviato un vivo elogio al camerata Guido Muzio, presidente della sezione, ed ai suoi collaboratori.

Trieste: il 23° Concorso fotografico indetto da questa sezione, in occasione dell'annuale mostra riuscita ottimamente anche nel corrente anno, ed a cui aveva notevolmente contribuito la Centuria alpina della G.I.L., si è chiuso con la cerimonia della premiazione, avvenuta alla presenza di numerosi soci ed autorità.

Ugent: per propaganda del Campo Nazionale del Gruppo del M. Bianco, questa sezione ha preparato un magnifico diorama che, con altro materiale, serve per una vetrina pubblicitaria nella centrale Via Roma di Torino.

ALPINISMO GOLIARDICO

Bologna: in collaborazione con la locale sezione del C.A.I. ed in occasione dell'inaugurazione della Palestra di roccia, si è svolta una serata di cinematografie e di canti alpini, alla presenza del Segretario federale e di altre autorità.

ALPINISMO GIOVANILE

— Il Comando Generale G.I.L. ha fissato il seguente programma-calendario dell'attività alpinistica anno XX: 30 novembre, inizio attività alpinistica per il « Trofeo della Montagna » del C.A.I.; 12 aprile, partecipazione al « Trofeo Mezzalama », marcia sciistica di regolarità a squadre, in alta montagna; 11 ottobre, V Campionato nazionale di marcia e tiro in montagna; fine attività per il « Trofeo della montagna ».

Varese: il Trofeo M. O. Appiani, messo in palio da questo Comando federale G.I.L. per il Comando G.I.L. di Fascio alpinisticamente più attivo, è stato vinto per l'anno XIX, dal Comando G.I.L. di Blumo. Avevano concorso 84 Comandi G.I.L. di Fascio, effettuando 433 ascensioni con 3976 organizzati: le più importanti di queste ascensioni furono: Gruppo del M. Rosa, M. Bianco, zona del Cervino, Ortles, Dolomiti Occidentali.

(1) Riv. Mensile C.A.I., vol. XVII, pag. 434 - vol. XXXII, pag. 132 e 200 - vol. XXXVII, pag. 167.

DI CAMPIGLIO

Per la prima volta, nel 1940-IX, la G.I.L. ha organizzato in due sedi diverse — Val Fondillo (Abruzzo) e Madonna di Campiglio (Val Rendena) — il Campo Nazionale Alpino, ed ha chiamato a parteciparvi tutti i reparti pre-alpini dei vari Comandi Federali.

A Madonna di Campiglio, ai piedi del Gruppo di Brenta, regno del 6° grado ed incomparabile palestra di arrampimento per alpinisti italiani e stranieri, si sono radunati un migliaio di giovani, appassionati della montagna, e presso il Campo intitolato alla Medaglia d'Oro Tullio Baroni — eroe trentino, caduto in terra di Spagna — hanno vissuto un mese di vita serena ed operosa, sopportando con entusiasmo ed emulazione le sane e liete fatiche che la montagna impone a coloro che da essa vogliono trarre vigoria nel corpo e nello spirito.

Fra essi, un'ottantina di giovani, selezionati in precedenza presso i singoli Comandi Federali e riconosciuti in possesso delle qualità indispensabili per diventare arditi e capaci rocciatori, sono stati riuniti in un reparto speciale e, inquadrati da due ufficiali degli alpini, Accademici del C. A. I., e da 10 alpieri della Scuola Militare di Alpinismo, hanno svolto le loro esercitazioni alpinistiche d'alta montagna.

Data la loro giovane età, erano tutti neofiti, quasi, dell'alpinismo puro, di quell'alpinismo che è la più bella espressione dell'ardimento dell'uomo e che conta innumerevoli adepti in tutte le classi sociali, ma fin dai primi giorni, nelle esercitazioni svolte alla palestra alpina, furono in grado di mettere in evidenza notevoli attitudini all'arrampicata su roccia.

Queste esercitazioni, che comprendevano: salita su parete verticale; salita su parete strapiombante; salita su camino; salita su diedro; salita su fessura col sistema alla Dülfer; salita su fessura a spalla; superamento di tetti di roccia; discesa a corda doppia con e senza corda di sicurezza; discesa libera; discesa con la corda a bretelle, furono integrate da lezioni teorico-pratiche sugli attrezzi alpinistici (caratteristiche ed impiego), sull'uso delle staffe di corda, del pendolo, dei cordini, ecc.

Nei giorni di cattivo tempo vennero inoltre tenute lezioni teoriche sulla storia dell'alpinismo, sulle misure di pronto soccorso in caso d'infortunio, sulle previdenze da adottare in talune circostanze, sull'alimentazione dell'alpinista, ecc.

E dopo una diecina di giorni fu possibile dare inizio alle ascensioni vere e proprie, attese con grande impazienza da tutti i componenti il reparto rocciatori.

La prima salita vide ben 60 giovani, suddivisi in 15 cordate, arrampicarsi per le pareti ed i cammini del Castelletto di Brenta, percorrendo i tre classici itinerari: via normale; via Heinemann-Gasperl; via Susat. Fu questa un'impresa di notevole interesse alpinistico, per il numero dei partecipanti, per le difficoltà superate e per il tempo impiegato.

Vennero poi effettuate salite al Croz del Rifugio, alla Punta Quintino Sella, alla Cima Tosa per la via comune e per la cresta E., alla Bocchetta Val d'Agola e Cima d'Ambiès. In occasione di quest'ultima, i giovani poterono esercitarsi anche nel superamento di ripidi nevali, con l'ausilio della piccozza.

Gruppi minori compirono infine la salita al Campanile Basso (via comune e via Fehrmann-Smith) ed alla Torre di Brenta.

Purtroppo il maltempo che perdurò nella prima quindicina del campo, non permise lo svolgimento dell'intero programma di ascensioni (effettivamente il mese di luglio non è il più indicato per le esercitazioni d'alta montagna, causa le continue perturbazioni atmosferiche che si verificano), ma nonostante molto fu fatto, grazie anche alla perfetta organizzazione del campo ed all'entusiasmo che animò sempre capi e gregari.

I risultati raggiunti possono quindi considerarsi più che soddisfacenti, per il numero e la difficoltà delle ascensioni compiute, ma soprattutto per la passione per la montagna che fu possibile infondere nei giovani rocciatori che ebbero la ventura di partecipare al I Campo Nazionale Alpino di Madonna di Campiglio.

CARLO PEZZI - *Morte di Puppa-Tik* - Tip. Comj. Bologna, 10 giugno 1941-XIX.

È un piccolo libriccino bianco che contiene il dolore di un padre. Un peso enorme, che esce da queste pagine piane e comprime dolorosamente il cuore del lettore.

La vita della bella bambina undicenne — che si presenta con tanta grazia nella immagine fotografica che orna il volumetto — conclusa tragicamente fra i ghiacci dell'Ortles, al cospetto delle alte montagne crudelmente impassibili che non hanno voluto ritirare le loro grinfie davanti a una cosa così lieve, necessaria all'armonia dell'universo quanto la loro potenza.

L'arte nasce dai grandi moti dell'animo, e l'autore ne è una prova. Non c'è riga di queste pagine che non sia adeguata all'evidenza dei fatti. L'interesse umano della vicenda ne nasce così potentemente, che ho visto leggere questo libriccino con la stessa avidità dalle persone semplici e da quelle che non lo sono.

Scuola di sci. Organizzazione del viaggio al Livrio; dal caldo del piano al nevischio delle altezze. Una famigliuola tra gli soprivi, che fa dello sport un po' sul serio e molto per ischerzo, secondo il costume odierno. Gasperl, Kjelberg, Compagnoni, Zappa, stato maggiore di molti giovani vigorosi dalle facce brunito. Tutto questo mondo è sospeso ad un certo momento alla sorte di una bambina inghiottita da un crepaccio mentre va a vedere dove è andato a finire uno sci sfuggitole.

Lunghe ore di lavoro pericoloso per riavere un corpicino inanimato. È duro pensare che ha battuto contro le muraglie verdi del ghiaccio; perchè non si sono scostate? Avremmo avuto una vita di più, e perduto un documento umano di rara suggestione.

ENRICO VECCHIETTI

HENRY AB. G. - *Vecchi nomi di località valdostane*. Il Messaggero Valdostano, 1940-XIX.

Ogni anno, l'Abate Henry pubblica sul « Messaggero Valdostano » una lista di nomi di località valdostane di cui ha scoperto l'etimologia ed il significato recondito.

Questa del 1940 non è meno ricca ed interessante delle altre.

Vediamo alcune di queste etimologie.

Stabilito che col nome di « ila » in dialetto valdostano si indica qualsiasi località sita lungo un torrente, ne viene che i villaggi di Lilla (Cogne) e Lilla (Antei) sono così chiamati appunto perchè si trovano rispettivamente lungo i torrenti Urtier e Marmore. Così i villaggi di Runaz, Rovenod derivano il loro nome da « ruina », « rovenna », che in dialetto significa rovina, luogo soggetto a irane. Interessanti sono pure i toponimi contrassegnati dai prefissi « va », « val », che vuol dire valle e da « ley » che vuol dire lago. Citiamo fra questi « Vaudet », « Laved », « Leynir ».

Ma l'Henry ha avuto la mano particolarmente felice nella scoperta della etimologia della parola « Lo Giomein » colla quale si indica il noto albergo del Breil.

Questa parola, che rettamente va scritta « Lodzement », significa « alloggio ». Così infatti era indicata l'antica casa (sulla quale fu poi eretto l'albergo) che serviva nel Medio Evo come ospizio a quelli che transitavano il Colle del San Teodalo.

Che tutto ciò corrisponda a verità lo prova il fatto che sugli antichi documenti si trova scritto « Logiemen » e non « Lo Giomen ».

Si ha qui una bella prova di come le lingue si trasformino, se viene a mancare una tradizione scritta.

È pure da notare come una parola così piena di significato come « lodzement » possa venir travisata nella versione orale in « Lo Giomein » che non significa nulla.

L'Abate Henry è un vero mago in fatto di ricostruzione di nomi. Egli ridà vita ad espressioni che parevano morte da secoli, riannoda e ritesse le fila dell'antica tela del nostro dialetto.

E tutto ciò lo fa bonariamente, sorridendo e fumando la pipa, curando i suoi fiori, le sue anime, i suoi ospiti, le sue api a Valpellina.

Così capita che i suoi piccoli, ma profondi lavori di etimologia hanno il profumo della montagna, e che le sue scoperte sbocciano naturalmente come i fiorellini sui prati e sono senza falsa e pretesa crudizione.

ALBERTO DEFFEYEN

FERRERO GEN. CARLO - Il generale Cantore.

Una interessante monografia sul « Generale Cantore », per la collana « La centuria di ferro » della casa editrice Oberdan Zucchi di Milano, ha scritto il generale Carlo Ferrero.

Lo scritto del Ferrero è un magnifico medaglione, che ci fa rivivere colle caratteristiche sembianze del leggendario Condottiero, le alte doti che esaltano l'Eroe.

Il Gen. Ferrero, con abile piano, condensa in cinque ampi capitoli, la vita, l'opera, la gloria di Cantore che, leggendo, con gioia t'accompagna dai banchi della sua piccola scuola di Sampierdarena, alle assolate contrade della Libia e della Cirenaica; nella grande guerra, sulle Alpi nevose, veramente prode fra i prodi, sempre figura sublime di sapienza militare, d'ardimento, d'abnegazione e di fede nei destini della Patria, che stava veramente raggiungendo la sua unità nazionale.

Ma le pagine più convincenti e toccanti, almeno per noi, sono quelle che descrivono la vita di Cantore alpino sulle Tofane tra gli alpini, che parlano del loro « Vecio » come di un essere immortale, quasi di un dio, « di colui che tutto sa, che a tutto trova sempre la soluzione, che arriva sempre a tempo, che ha sempre qualcosa da insegnare, che consiglia, che incoraggia, che sorregge, che guida, che salva, che motteggia, che rimprovera, ma che è sempre pronto a dire tutto a tutti; che si ubbidisce si rispetta si teme anche talvolta, ma soprattutto si ama ».

Bisogna leggere queste belle pagine del Gen. Ferrero per amare la figura di Antonio Cantore, il grande Condottiero degli Alpini, che in queste giornate di lotta, par tornato fra i suoi battaglioni di penne verdi del Friuli generoso, che conobbero e consacrarono la sua apoteosi e che non seppero dimenticare e che hanno rinnovato nelle contrade albanesi, come ieri al Comando di Cantore, i prodigi che la storia affida, per sempre, all'ammirazione di coloro che seguiranno.

Un volume, questo del Gen. Ferrero, che merita

una adeguata divulgazione per il maschio profilo che ci ha tramandato del grande Alpino ligure.

E. G. IR.

Die Alpenvereinsbücherei in München. - Verlag F. Bruckmann, 1941.

La piccola monografia vuol commemorare il quarantennio di fondazione della celebre biblioteca alpina del Deutschen Alpenverein, e costituisce un'interessante lettura. Fatica del bibliotecario Dr. Hermann Buehler, il fascicolo contiene la breve, luminosa storia di questa gigantesca opera di coltura che è la biblioteca monacense.

I 5000 volumi donati dal dott. Rickmers furono, per così dire, la prima pietra di una raccolta di libri che, allineati, raggiungerebbero oggi la lunghezza di un chilometro della celebre Ludwigstrasse di Monaco, ammonticchiati, toccherebbero la quota di... novemila metri!

Rievocati i principali donatori e collaboratori, il fascicolo arricchito di fotografie, schizzi, diagrammi, riproduzioni — ricorda i 25.000 volumi del 1932, i successivi traslochi e l'attuale disposizione dei vasti e luminosi locali. Oggi sono sessantamila volumi (un primato del genere!) cui vanno aggiunti circa 2000 manuali, quasi 7.000 carte topografiche, 15.000 fotografie e oltre 4.000 manoscritti, centinaia di libri di vette, rifugi e guide alpine. Dall'elenco delle riviste scambiate con tutti i paesi del mondo, l'Italia appare ad un buon posto con nove periodici. Seguono interessanti considerazioni sulla tenuta di una biblioteca, la raccolta di fotografie, il prestito dei libri e la loro classificazione. L'opera colossale è alimentata da fondazioni e dal ricavo di pubblicazioni. Notevole la minima spesa assorbita dal personale della Biblioteca in contrasto con ciò che accade di solito. L'opuscolo costituisce un paziente e completo studio ed è una utilissima guida per chi abbia da affrontare simili problemi.

CARLO SARTESCHI

MENTOLA
SIGARETTA
ALLA MENTA

LA SIGARETTA
DAL GUSTO FRESCO
E DELIZIOSO

A. SCARON

**RICORDA LA FRESCHEZZA DEL CLIMA ALPINO
NON IRRITA LA GOLA**

non dimenticate di

aggiungere al vostro corredo e di portare sempre con voi almeno un FLACONCINO di

"AMUCHINA"

IL PREZIOSISSIMO ENERGICO DISINFETTANTE
NON VELENO SO
CHE SI USA

nella prima disinfezione di ferite, escoriazioni, tagli, punture e morsi di insetti ed animali

•

nella prima cura delle ustioni

•

nell'igiene della bocca, del naso e della gola

•

nella disinfezione del viso dopo rasata la barba

•

nell'igiene sessuale

•

nella disinfezione dell'acqua potabile

•

nella disinfezione della verdura e della frutta.

(Autorizzazione Ministeriale N. 100/43)

IN VENDITA PRESSO LE FARMACIE
Soc. An. "AMUCHINA" - Via Ugo Foscolo, N. 6 - GENOVA
Autorizz. R. Prefettura di Milano N. 3773 del 27-3-1941

IMPRESE EXTRA ALPINE

Gli accademici del C.A.I. Piero Ghiglione e Carlo Negri, nella loro recente spedizione sulle montagne dell'Albania, hanno potuto svolgere una notevole ed interessante attività esplorativa alpinistica.

Partiti il 21 agosto per Tirana, i due alpinisti cominciavano dal sud-Kosovo (ex-Serbia), nella catena del Sar Planina, che offre una bella serie di cime sui 2500 metri e che si presenta particolarmente adatta alla pratica dello sci per i vasti dolci pendii e la successione di colli aperti. In questa regione venne effettuata la prima ascensione per via diretta della parete Nord della Punta occidentale del Kobilica, che si eleva per oltre 300 metri. Dopo altre belle salite in questa zona, degna di esser chiamata la miglior palestra di alpinismo acrobatico del Kosovano, il 4 settembre Ghiglione e Negri entrarono nella parte settentrionale dell'Albania, nelle bellissime regioni montuose di Boga e di Thethi, — tra le più importanti dal punto di vista orografico, — dove oltre a numerose esplorazioni compirono importanti « prime », fra le quali lo spigolo Nord dello Sthegut, la parete Ovest dell'Alis, la traversata del gruppo Lugu i Plisit-Beshit, la parete Nord del Vukalit, la parete Sud-Est della Punta orientale del Rodohines. E poi il Legdhietisch per la parte Nord-Ovest e parecchie altre di varia importanza.

Dopo una breve sosta a Tirana, il 21 settembre la spedizione si rivolse ai monti epiroti dell'Alta Ciarnuria (ex-Grecia), dove furono portate a termine notevoli esplorazioni nei gruppi di Gàmela e di Nstraka, coronate dalla prima salita della « Nord » dello Smolikas, la più alta vetta dell'Epiro.

VARIETÀ

— Alla presenza di alti ufficiali e di rappresentanze di truppe, sulla vetta del monte Veli Vhr, a Nord di Drenova, è stata inaugurata una Cappella votiva dedicata alla Santa Vergine della Guardia alla Frontiera.

Il monumento è stato costruito dagli stessi fanti che, nella commemorativa giornata dell'11 aprile scorso, combatterono valorosamente e conquistarono la posizione che appartenne alla Jugoslavia e che costituiva, per Fiume, un pericolo gravissimo. Il rito religioso è stato officiato dall'ordinario militare Mons. Bartolomasi, il quale ha rivolto ai soldati ed agli intervenuti commoventi parole piene di vibrante patriottismo. Egli ha concluso rievocando, nell'anniversario odierno, la figura augusta del Re e Imperatore.

— Per iniziativa della Sottosezione « C.A.O. » della Sezione di Como del C.A.I., presso l'omonima capanna è stata eretta una chiesetta, la cui inaugurazione, alla presenza di autorità e di una folla di convenuti, è stata una suggestiva esaltazione del valore italico nella celebrazione degli eroismi dei nostri alpini.

— Nell'anniversario della morte di Giuseppe Moffa, presidente della Confederazione Elvetica, la più alta vetta del Canton Ticino è stata solennemente intitolata al suo nome.

— Il Duce ha approvato il progetto per la Aeropoli alpina sulla Verruca di Trento.

— Il socio del C.A.I., Rag. Pietro Giussani, da Como, ha messo a disposizione del Comitato Provinciale Forestale 1.000 mq. di terreno di sua proprietà, sulla vetta del M. Palanzone, onde si provveda al rimboscamento in modo da formare un bosco sacro ai caduti in guerra.

— Un reparto d'istruzione del 7° Alpini, composto di 5 ufficiali ed 80 uomini di truppa, ha raggiunto il M. Civetta per la via ferrata « Tissi ».

— Nella Grotta Gigante (Trieste) la Commissione Grotte del C.A.I. ha scoperto una nuova galleria lunga 78 m., ricca di splendide stalagmiti e stalattiti.

— Nel massiccio degli Alburni (Salerno), per cura dell'Istituto Italiano di Speleologia è stata esplorata l'interessante e vasta Grotta « Principe di Piemonte ».

— Il « Buco del Nido » in località Zoccano del Comune di Campodolcino, è stato esplorato, con notevoli difficoltà, dai giovani fascisti Augusto Valinetti e Davico Manzoni, della G.I.L. di Novate Mezzola.

— La Milizia Nazionale Forestale bandisce un concorso per una monografia sul Parco Nazionale del Gran Paradiso, libero a tutti gli studiosi, sul se-

guente tema: « Ecologia, Fitografia e Biologia nell'ambiente del Parco Nazionale del Gran Paradiso, con particolare riguardo alle associazioni vegetali ». Il primo premio è di L. 5.000, il secondo, di L. 1.500.

Cronaca alpina

MONVISO, m. 3841 - 1ª ascensione direttissima alla parete E., per il Torrione di S. Robert. — Giuseppe Gagliardone (Scz. Saluzzo), Fernando Quagliolo (Scz. Torino, Sottosez. G. Bobba) e Angelo Grattarola (Scz. Torino, Sottosez. G. Bobba), 28 luglio 1941-XIX.

A chi, proveniente da Crissolo o da Oncino, risale la bella Valle del Po per la via delle Balze di Cesare, la parete E. del Monviso appare in tutta la sua imponenza e ardita bellezza. Propriam. la parete termina in vetta al Torrione di S. Robert — dopo c. 800 m. — per dar luogo poi ad una serie di torrioni formanti l'ultima parte della cresta E., che portano all'estremo punto del Viso. Tale parete risultava già percorsa da G. Rey, ma la via si svolgeva quasi tutta sul versante NE., limitandosi ad attraversare la parete propriam. detta solo nella parte alta, su di un largo cengione di detriti. Una via, dunque, ben definita che dalla base centrale della parete portasse diretta alla punta ancora non esisteva. Fu, così, che nacque l'idea, tosto comunicata a Grattarola e in un secondo tempo a Gagliardone, di tracciare questo nuovo itinerario. Il 27 luglio ci troviamo riuniti al Rifugio Q. Sella al Viso. Il 28 mattina, alle 5,10 lasciamo il rifugio, e alle 6 siamo all'attacco, a sin. del canale di defezione, ben individuabile alla d. della parete.

Una serie di facili salti rocciosi, intramezzati da cenge erbose, ci portano a contatto della prima difficoltà: una placchetta con fessurina povera di appigli; superata la quale, ci troviamo in breve al cospetto della maggiore difficoltà della salita. Una serie di placche lisce, solcate però da fessure più o meno larghe dalle quali fanno capolino bellissime stelle alpine, culmina in una delicatissima traversata a sin. (2 chiodi, esposizione massima). Superato anche questo passaggio, procediamo sempre in linea retta orientandoci sulla direzione del rifugio, che, illuminato dai primi raggi del sole, appare come uno scatolino ai nostri piedi. Per una serie di cammini e diedri molto divertenti, giungiamo a mezzogiorno circa sotto l'ultima bastionata di roccia, senza incontrare speciali difficoltà. Breve fermata a scopo gastronomico. Di qui il Torrione di S. Robert, ertissimo e con certi strapiombi giallastri dall'aspetto non dei più mansueti ed incoraggianti, ci appare poco invitante; tuttavia, alle 12,40 riprendiamo la salita che, secondo le nostre previsioni, presenta qui le sue maggiori difficoltà ed esposizioni. Un tentativo per superare uno strapiombo (3 chiodi) ci fa perdere più di mezz'ora. Cerchiamo un passaggio a sin. e, trovato, usciamo ugualmente fuori dalla prima serie di strapiombi giallastri. Altri diedri fra cui uno caratteristico per il suo colore bianco, ci offrono un'arrampicata spesso difficile ed impegnativa. Infine, una delicata ed aerea traversata su placche divertenti ci porta all'ultima vera difficoltà della salita: uno stretto cammino con roccia poco rassicurante (un chiodo), ed eccoci in vetta al Torrione di S. Robert.

Di qui una serie di facili torrioni ci portano in vetta dove giungiamo alle 18,15, dopo 12 ore circa di salita. In ore 1,45 scendiamo per la via solita (versante S.) al rifugio.

Arrampicata, in complesso, molto divertente con passaggi di 4° ed uno di 6° inf., che, forse, può essere evitato attraversando molto in basso a sin. e salendo quindi direttam. Corda 70 m., chiodi usati 3 (senza contare quelli adoperati nel tentativo), ore effettive di salita 12,15 dall'attacco, comprese le fermate. Roccia discreta. Tempo bello nella prima parte, nebbioso per il resto della giornata.

V. ill. fuori testo.

TORRIONE EST DI VALLE STRETTA, m. 2700 c. (Alpi Cozie Settentr. - Dolomiti di Valle Stretta) - Nuova via. G. Venturello, G. Arnaudi, E. Zangeli, N. Arnaudi (tutti Scz. Torino), 8 giugno 1941-XIX.

Si segue la cresta E. fino sotto il salto, tutto a tetti, dello spigolo del Torrione: si attacca leggerm. a d. di questo e si sale direttam. sfruttando alcune fessure. Ci si sposta poi leggerm. a sin. fino a pervenire ad un terrazzino a d. dello spigolo. Si traversa facilm. un po' a d., poi a sin. per placca



TORRIONE EST DI VALLE STRETTA

(neve e vetrato; chiodo di assicurazione) sino all'inizio di un camino che porta a pochi m. dalla punta (chiodo di assicurazione all'inizio del camino).

Roccia abbastanza buona: usati 2 chiodi, presenza di neve e vetrato. Tempo impiegato, dalla base del Torrione, 40 minuti c.; conviene poi proseguire per cresta, attraversando il Torrione O. e la Punta del Segnale, fino ai Cammelli.

ROCCA BERNAUDA, m. 3225 (Alpi Cozie Settentr. Dolomiti di Valle Stretta). - 1ª ascensione per la parete O. — G. Venturello, G. Arnaudi, E. Zangelmi e D. Giachero (*tutti Sez. Torino*), 22 giugno 1941-XIX.

La parete O. della Rocca Bernauda, alta c. 600 m. è costituita da una serie di torri distribuite a gradoni, in modo da formare una serie di salti. Due canali ben visibili e che sono lo scarico delle pietre, racchiudono una specie di crestone di torri su cui si svolge la via di salita, quasi completam. al sicuro da cadute di pietre.

Si sale per il colatoio di sin., dei due che si spingono più in alto, prima per neve e poi per rocce rotte ed elementari fino sotto il primo balzo. Si attacca al centro, fra i 2 canali che scendono dalla parete, in direzione di una torre biforcuta (ometto): si sale per un diedro inclinato verso d. costituito da cubetti di roccia friabile e lungo c. 30 m., molto delicato (2 chiodi).

Superato il 1° balzo, si perviene sotto la torre biforcuta, assolutam. impercorribile al centro, ci si sposta verso sin. e in traversata (chiodo) si raggiunge la cresta del torrione. Ci si porta, così, verso il canale nevoso di sin. che si percorre sulla parete rocciosa di d. fino a pervenire ad un terrazzo, attraversato da un profondo intaglio, sotto una piccola torre sulla d., e si sale per un erto canalino di neve (60°-65°), interrotto a metà da un salto di ghiaccio (che, probabilm., non vi sarà a stagione inoltrata), ci si porta allora su un ripiano sulle rocce di sin. e da questo si ritorna nella parte superiore del canalino con bella traversata su roccia solida (2 chiodi).

Arrivati poi ad una specie di colletto, si risale a sin. per un canalino chiuso al fondo da un salto su un terrazzino (ometto). Di qui, un tratto di rocce facili conduce sotto l'ultimo salto che si supera al centro per un bel camino, facilm. riconoscibile da una pietra incastrata a metà. Ancora alcune rocce facili e poi la calotta di detriti adducanti alla vetta.

Tempo complessivo impiegato: ore 7 circa.

V. ill. fuori testo.



Chi, per il proprio lavoro deve leggere e scrivere molto, si trova abitualmente a dover lavorare a lungo con luce artificiale. Se allora gli occhi si stancano o addirittura dolgono, le lenti Zeiss Uro-Punktal sono di grande aiuto. - Esse attenuano le nocive radiazioni infrarosse della luce artificiale, perchè la filtrano rendendola simile alla luce diurna. Questo effetto è molto benefico per gli occhi e ne aumenta la resistenza al lavoro.

ZEISS
Lenti Uro-Punktal

INDICATISSIME PER LUCE ARTIFICIALE
In vendita presso tutti i buoni negozi di ottica. - Opuscolo illustrativo „Uro 19“ invia gratis e franco La Meccanoptica S.A.S. - MILANO - Corso Italia, 8
Rappresentanza Generale della Casa Carl Zeiss - Jena.

PUNTA DI FORZO, m. 3296 (Gruppo del Gran Paradiso - Sottogruppo Ondezzana-Senge-Lavina) - *1ª ascensione invernale.* — Giuliano Calosci (Sez. Aosta), Francesco Marchisio (Sez. Torino), 5-6 febbraio 1938-XVI.

Alle 13,30 partenza da Champlong (Cogne) per la Valleille. Poca e pessima neve. Sul sentiero della casa di caccia dell'Arolla, ghiaccio di fusione in gran quantità che obbliga la comitiva ad un bel lavoro di piccozza. Alle 17 giunge al rifugio. La mattina del 6 alle 7,30 per neve tormentata e crostosa salgono al Ghiacciaio dell'Arolla. Tempo magnifico che rimase tale per tutta la giornata, straordinariam. calma. Al pianoro superiore del ghiacciaio si legano e calzano i ramponi. Il pendio del Colle della Muraille Rouge è assolutamente gelato e la terminale chiusa. Alle 10,40 sono sul Colle, m. 3183. Ripartono alle 11,10 e per la cresta NE. si elevano rapidamente. Qualche passaggio delicato nell'aggiramento di alcuni «gendarmi», in prossimità della cima. Alle 12,20 sono in vetta e per la stessa via nuovamente al colle, alle 13,55. Rimettono i ramponi ed alle 14,40 sono fuori del ghiacciaio. Alle 15,25 sono alla casa di caccia. Dopo una sosta assai lunga, riprendono la discesa ed alle 18,15 sono a Lillaz.

Furono usati gli sci da Cogne alle rovinante baite di Valleille e viceversa. Dalla casa di caccia fino al pianoro superiore del ghiacciaio, Marchisio li usò muniti di pelli di foca. Calosci, causa la rottura di un attacco, usò le racchette. In discesa non poterono essere usati; la neve, lavorata dal vento, era tutto un susseguirsi di dure lamine ghiacciate.

1ª ascensione per il versante N. — Fleurette, Giuliano ed Umberto Calosci (Sez. Aosta e Milano), 7 agosto 1940-XVIII.

Partenza dalla casa di caccia dell'Arolla alle 5,30. Alle 8,30 attacco del pendio ghiacciato sotto la terminale, in direzione del canalino tra la cima e l'anticima O. Alle 8,45, la terminale è varcata un po' a d. e la cordata, in ramponi, si riporta

sotto la selletta e prosegue direttam. verso l'alto, sfruttando i ramponi a 12 punte. Il pendio è molto ripido. Nel terzo superiore della parete, dove il canalino si restringe e si incunea tra le rocce della vetta e della menzionata anticima, passaggi molto delicati su ghiaccio vivo, cosparso di pietre appena trattenute dal gelo, con lieve strato di neve molle. Alle 11, la cordata raggiunge il colletto e, dopo una sosta, alle 11,30, la vetta.

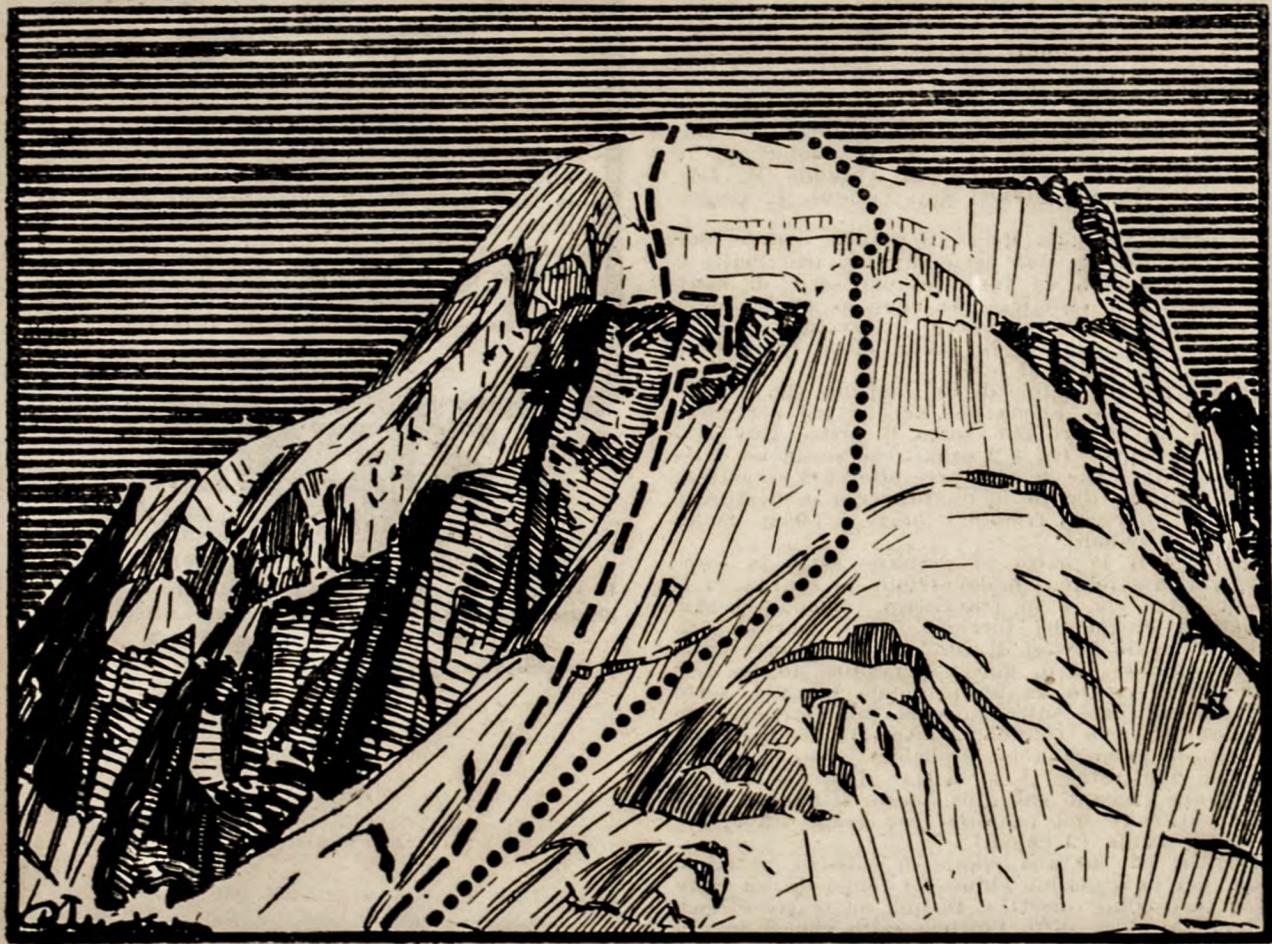
Discesa al Colle della Muraille Rouge, m. 3183.

E', questa, la sola via di ghiaccio alla Punta di Forzo.

PUNTA GIALIN, m. 3270 (Gruppo del Gran Paradiso). - *1ª ascensione per la cresta NO. e l'anticima* m. 3191. — Giuseppe ed Ettore Giraud (Sez. Torino), 24 agosto 1941-XIX.

Dal Colle di Motta, m. 3001, arrampichiamo per un breve tratto su rocce facili ed afferriamo la cresta NO, all'intaglio che segue il primo salto dall'inizio della cresta che ha origine non dal colle citato, bensì dal nevaio immediatam. sottostante sul versante settentrionale.

Con tre lunghezze di corda superiamo in parte lungo lo spigolo ed in parte leggerm. spostati sul versante di Forzo, una serie di placche che a noi, con la roccia bagnata, hanno dato del filo da torcere, ma che non debbono presentare soverchie difficoltà in condizioni meteorologiche normali. Seguono un ripiano sul quale abbiamo costruito un ometto, poi un «gendarme» rosso, frontalm. inaccessibile; con una traversata orizzontale molto esposta sul precipite versante meridionale, un breve canalino e, in alto, più facili rocce, l'ostacolo è superato e ci riuniamo in cresta su un piccolo spiazzo dove erigiamo un 2° ometto. In seguito procediamo, senza particolari difficoltà, sul filo della cresta assai frastagliata, con lievi spostamenti sul versante del Lago di Motta. Senza essere molto difficile, tuttavia la salita impegna in modo continuo; placche, diedri e camini si alternano movimentando l'arram-



CIARFORON, PARETE NORD

..... via dei primi salitori: Serg. magg. G. Chiara - cap. E. Cattinelli - alp. E. Chiara - 2-3/7/1939 - Riv. Mens. marzo 1940 p. 252-253 - Guida Gr. Paradiso p. 471-105. — — — nuova via: S. Ten. A. Barberis - Serg. L. Gaspard - Cap. magg. D. Meynet - Cap. A. Bich e Z. Pession - Alp. G. Otin - 7-8-1941

piccata e rendendola assai divertente. Per ultimo superiamo un camino alto c. 10 m., poi un canalino senza appigli (piramide) e perveniamo all'intaglio fra il primo ed il dente centrale dell'Anticima 3191 (carta del C.A.I.).

Costruito un ometto sul 1° dente, passiamo sul 2° con passaggi di media difficoltà, ed infine ci portiamo sul 3°, il più elevato degli spuntoni che dentellano l'Anticima (ore 1,35 dal Colle di Motta).

Come avevamo previsto, in vetta non troviamo traccia di precedenti ascensioni; riteniamo quindi che la nostra sia la prima in senso assoluto all'Anticima 3191 del Gialin. Questa è nettam. staccata dal Gialin da un profondo intaglio (raggiunto per la prima volta nel 1926 da una cordata di alpinisti torinesi), quindi è una vetta isolata e bene individuata che non può essere confusa con il Gialin.

La discesa al colletto, che precede il Gialin, ancora con passaggi su roccia ottima, non ci ha molto impegnati pur conservando prettam. il carattere alpinistico (ore 0-20' dall'anticima al colletto). Il resto, cioè la salita al Gialin dal Colletto, è un itinerario noto, benchè, si ritiene, non sia più stato percorso dopo i primi salitori; in 30' di aerea, ma non difficile arrampicata ci siamo portati in vetta.

CIARFORON, m. 3640 (Gruppo del Gran Paradiso) - Nuova via diretta sulla parete N. - 1ª cordata: S. Tenente Aldo Barberis - Serg. Luigi Gaspard - Alpino Giovanni Ottin; 2ª cordata: Cap. Adolfo Bich - Caporale Zefiro Pession - Cap. Magg. Dario Meynet (tutti del 4° Regg. Alpini, Comp. Comando Reggimentale, Plotone Arditi Reggimentali), 7 agosto 1941-XIX.

Il 5 agosto venne fatto un primo tentativo, ostacolato dal maltempo. Arriviamo, preparando il primo pezzo di parete, fino all'attacco della roccia dopo c. 5 ore di lavoro impiegate per tagliare, a colpi di piccozza, la cornice dell'ampia e difficoltosa crepaccia terminale ed intagliare circa 150-200 gradini che portano alla base della parete rocciosa.

Il 7 agosto, alle 7,15, attacchiamo la parete rocciosa, a c. 60 m. sopra la crepaccia terminale della parete N. Siamo ora sulla perpendicolare del seracco che quasi verticalm. spacca, a sin., la parte superiore del muro di ghiaccio.

Alcuni grossi massi, saldamente cementati nel ghiaccio, servono ottim. come base per attaccare la parete

che, dopo c. 80 m. di placche verticali, sbocca sotto il ghiaccio strapiombante della calotta. Le forti escursioni termiche dei giorni precedenti, che ci obbligarono a rimandare già una volta il tentativo, hanno ricoperto di abbondante vetrato quelle placche e quei diedri già di per sè stessi oltremodo difficili. Saliamo con chiodi c. 15 m. di parete, ma l'assenza di fessure ci costringe a far deviare verso d. di c. 10 m. la 2ª cordata, che con faticosa manovra riesce a portarsi su una cengia ad altri 15 m. sopra di noi ed a toglierci da una critica situazione. Su quella cengia ci spostiamo ancora di vari m. verso d., essendo a nostro giudizio umanam. impossibile salire perpendicolarm. da quella parte.

Incontriamo qui nuove difficoltà date dal vetrato e dalla fragilità della roccia che, a prima vista, sembra solida e massiccia. Qualche chiodo, rompendo il vetrato, aiuta ancora a salire. Poi, finalm. un camino di c. 25 m. pone termine, con minori difficoltà, alla parte rocciosa della salita. Si sbocca, così, a c. 15 m. a d. del punto ove si desidera iniziare la salita del muro di ghiaccio, sotto il seracco verticale.

Alle 11 iniziamo la seconda parte della salita. Il suono sordo della piccozza ci fa procedere con molta cautela nell'attraversare, gradinando verso sin., la base della calotta, per il pericolo che il lastrone di ghiaccio si stacchi completam. dalle rocce e scivoli in basso. Siamo presto sotto il seracco verticale che appena si intravede, dato lo strapiombo del muro levigatissimo. Tre di noi a turno chiodiamo, salendo con assicurazione a forbice. Gli altri ci succedono alla manovra delle tre corde. La perfetta organizzazione ci permette di superare in sole ore 5,30 lo strapiombo di ghiaccio (mai sufficientem. elogiati i chiodi tubolari Roseg, gentilm. prestatici dal Sig. Aliberti del C.A.I. di Torino). Alle 16,30 il primo di noi si infila nella spaccatura del seracco. Un'altra via sulla più difficile parete del Ciarforon è aperta.

Riesco appena a raggiungere il 1° arrivato, per aiutarlo a buttare giù le corde fisse si da permettere agli altri di salire più agevolm., che una densa nebbia ci avvolge. Tormenta e neve fittissime sembrano volersi vendicare della nostra audacia. Stimiamo inopportuno ed inutile di qua raggiungere la vera vetta e ci avviamo verso l'inizio della discesa per la cresta NE.

Per la salita in roccia, furono adoperati 6 chiodi

BANCA COMMERCIALE ITALIANA

CAPITALE L. 700.000.000 INT. VERS.
RISERVA LIRE 165.000.000



**TENDE DA CAMPO
MATERIALE PER
ATTENDAMENTO**



Ettore Moretti

MILANO-FORO BUONAPARTE, 12

da roccia; per la salita del ghiaccio, 36 chiodi da ghiaccio.

Alcuni giornali hanno parlato, inesattam., di una nuova tecnica di salita a « forbice a tre guide ». Non si tratta che della comune assicurazione a forbice, usata in roccia ed applicata in ghiaccio dal Chiara nella sua via del 1939, c. 200 m. più a d. di quella da noi seguita. Ma essendovi in questa salita forte strapiombo da superare, per meglio poter lavorare di martello senza che il corpo si sbilanciasse nè si affaticasse eccessivam., abbiamo aggiunto un 3° cordino (da 8 mm.) al quale fanno capo 2 staffe solidamente legate ai piedi di chi sale. Questo cordino viene sempre agganciato con un moschettone allo stesso chiodo immediatam. dopo l'assicurazione della corda che agisce per trazione diretta sul corpo. In tal modo, governato opportunam. dal basso da un terzo, viene a portare un non indifferente aiuto e un sensibile guadagno di tempo.

Orario: part. dal Rif. Vittorio Emanuele II, ore 5.45; attacco parete rocciosa, 7.15; attacco muro di ghiaccio, 11; arr. del primo all'inizio della crepa verticale, 16.30; inizio discesa, per la cresta NE., 18; arr. al rifugio, 20.30.

Per l'itin. Chiara, vedi la guida dei Monti d'Italia, « Gran Paradiso », di Chabod-Andreis-Santi, a pagine 101-105.

PICCOLO PARADISO, m. 3920 - Nuova via per la parete O. e traversata al Gran Paradiso, m. 4061. Guglielmo Jervis (C.A.A.I.), Ilario Bovio, Battista China, Emilio Riva, Giovanni Campanini ed un altro compagno, in 3 cordate, agosto 1941-XIX.

Partiti alle ore 7, dal Rifugio Vittorio Emanuele II, si è raggiunta la spalla detritica dello sperone ONO, del Piccolo Paradiso, per la variante 69 bc della Guida « Gran Paradiso » di R. Chabod (ore 9). Siamo saliti obliquam. per facili rocce verso il canalone che ha inizio tra la P. Farrar e la gran torre bifida a N. della P. Farrar e lo si è attraversato al disotto di caratteristiche placche nerastre, sino a raggiungere una crestina sulla d. di tale canalone. Abbiamo seguito (con divertente arrampicata) il filo di tale cresta, interrotta da due spalle detritiche, sino a raggiungere la base del torrione a N. della P. Farrar. Un passaggio di rocce friabili e in leggero strapiombo, permette di raggiungere la cresta del Piccolo Paradiso su una cengia caratteristica, a N. del sopradetto torrione (ore 12.30).

Abbiamo quindi proseguito, seguendo la cresta, al Piccolo e successivam. al Gran Paradiso. Discesa dal Gran Paradiso al rifugio per la via normale.

La via di salita sopra accennata è una variante all'itin. 71b della Guida « Gran Paradiso ».

PUNTA DELL'INFERNO, m. 3393 (Gruppo del Gran Paradiso-Sottogruppo della Gran Serra). 1ª traversata integrale per cresta dal Colle del Tuf, m. 3255, al Colle di Leviona, m. 3325. Fleurette e Giuliano Calosci (Sez. Aosta), 23 agosto 1941-XIX.

Il percorso integrale della cresta tra i due colli menzionati, attraverso la Punta dell'Inferno, non era ancora stato compiuto. In occasione di una traversata dal Col Loson, m. 3296, alla Punta di Leviona, m. 3420, la comitiva Calosci ha percorso la cresta dal Colle del Tuf alla vetta, compresi i denti della parte superiore, con passaggi esposti ed alcuni non facili. In discesa è stata percorsa la cresta verso il Colle di Leviona, senza alcun aggiramento, prima per placche e numerosi spuntoni e spuntoncini, poi scendendo un salto rosso, con passaggi esposti, divertenti e di ottima roccia. Quindi per massi granitici accatastati. Da notare che in prossimità del colle la cresta subisce una specie di biforcazione. Il ramo verso il Loson strapiomba con un gran salto sul Ghiacciaio del Tuf, mentre il ramo verso Leviona, adduce, dopo un modesto salto facilm. arrampicabile, ad un piccolo colletto terroso oltre il quale una placca grigia senza appigli, ma a moderata pendenza, unisce ad un ultimo tratto di massi accatastati, prima che la cresta vada a perdersi nel ghiaccio rivestente il Colle. Deve essere questa particolare costituzione che fermò alcune precedenti cordate, le quali, evidentem., si erano tenute lievem. sul versante di Valmontey ed imbarterono così nel salto che strapiomba sul Ghiacciaio del Tuf.

In complesso, la traversata della Punta dell'Inferno per questo itinerario è divertente ed interessante; la roccia è ottima.

GRAN SERRA, m. 3552 (Gruppo del Gran Paradiso). 1ª ascensione per il versante S. — Fleurette e Giuliano Calosci (Sez. Aosta), 10 luglio 1940-XVIII.

Tutta la costiera divisoria tra Gran Val ed il Vallone dell'Herbetet deve essere, generalm., percorribile. L'itin. della comitiva che per prima la

percorse per salire alla vetta della Gran Serra, è il seguente. Attacco alle ore 8 sotto alcune rocce scure, in prossimità del crestone centrale della parete. Qualche passaggio molto difficile nel superamento della fascia di erosione glaciale, completam. ricoperta di durissimo vetrato. Poi per piccoli camini di ottima roccia fino a placche, in parte coperte da detriti e, allora, di molta neve fresca. Traversando a sin., la cordata afferrò la cresta E. all'altezza del « gendarme » isolato dove, generalm., si lasciano gli sci nella ascensione primaverile per la via normale. Alle 12 erano in vetta. Le sole difficoltà degne di nota furono opposte dalle pessime condizioni della montagna.

CIMA CAMPANA, m. 3413 (Regione dell'Ortles - Sottog. Thurwieser). - 1ª salita per la parete S. — Guida Giuseppe Pirovano, Bartaccini, Minghetti e Calazzo (C.A.I. e G.U.F.), 6 agosto 1940-XVIII.

Partenza dal Rif. del Livrio alle 4. Raggiunto il Passo del Tuckett, scendiamo sul Ghiacciaio di Campo e alle 6 circa siamo all'attacco della parete che cominciamo a salire tenendoci al canale centrale. La salita (costituita da un susseguirsi di placche di neve e di ghiaccio con qualche salto di roccia) non ha gravi difficoltà tecniche, ma è seria per il pericolo continuo di cadute di sassi e per l'esposizione della parete. Possiamo innalzarci rapidamente.

Ore 3.30; 4 chiodi nella parte terminale.

PUNTA DI THURWIESER, m. 3650 (Regione dell'Ortles) - Nuova via per la parete E. — Guida Giuseppe Pirovano e Raimondo Bucher, agosto 1940-XVIII.

Partenza ore 2.30 dal Rifugio V Alpini: ci siamo diretti verso il canale che porta al Passo Thurwieser.

Percorso questo canale per circa metà, lo lasciamo decism. portando la nostra marcia verso la parete E. Come punto di riferimento della salita scegliamo uno spigolo centrale, caratterizzato da salti a forma di torri. Superiamo i primi salti di roccia e di ghiaccio per c. 50 m., arrivando così a raggiungere questa specie di spigolo. Questa prima parte non offre vere difficoltà e possiamo salire abbastanza celerm. A questo punto facciamo una sosta per orientarci: davanti a noi abbiamo il primo salto sullo spigolo. Ci rendiamo subito conto della difficoltà estrema che ci attende perchè la roccia è pessima.

Ci alziamo per c. 60 m., arrivando sotto uno strapiombo che tentiamo di superare direttam. chiamando in nostro aiuto tutta la tecnica moderna, ma purtroppo, sempre per la condizione della roccia, i chiodi non servono. Alla nostra sin. scorgiamo un passaggio. Ridiscendiamo di qualche m. e con una traversata di 7 od 8 m. abbastanza aperta, troviamo la via per superare il salto aggirandolo e ci alziamo ancora. E' in questa manovra che adoperiamo 4 chiodi. La roccia è abbastanza buona, davanti a noi si alzano lastroni rossastri di granito che superiamo, finalm. lavorando sul sicuro. Arriviamo su una piccola cengia dalla quale possiamo vedere l'altra parte del percorso. Davanti a noi, si alza una torre di c. 30 m., ma la roccia è di nuovo pessima; gli appigli sono sempre instabili e salire in questo modo, sempre assistendo al continuo staccarsi dei blocchi, è veramente faticoso e preoccupante. Cerchiamo di aggirare la torre, ma la cosa è impossibile. Non ci resta che salire direttam., tentando il tutto per tutto. Questo tratto è veram. difficile. Si sale affidati alla nostra buona fortuna. I chiodi che spesso sono la nostra salvezza, sono inservibili e si sale con le sole facoltà umane.

A questo punto siamo all'altezza del Passo Thurwieser. La salita si svolge in una specie di diedro a canale, tutto sfogliato, e all'uscita troviamo un piccolo strapiombo: prima però di questo strapiombo si riesce a piantare un chiodo. Vintolo di forza, la salita sembra si faccia meno severa e abbiamo un senso di liberazione giungendo su un discreto spazio donde ci fermiamo a guardarci attorno. Il sole è già alto sulla cima e sta raggiungendoci. Il senso della liberazione che ci aveva presi è breve; guardando bene in alto, mi accorgo che per portare a termine la salita ho un passaggio obbligato: il canale di ghiaccio, alto c. 150 m., ertissimo, battuto da continue scariche.

Ci avviciniamo con molta ansia all'attacco del canalone. La salita è meno erta, ma il terreno è tutto a foglie di roccia: si ha l'impressione di arrampicare su dei muri a secco. Dopo una mezz'ora di questa salita, siamo sotto l'ultimo salto di roccia che ci divide dal canalone e che superiamo direttam. usando un chiodo, sempre per la instabilità della roccia. Questo salto è verticale ed è alto c. 10 m. Per essere

più liberi, lasciamo i sacchi che poi tiriamo a noi con un cordino. Riprendiamo a salire, e dopo c. 30 m. giungiamo all'attacco del canale. E' qui che il nostro spigolo roccioso finisce; da un lato e dall'altro scendono due ripidi canali, che si perdono in salti. L'attacco di questo canale è veramente una cosa impressionante. Il sole da qualche ora riscalda la parete e la caduta di sassi comincia a farsi sentire, ma non c'è altra via d'uscita e ogni attimo di tempo perduto può esserci fatale.

Per prudenza, data l'estrema difficoltà del tratto, decido di salire solo, per c. 40 m., volendo raggiungere nel modo più veloce il lato sin., per essere a' riparo almeno in parte a fissare un chiodo. Durante questo percorso, ogni decina di m. circa metto un chiodo su rocce affioranti dal ghiaccio ed il compagno mi raggiunge. Poi strisciando fra roccia e ghiaccio, assicurandoci ancora con qualche chiodo, riusciamo a raggiungere la cresta SE., ossia la via solita, e di qui guadagniamo la vetta in 10 minuti. Sono le 11,30.

V. ill. fuori testo.

ALPI MARITTIME

QUOTA 2380 DEL GRUPPO DELL'ABISSO. - 1ª asc. — Aspirante uff. M. Saponaro, alpini E. Besio, F. Moccagatta, 22 maggio 1940-XVIII.

MONTE BUSSAIA, m. 2451 (Gruppo della Rocca dell'Abisso). - Parete O. — Capit. A. Sabbadini, art. ap. A. Pastorelli, maggio 1940-XVIII.

Dal Gias di Porcera si taglia quasi in piano oltrepassando un vallone ed un contrafforte, si entra in uno stretto canale e lo si sale per il fondo fino ad un salto che si supera a sin. Il canale si allarga in pendii erboso-rocciosi che salgono contro un caos di pareti e creste. Si obliqua a sin., per il fianco d. del canale sino a seguirne il dorso per ripidi pendii erboso-rocciosi malsicuri; il dorso si tramuta in cresta e al di là della cresta vi è un canalino secondario. Si segue tale cresta sino poco oltre q. 2000 poi si prosegue per il caos di pareti e creste (nessun itinerario caratteristico) fino al pendio terminale di sassi.

Altro accesso all'attacco, forse preferibile, è il seguente: Dai casolari del Prer si raggiunge una radura erbosa circolare nei cedui soprastanti « il pratorotondo », poi su per il dorso soprastante (fitte boscaglie); si traversa a d. alla base della parete fino allo sbocco del secondo canalone che s'incontra e che è a d. di un « gendarme » roccioso, e lo si risale come sopra.

COLLETO DELLA BUSSAIA. - 1º percorso della parete O. (in discesa). — S. Ten. M. Gorlero, caporale Poggi, alpini Incerti e Arsenio, 8 maggio 1940-XVIII.

MONTE BEGO, m. 2873. - Via nuova per la parete E. - Capit. A. Sabbadini, S. Ten. A. Canfari, 21 ottobre 1939-XVII.

Dal Colletto del Bego, su per un canalone a sin. dello spigolo E., fino sotto ad una roccia nera che fa nicchia: si piega a sin. per cengia esposta (roccia scistosa) che sale trasversalm. sopra l'origine di un altro canalone e porta ad aggirare uno spigolo, dopo il quale si sbocca in un pendio di gerbidi e roccette. Si continua diagonalm. in direz. SO., sbandando sul pendio terminale a pochi passi dalla vetta. Ore 1,15; difficoltà 2º grado.

CAIRE DEL MURAION, m. 3055 (Nodo della Maledia). — Il 21 maggio 1940-XVIII una cordata composta dall'aspirante ufficiale Vandone, sergente Masano, art. alp. Garino ha percorso la cresta E.; mentre un'altra cordata, formata dal sottotenente P. Parisotto, dal serg. Pinelli e dall'art. alp. Gasparin, ha percorso la cresta N.

CIMA ROCCATI, m. 2647 (Nodo del Gelas) - 1ª asc. per la cresta N. — S. Ten. P. Marchioni, caporal magg. I. Pimazzoni, art. alp. A. Pastorelli, 21 maggio 1940-XVIII.

Dal Rif. del Gelas scesero al piede delle estreme propaggini della cresta e, raggiunto il filo, lo seguirono fino in vetta sorpassando tutte le varie frastagliature. Scesero quindi alla Forcella Roccati. Tempo impiegato, 4 ore dalla base della cresta N. alla Forcella.

CIMA DI NASTA, m. 3108 - 1ª asc. per lo spigolo del crestone SSO. — P. Abbiati, G. Bruschi, G. Girtanner, E. Molini, U. Saukonen, 30 luglio 1939-XVII.

Dal Rif. Remondino al Lago di Nasta, indi per detriti ad un colletto della cresta SSO. dopo il primo « gendarme » (via Di Cessole). Per lo spigolo

del crestone, traversata di un 1º torrione, di un 2º, poco pronunciato, indi al colletto tra il 2º ed il 3º. Si supera la parete del 3º torrione o direttam. (un passaggio molto difficile - chiodo) oppure traversando ad E. e raggiungendo lo spigolo SE. del torrione. Ripreso il filo, in vetta al torrione e in cima attraversando, per cresta aerea, 2 altri torrioni. Passaggio sul versante E., di erba e terriccio. Ore 3,30 dal rifugio, ore 2,45 dall'attacco. (Comunicazione di P. Abbiati).

PUNTA DEL GELAS DI LURUSA, m. 3261 (Serra dell'Argentiera) - 1ª asc. per il canalone della parete O. — V. Galletto, E. Zanotti, R. Valaperta, 30 luglio 1939-XVII.

Dal Rif. Bozano si raggiunge il nevato sottostante alla parete O. della Punta del Gelas di Lurusa e si attacca direttamente dalla base il canalone che la solca. Superati alcuni camini, si vince la caratteristica balza di placche levigate che forma il fondo del canalone seguendone la sponda sin. orog. A circa due terzi della salita, si supera un'inclinatissima e liscia placca rossastra, alta c. 10 m., ostruita in alto da uno strapiombo, vincendola sul lato d. di chi sale, sfruttando il bordo sfuggente di alcune lastre rocciose della sovrastante parete. Una breve e delicata traversata a sin. sulla placca rossastra, seguita da una difficile parete sprovvista di appigli, permette di aggirare lo strapiombo con un'esposta traversata a d. (3 chiodi). Piegando a sin., si raggiunge il centro del canalone e, superato un difficile camino, si perviene ad una comoda cengia che porta all'opposta sponda del canalone, ai piedi della sua biforcazione. Per il ramo sin. si raggiunge la cresta NO. della Punta del Gelas e per ripide, ma sicure rocce, il fondo ghiacciato di un canalino poco sotto alla vetta. (Comunicazione di V. Galletto).

SERRA DELLA ROVINA. - Percorso della cresta. — S. Ten. A. Marchioni, Cap. magg. I. Pimazzoni, art. alp. A. Pastorelli, 14 maggio 1940-XVIII.

Dal Colletto del Limbo per il filo di cresta raggiunsero q. 2422 poi, parte per filo di cresta, parte tagliando sul versante della Rovina, toccarono le q. 2492, 2529, 2623, 2795 e 2906. Per le pessime condizioni atmosferiche (nebbia e tormenta fortissima) non proseguirono fino in vetta all'Oriol, ma per un ripidissimo canalone di neve e salti di roccia si calarono in Val Rovina. La cresta in parola era stata in parte seguita da Mondini e Viglino in occasione della 1ª ascensione all'Oriol l'8 settembre 1896: da allora più nessuna notizia alpinistica e la relazione di Viglino è troppo vaga per poter dire con sicurezza quali delle diverse quote abbiano toccato.

COLLETO DEL RAI (Catena dell'Oriol). - 1ª traversata invernale. — Ten. G. Galli, serg. L. Valnegri, 14 febbraio 1940-XVIII.

Da Entraque per il Vallone del Lausetto al Lago del Lausetto, salita diretta al Colletto, discesa sul versante opposto al Gias del Fians ed alla strada di fondovalle.

ROCCA DELLA PAUR, m. 2972 (Nodo della Testa Malinvern). - 1ª asc. invernale e variante alla via solita. — P. Abbiati, G. Girtanner, 18 marzo 1940-XVIII.

Dal Colle E. della Paur, m. 2890, raggiunto con gli sci dal Rifugio del Matto, si segue la cresta E. per rocce e neve fino ad una forcelletta dove si alza lo spigolo di roccia giallo-rossastra che sostiene la vetta. Si supera lo spigolo verticale, che fiancheggia a S. un ben marcato canalino, con libera e sicura arrampicata fino in vetta. Ore 0,30 dal Colle. difficoltà di 3º grado. (Comunicazione di P. Abbiati).

GUGLIE DELLA LAUSA (Nodo dell'Ubac). - 1ª asc. e 1ª traversata della Punta S. — A. Cicogna, con 2 compagni, 17 luglio 1938-XVI.

Le difficoltà della salita sono di 3º grado con passaggi di 4º.

RETTIFICA

Nel numero 9-10 de « Le Alpi » 1941, nel dare comunicazione della visita fatta dall'Ing. Ghiglione al Deutscher Alpenverein di Monaco, per un errore di stampa veniva pubblicato che la biblioteca di tale associazione possiede 6000 volumi, mentre effettivamente ne ha ben 60.000.

Centro Alpinistico Italiano - Roma: Corso Umberto, 4
Direttore; Angelo Manaresi, Presidente del C. A. I.
Redattore capo responsabile; Vittorio Frisinghelli
Segretario di redazione; Eugenio Ferreri

L'ALPINISMO NELLE EDIZIONI HOEPLI

PIERO GHIGLIONE

LE MIE SCALATE NEI CINQUE CONTINENTI

1942, in 8°, di pagine XVI-672, con 260 foto originali dell'autore e 25 carte geografiche: netto L. 120.—

Il maggiore esploratore e scalatore italiano proietta qui con un ricchissimo ed inedito documentario fotografico gli episodi più salienti della sua avventurosa carriera.

DALL'INDICE:

Monti di Scozia — Conquista del Queen's Mary Peak, 7422 m. (la più alta vetta finora scalata nel Karakorum himalayano) — Kaisergebirge — Wetterstein — Nel cuore degli Alti Tatra — Verso il Kenya — Con sci e renne attraverso la Lapponia — Attraverso la Lapponia finlandese — Fra i picchi dell'occidente norvegese — Sulle rive del lago Ciad — Verso i « Monti della Luna » — Sul Ruvenzori — Nel Tanganjka — La più grande riserva di bestie feroci (Scalate nel Drakensberg e nella Colonia del Capo) — Sumatra, isola di mistero — In Giappone: scalata all'Hótaka — Diluvio sulla vetta del Fuji — All'estremo nord del Giappone — Nell'isola di Formosa — In volo sul Queensland — Sci in California — Il Gran Canyon dell'Arizona — Sul Gran Pico de Tenerifa — Ecuador: conquista del Cerro Altar — Cuzco, culla degli Incas (Nel cuore del Perù) — Cordillera centrale e pre-patagonica — Sierra Nevada, Guadarrama e De Gredos — « Valbona », la più recondita e pittoresca valle d'Albania, ecc., ecc.



A. BORGOGNONI
G. TITTA ROSA
SCALATORI

Le più audaci imprese alpinistiche: da Whymper al "Sesto Grado",

1941, in -16°, di pag. XVI-404, con 36 tavole e copertina in calco-grafia: netto L. 28.



**GUIDO REY
IL MONTE CERVINO**

di questa edizione per bibliofili (carta di pura cellulosa) poche copie sono ancora disponibili

Illustrazioni di E. Rubino, prefazione di E. De Amicis, nota geologica di V. Novarese. Seconda ediz. 1926, in-4°, di pag. XVIII-290, con 14 tavole, 23 disegni a penna, 18 fotografie: netto L. 105.—

IL VOLUME "CLASSICO", DEL GIGANTE DELLE ALPI

ULRICO HOEPLI EDITORE MILANO

Per ordinazioni inviare l'importo all'Editore, oppure accreditarlo sul c/c. postale 3/32



UN CAMPARI COMPLETA LA FELICITÀ

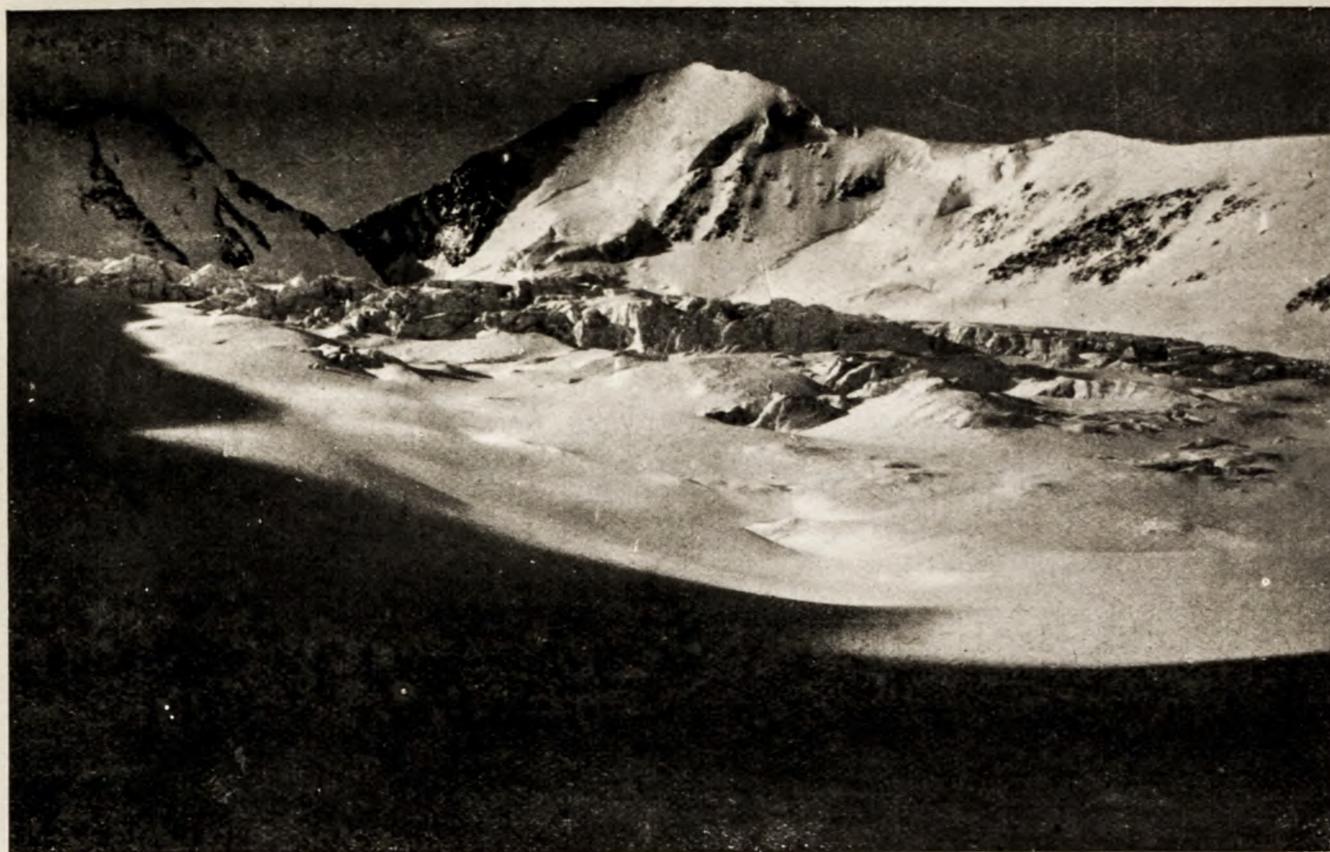
Gusto squisito ed aroma delizioso; efficacia incomparabile nello stimolare il desiderio del cibo; azione benefica sulle funzioni digestive; eliminazione razionale dello smodato desiderio di bere; benessere, gioia, soddisfazione... Ecco i pregi indiscutibili che rendono insuperato il Bitter Campari, l'aperitivo per eccellenza.



CAMPARI

l'aperitivo

NELLE ALPI DELL' OETZ



Il Ghiacciaio di Marzel col Similaun, m. 3607

neg. R. D. V.



La Ramolhaus, m. 3002, col Gran Ghiacciaio di Gurgl. Nello sfondo, da sinistra a destra, l'Altissima, m. 3479, la Mitterkamm, m. 3207 ed il Monte Valsun, m. 3353

neg. R. D. V.

v. art. a pag. 99

ITINERARI SCIISTICI NELL' APPENNINO CENTRALE



neg C. Landi Vittorj 14-4-41

Pizzo Cefalone, m. 2532,

visto dalla cresta Est del M. Corvo

v. art. a pag. 108

ITINERARI SCIISTICI
NELL' APPENNINO
CENTRALE

La vetta occidentale del
M. Corvo, m. 2530

neg. C. Landi Vittorj 14.4.41



Canalone Nord dal M.
Corvo, cresta Nord con
quote 2269 e 2108, e
regione Crivellaro

neg. C. Landi Vittorj 14.4.41



Monte Corvo, m. 2626,
visto scendendo dalla
vetta per il canalone
Nord

neg. C. Landi Vittorj 14.4.41

v. art. a pag. 108



ITINERARI SCIISTICI NELL' APPENNINO CENTRALE

v. art. a pag. 108



neg. C. Landi Vittorj 14-4-41

Monte Corvo, m. 2626, versante settentrionale, canale Nord



neg. C. Landi Vittorj 14 4-41

Monte Corvo, m. 2626, versante Nord, visto dalla Regione Incodaro

Soci del C. A. I. caduti in guerra

ALLARIA MAURO (*Sez. di Torino*) S. Tenente degii Alpini, caduto a Podgoriza ;
DE WOLF GABRIELE (*Sez. di Varese*) S. Tenente Lancieri, caduto sul fronte greco ;
FONTANA ALBERTO (*Sez. di Verona*) Tenente Alpini, caduto sul fronte greco ;
GALLINI PAOLO (*Sez. di Bergamo*) Tenente Arditi, caduto a Tobruk ;
GROSSI MARIO (*Sez. di Milano*) Tenente, caduto sul fronte greco ;
MAGLIA FRANCESCO (*Sez. di Milano*) S. Tenente, caduto sul fronte greco ;
MARCHISIO ERNESTO (*Sez. di Palazzolo sull'Oglio*) Caporale maggiore, caduto a Berati (Albania) ;
MELCHIORRI PAOLO (*Sez. di Brescia*) Caporale Alpini ;
PADOVANI GIOVANNI (*Sez. di Verona*) Tenente Bersaglieri, caduto a Tobruk ;
PETACCHI PIETRO (*Sez. di Carrara*) Ufficiale Fanteria, caduto sul fronte greco ;
POMINI FRANCESCO PIO (*Sez. di Verona*) Tenente Alpini, caduto sul fronte greco.

Soci del C.A.I. decorati al Valor Militare

ALBERTINI GIANNI (C.A.A.I. - Milano), Pilota, 2^a Medaglia d'Argento con la seguente motivazione :

« Capo equipaggio e navigatore di provatissima capacità, in lunghe e difficili missioni lontane, in bombardamenti notturni a grande raggio, portava sempre a termine con grande fermezza ed eroico comportamento i compiti affidatigli ». Cielo del Mediterraneo, dell'Africa Settentrionale, della Grecia e di Gibilterra, aprile-luglio 1941-XIX.

DIONISI GIUSEPPE (*Sez. di Torino*) Sergente, Medaglia d'Argento, con la seguente motivazione :

« Sott'ufficiale esploratore, disimpegnava ripetutamente delicati e rischiosi incarichi di esplorazione, ricognizione e collegamento in zone difficili e fortemente battute da micidiale fuoco avversario, fornendo mirabili prove di ardimento.

« Ferito gravemente, non desisteva dalla lotta se non quando raggiunta la posizione e assicurato il possesso, esausto per il sangue perduto, sveniva.

« Bell'esempio di virtù militare, di spirito di sacrificio, di attaccamento al dovere, di ardente amor di Patria - Colle d'Etische - Borio S. Anna 21-24/6/1940.XVIII ».

FALCO MICHELE (*Sez. di Sondrio*) Capitano, Croce di guerra, con la seguente motivazione :

« Ufficiale addetto ai servizi reggimentali, durante violenti combattimenti, con attività e rischio personale, assicurava i rifornimenti anche ai reparti più avanzati. In una situazione tattica particolarmente delicata, partecipava spontaneamente ed animosamente ai combattimenti con un reparto lanciato al contrassalto, concorrendo validamente a respingere il nemico ».

GERARDI FULVIO (*Sez. di Roma*) Tenente Pilota, Medaglia d'Argento, con la seguente motivazione :

« Pilota da bombardamento, già distintosi in precedenti azioni, nonostante le sue precarie condizioni di salute, continuava a partecipare volontariamente a numerose altre azioni su importanti obiettivi, distinguendosi ovunque per coraggio, valore e sprezzo del pericolo.

« Partecipava inoltre ripetutamente ed infaticabilmente a tutte le azioni del reparto contro le divisioni corazzate inglesi, durante la offensiva nemica nella Marmarica, mettendo ancora una volta in luce le sue magnifiche qualità di combattente.

« Abbattuto in fiamme in una lotta impari, contro caccia nemici, riusciva a salvarsi, benchè ustionato, con paracadute. Cielo del Mediterraneo e dell'Africa Settentrionale - Settembre-Dicembre 1940.XVIII ».

GIGLIOLI RENZO (*Sez. di Firenze*) Tenente Alpini, Medaglia di Bronzo, con la seguente motivazione:

« Comandante di una Compagnia di Alpini già distintosi in precedenti azioni, in una situazione critica, guidava il suo reparto all'occupazione di un importante caposaldo penetrando per primo alla testa dei suoi uomini in un abitato occupato dal nemico sloggiandolo a bombe a mano e lo poneva in fuga catturandogli armi e prigionieri. Zebrasan basso (fronte greco) 9-10 dicembre 1940 ».

MAZZALI ETTORE (*Sez. di Sondrio*) S. Tenente, Medaglia di Bronzo, con la seguente motivazione:

« Comandante di un plotone di retroguardie, resisteva tenacemente all'attacco di forze nemiche preponderanti, riuscendo infine a respingerle. Ricevuto l'ordine di portarsi su altra posizione, lasciava per ultimo quella sulla quale aveva combattuto, trasportando un ferito grave. Dushar (Fronte greco) 30-12-1940.XIX ».

SICARDI VINCENZO (*Sez. Imperia*) Tenente Bersaglieri, Medaglia d'Argento (sul campo) con la seguente motivazione:

« Comandante di compagnia, alla testa del proprio reparto raggiungeva per primo l'obiettivo assegnatogli resistendo a reiterati ritorni offensivi del nemico. Contrattaccando con lancio di bombe a mano consolidava sempre più la posizione catturandovi prigionieri ed armi. In un terzo assalto per la conquista di una importante località vi rimaneva ferito e non abbandonava il reparto se non ad obiettivo raggiunto. Cippi 7-10 aprile 1941-XIX ».

TINIVELLA UMBERTO (*Sez. Sondrio*) T. Colonnello degli Alpini, Medaglia d'Oro (alla memoria) con la seguente motivazione:

« Intrepido comandante di battaglione, su scintille di ogni entusiasmo, inviato ad operare in settore di un altro reggimento fortemente impegnato, veniva a conoscenza, mentre era in marcia di trasferimento, che un tratto di fronte aveva ceduto e che i difensori, premuti dall'avversario preponderante, ripiegavano. Prontamente riuniva allora i suoi reparti e contrattaccava il nemico incalzante, immobilizzandolo. Assicurato il possesso della posizione raggiunta, vi restava con indomito valore per otto giorni, sette violentissimi bombardamenti e contro ripetuti ostinati attacchi. Sopraffatto alla fine dall'irruenza di forze soverchianti, si lanciava con i superstiti al contrassalto per ristabilire la situazione. Rimasto gravemente ferito, mentre veniva trasportato al posto di medicazione rincuorava i presenti a persistere nella lotta. Raggiunto e circondato dai nemici continuava ad incitare i suoi alpini, finchè una raffica di fucile mitragliatore, sparatagli a bruciapelo, lo colpiva mortalmente. Mali Topoianit — fronte greco — 30 dicembre 1940-8 gennaio 1941-XIX.

VIGLIERO REMIGIO (*Sez. di Mondovì*) T. Colonnello, Medaglia d'Argento, con la seguente motivazione:

« Durante i lunghi mesi di una dura campagna, dava costanti prove di cosciente ardire e di sicuro coraggio. A varie riprese, pur avendo incontrato difficoltà gravissime causate dalla mancanza di mezzi, prodigandosi con intelligenza e zelo, riusciva ad assumere opportune notizie sul nemico ed a far funzionare perfettamente il comando della G. U. presso la quale prestava servizio di Capo dello S. M. Successivamente, in due giorni di duro, contrastato inseguimento del nemico, sotto l'offesa precisa ed accanita dell'avversario, presente sempre dove il pericolo era maggiore, si dimostrava incurante del rischio e fornito di spirito aggressivo, sempre proteso oltre l'ostacolo. Esempio a tutti i dipendenti di ammirevole coraggio e di belle virtù guerriere. Hanı Balaban-Suca (Fronte greco), 15-16 aprile 1941.XIX.

Allo stesso, Medaglia di Bronzo con la seguente motivazione:

« Capo di S. M. di una grande unità, durante una serie di accaniti combattimenti, si portava volontariamente più volte fra i reparti e con intelligente iniziativa ristabiliva situazioni che apparivano seriamente compromesse. In ricognizioni oltre le nostre linee, si spingeva nei tratti più battuti dal fuoco nemico, dando prova di fede profonda e di ardire e portando ovunque il solito contributo della sua capacità. Zona Himara-Mai Scutarà (Fronte greco), dicembre 1940.XIX ».

ZURLA ANTONIO (*Sez. Crema*) S. Tenente degli Alpini, Croce di Guerra con la seguente motivazione:

« Comandante di plotone già distintosi in precedenza per coraggio e sprezzo del pericolo si lanciava alla testa del reparto all'assalto raggiungendo con decisione e rapidità l'obiettivo assegnatogli nonostante la vivace reazione del nemico cui infliggeva gravi perdite catturando armi e materiale bellico. Varrjaurit — fronte greco — 11 dicembre 1940-XIX ».

Francesco Negri, l'ardito romagnolo che ubbidì al grande richiamo delle nevi scandinave

Virgilio Ricci

« Mi stimolò sempre sin dai primi anni il genio curioso, inscritomi dalla natura, a far qualche gran viaggio per osservare la varietà di questo bel mondo ».

FRANCESCO NEGRI

La conoscenza dello sci nel rinascimento italiano

Nel rigoglio d'arte e di studi che pervase il Rinascimento italiano, nell'operoso fervore che animò l'eletta schiera di ingegni nelle feconde espressioni della poesia, della critica, della scienza, l'immagine ed il ricordo dello sci apparvero per la prima volta nella letteratura e nell'arte in Venezia centro allora della opulenza intellettuale e sociale della Serenissima Repubblica.

Là lo sci trovò, in Italia, la sua prima e semplice espressione e la sua prima raffigurazione.

Il primo italiano a prenderne conoscenza fu indubbiamente il Principe Pietro Lando, Doge della Repubblica di Venezia, al quale lo svedese Olof Mansson (1490-1557), meglio conosciuto in Italia sotto il nome di Olaus Magnus, dedicò la sua prima opera sulle regioni scandinave, pubblicata a Venezia nel 1539 come commentario alla grande *Carta Marina et descriptio septentrionalium terrarum*.

L'opera, corredata di un finissimo disegno raffigurante, nello sfondo di un lieve profilo di monti, un guerriero, una figura di donna con le chiome al vento, un cacciatore, armati di arco e di saette, lanciati sugli sci in piena corsa dietro all'alfiere, interessò vivamente gli studiosi del tempo e lo stesso Doge al quale Mansson, da abile convinto propugnatore delle bellezze della sua patria, avrà certo illustrato ampiamente le meraviglie del veloce ed alato pattino da neve.

L'edizione in lingua italiana e la finezza del disegno riprodotto devono aver certamente contribuito a destare negli ambienti del tempo, specie in quelli geografici, interesse di studio e di ricerca e ciò non deve punto meravigliare se la lettura delle opere del Mansson valse a rendere più vivo negli italiani del tempo il desiderio di conoscere le lontane regioni scandinave, allora ben poco note in Italia se ancora nel XV secolo le carte nautiche continuavano a segnare la Svezia come un'isola e se il planisfero di Giovan Leardo Veneziano (1452) recava a Nord la scritta, *Dexerto deshabitato pel freddo*.

Tale interesse si acui ancora quando nel 1555 lo studioso svedese pubblicava a Roma

la sua poderosa *Historia de Gentibus Septentrionalibus* nella quale, riprendendo le prime brevi note apparse nel suo precedente commentario, consacrava allo sci una esauriente e completa descrizione in rapporto alla abilità delle popolazioni scandinave nel servirsi di tale veloce mirabile mezzo nel fervore della caccia sulle aspre montagne di Scandinavia.

A provare il vivo interessamento che questa opera destò negli studiosi del tempo, basti dire che essa ebbe anche l'onore di una elegante versione in lingua italiana.

Tra gli italiani, nei quali l'opera dello storico svedese incontrò particolare interesse, bisogna ricordare messer Remigio Fiorentino che, traducendo l'opera, espresse in italiano il pensiero di Mansson e conseguentemente fermò la sua attenzione sullo sci con una conoscenza però vaga e confusa. Messer Remigio Fiorentino chiama gli sci « zoccoli piani di legno, e lunghi, e in punta ritorti all'insù a guisa d'arco », ma la sua traduzione, pur elegante nel complesso, manca qui come altrove di fedeltà al testo latino nè certo il traduttore, consultando e studiando i fantasiosi disegni dell'opera, deve essersi fatto un'idea chiara e definitiva dello sci.

I disegni, non scevri alcuni, pur nella semplicità della espressione, di un certo valore artistico, servirono a Tiziano Vecellio (1477-1576), il Principe dei pittori coloristi della Scuola veneta, per delineare alcune figure, scandinave, giusta menzione dell'opera, *Habiti antichi delineati dal gran Tiziano e da Cesare Vecellio suo fratello*, Venezia 1664.

Il sommo artista ebbe così conoscenza dello sci, particolare questo così caratteristico e singolare nella raffigurazione delle genti nordiche che più volte ricorre nell'opera dello storico svedese, conoscenza vaga e confusa però in quanto anch'egli, pur eccellendo nella finezza del disegno e nella esattezza del particolare, ripete l'inesatta raffigurazione dello sci.

Evidentemente Mansson parlò ai letterati contemporanei — e l'Italia fu sempre in ogni tempo cenacolo e fervido ambiente di studi e di ricerche — dei mirabili pattini da neve e dovette certo dimostrarsi abile ed entusiasta propagandista se riuscì ad interessare il sommo Pontefice il quale, tuttavia, non fu troppo convinto della mirabile descrizione fattagli pur con tanta e piena cognizione di causa.

Mansson, intrattenendosi con Alessandro Farnese, divenuto Papa col nome di Paolo III, sui popoli nordici, parlò dello sci e del suo largo uso presso quelle popolazioni, come mezzo di comunicazione sulle immense lande nevose della Lapponia.

Delle entusiastiche parole dello storico svedese, il Papa si dimostrò evidentemente poco

persuaso e non volle credere a quelle diavolerie frutto di magia e non già di cristiana intelligenza. E quantunque la descrizione dello sci, fattagli accuratamente da Mansson, gli venisse confermata dalla testimonianza di Filippo Archinto, allora governatore di Roma, il buon Papa, novello San Tommaso, non volle prestar fede alle fervorose parole delle due autorevoli personalità. Curiosità della storia!

Già nel XVI secolo le austere sale del Vaticano, inondate dal Trionfo del sole romano, erano state muti testimoni di una memorabile udienza pontificia nella quale lo sci ebbe posto di onore, di fama e di incredula fede.

Ma il primo italiano che ebbe una conoscenza diretta dello sci fu lo storico geografo veronese Giovanni Guagnini (1538-1614), valoroso combattente in Polonia e profondo conoscitore della lingua, della storia e dei costumi polacchi.

Guagnini dedicò buona parte della sua permanenza in Polonia e nelle regioni limitrofe allo studio delle condizioni geografiche, politiche, etnografiche di quei paesi, studi che, resi noti in due pubblicazioni, ebbero in passato importanza fondamentale.

Guagnini conobbe l'esistenza dello sci ed infatti nella sua opera fa menzione degli sci dei Permiachi e dei Finni del Volga ai quali dà la denominazione caratteristica di Narti, sci corti largamente usati in varie regioni della vecchia Russia.

La testimonianza di Guagnini riveste somma importanza nella storia dello sci giacché il fatto che gli sci descritti dal geografo veronese erano usati nelle regioni paludose della Russia, conferma l'opinione degli studiosi nordici Sirelius e Wiklung che il tipo di sci meridionale ebbe la propria origine nell'acqua e soltanto trasportato a terra assunse la sua forma definitiva.

E oggi infatti generale convinzione degli studiosi nordici che lo sci fosse in origine uno sci da acqua costituito in guisa di piccolo canotto che serviva sui terreni paludosi.

La figura, l'impresa e l'opera di Francesco Negri

Tale era in Italia la conoscenza dello sci, quando al principio del XVI secolo un romagnolo, forte d'animo e di spirito, ricco di volontà e di coraggio, dalla figura alta e snella, il volto dai lineamenti aspri ed energici, intraprendeva il suo ardimentoso viaggio verso i rigori e le incognite della lontana terra scandinava.

Già sulle pagine di questa rivista, in un articolo dedicato ai precedenti storici dello sci e al suo sviluppo in Italia, premettevamo al nostro studio brevi note storiche, riportando le prime espressioni letterarie apparse in Italia nel corso dei secoli e richiamando l'attenzione degli studiosi sulla personalità e sull'opera di un letterato romagnolo che, primo tra gli italiani, aveva portato nel lontano '500, tra i ghiacci e le nevi della Scandinavia, la fiaccola dello ardimento di nostra stirpe. Alludiamo al ravennate Francesco Negri, uomo di ardire e di scienza, esploratore, viaggiatore ed apostolo di umanità.

Ma il Negri, la sua impresa e la sua opera non incontrarono nella comprensione dei nostri studiosi l'eco dell'assentimento e dell'interesse. All'estero si comprese, invece, l'altissima importanza che la figura e l'opera del letterato italiano rivestivano nella storia dello sci e la grande rivista tedesca *Der Winter* volle dedicare alla nostra relazione sotto il titolo «*Der erste Skiung in der Literatur*» ampio ed esauriente rilievo e così anche l'autorevole rivista svizzera «*Der Schnee Hase*» che riportò le citazioni del nostro romagnolo.

Da allora il nome di Francesco Negri non ha trovato nella nostra letteratura scilistica un minimo cenno di attenzione e di segnalazione.

Convinti dell'assoluta importanza che l'opera e la figura di questo nostro ardimentoso compatriota riveste nella storia dello sci e dell'alpinismo, ci sia permesso perciò di riprendere le nostre precedenti brevi note, di ampliarle, di aggiungervi riferimenti critici e storici, si da assegnare definitivamente al nostro Negri quel giusto posto che esso merita, nella storia dei pionieri italiani che, in ogni tempo, in ogni parte del mondo, nelle più molteplici attività umane, precorsero e percorsero le vie dell'avanguardia e del progresso.

Francesco Negri, tipica espressione dell'ardimento e della tenacia delle genti romagnole, nacque a Ravenna nel 1623.

Nei primi anni della sua giovinezza si diede allo studio della geografia astronomica e si perfezionò successivamente nelle lettere e nelle scienze naturali.

I doveri del suo ufficio non lo distolsero però dal desiderio di compiere un lungo e pericoloso viaggio attraverso le regioni scandinave. Uomo di fede, di costanza, di volontà, di fredda determinazione, che alla dottrina della mente accoppiava operosità e coraggio straordinari, percorse negli anni 1663, 1664 e 1665, la Svezia, la Lapponia, la Norvegia fino al Capo Nord, descrivendo nella sua preziosa relazione le sue peregrinazioni attraverso le regioni scandinave.

«Avvenne una volta — scrive il Mordani nella sua Vita degli illustri ravennati — che leggendo Egli per diletto nella storia delle genti settentrionali, gli si riaccese nell'animo l'antico desiderio, e dispose di voler vedere quei luoghi dove è una buia notte e un giorno lucidissimo di due mesi continui; la terra, coperta da nevi e ghiaccio quasi eterno; monti deserti, foreste ignude, terren incolto e squallido, in cui non s'appiglia seme, non germoglia fil d'erba e non dimanco havvi una gente che vive e della vita sente diletto. Il dirsi che in sino a quei dì non era stato italiano che avesse scritto di quei luoghi, siccome testimonianza di veduta, gli faceva più acute le brame, nè si potè più tenere.»

Il viaggio di Francesco Negri ebbe così inizio nel 1663.

Toccata Danzica nel giugno, poi Stoccolma e attraversata l'intera regione svedese, il viaggiatore italiano raggiunse Tornea, di dove risalendo il corso del fiume Tornea Elff si spinse alle miniere di Wappa Vara, seguendo il fiume raggiunse Conghes ma, in procinto di perdersi, venne salvato dall'intervento provvidenziale di alcuni lapponi che lo ricondussero a Wappa Vara.



ANTICO SCIATORE LAPPONE

dall'opera «Laponia», di Giovanni Scheffers. Amsterdam 1682

Non domo, tentò ancora di dirigersi verso il settentrione per toccare attraverso il Finnmarcken il Capo Nord, senonchè per il cammino malagevole e per la insufficienza di equipaggiamento dovette rinunciarvi e, tornato a Stoccolma, visitò le più importanti città della Svezia.

Dopo un anno di sosta partì nuovamente per Copenaghen ed imbarcatosi nell'ottobre del 1664 per la Norvegia, dopo diciannove giorni di fortunosa navigazione arrivò a Bergen donde, costeggiando il litorale, visitò vari paesi riportando indimenticabili impressioni sulle bellezze della regione norvegese sì da scrivere « *Corrisponde così bene la Norvegia alle mie aspettative, che ogni giorno, anzi ad ogni ora, mi offre qualche nuova e rara curiosità e particolarmente vari e prodigiosi effetti di natura.* »

Da Bergen iniziava poi la parte più difficile ed aspra del suo viaggio « *Qui sento gran freddo, lo confesso. È d'inverno, e mi avvicino alla zona glaciale, non più discosta di 2 gradi: altro non si calpesta che neve e ghiaccio.* »

Il Gran Cancelliere di Norvegia Ovidio Bielke tentò di dissuaderlo dal procedere più oltre, ma il Negri non si arrese; continuò la sua marcia ostacolata dal freddo, dai patimenti e dalle avversità e finalmente dopo dure marcie sul ghiaccio e su immense distese di neve toccò l'estrema punta d'Europa, l'agognato Capo Nord « *Che è a dire all'estremità di Finnmarkia, anzi non ritrovandosi più altra terra del genere umano verso al Polo abitata, del mondo stesso.* »

Tornato a Copenaghen, andò a visitare il custode del Museo Reale Carlo Van Mander per comunicargli alcune osservazioni fatte durante il suo viaggio. Fu anche ricevuto da Federico III Re di Danimarca che non nascose la sua alta meraviglia nel vedere che un italiano,

nato in un clima dei più dolci del mondo, avesse avuto ardire e forza di intraprendere un viaggio dei più aspri e più pericolosi.

Dopo una breve permanenza prese la via del ritorno rientrando in Italia nel 1666.

Qui lo accolse e lo confortò la viva amicizia dei letterati del tempo, e i nobili norvegesi e svedesi che venivano in Italia non disdegnavano fargli visita, e le loro conversazioni servirono ad aumentare il tesoro di notizie raccolte nel suo arduo viaggio così coraggiosamente concepito e felicemente attuato.

In Roma fu presentato alla Regina Cristina di Svezia « *la quale degnò discorrere meco del Regno di Svezia e della mia patria Ravenna, residenza degli antichi Re Goti.* »

Non potendo, come desiderava, rifare il viaggio, riordinò tutte le sue note, raccolse in otto lunghe lettere la narrazione del suo viaggio con l'intenzione di trarne un volume, ma colto dalla morte nel 1698, lasciò il suo manoscritto affidato a Stefano Forestieri per cura del quale venne pubblicato due anni dopo a Padova col titolo « *Viaggio settentrionale fatto e descritto dal Molto Rev.do Sig. D. Francesco Negri da Ravenna. Opera postuma, data alla luce da gli Heredi del Sudetto.* »

Un anno dopo la prima edizione uscì nuovamente per le stampe di Gianfelice Dandi in Forlì, con l'aggiunta della dedica alla Altezza Reale il Principe Cosimo III Granduca di Toscana.

Vide ancora la luce nel 1883 in Bologna, edito dall'editore Zanichelli e finalmente nel 1929 in Milano a cura della Casa editrice Alpes.

L'opera del Negri, estesa raccolta di notizie sulle popolazioni scandinave, ricca di pagine interessanti e di acute osservazioni, non ebbe eccessiva fortuna.

Essa non è certo scevra di prolissità nella esposizione, ma rimane pur sempre un docu-

mento di grande interesse storico e letterario costituendo per gli studiosi in genere fonte di cognizioni e, per quanti si interessano dello sci, compendiosa, precisa e accurata descrizione del millenario pattino da neve.

La descrizione dello sci e la sua importanza storica

La relazione del letterato romagnolo contiene due complete ed ampie citazioni sullo sci, una di carattere critico e l'altra di carattere descrittivo.

La prima è di particolare importanza perchè in essa confuta l'asserzione di Mansson sulla forma dello sci da esso descritto nella sua ponderosa opera sulle genti settentrionali, dimostrando, per quanto riguarda vari passi di detta opera, con una discussione critica, basata su argomentazioni sicure e su constatazioni dirette, la poca intendibilità delle notizie riportate dallo storico svedese.

« Il Negri, scrive infatti Enrico Falqui nella sua prefazione al *Viaggio Settentrionale* edito dall'Alpes di Milano, con la sua profonda erudizione e il lungo studio delle scienze, riuscì ad intravedere quanto di fantastico ed incongruente era racchiuso, pur con arte e diligenza, nel lavoro dell'arcivescovo Upsalense. La perspicacia e la chiarezza con le quali s'era sempre adusato a speculare il vero, gli fecero tosto scoprire mille difettose inverosimiglianze e interpretazioni inutilmente spacciate per giuste dalla superstiziosa mente di Olao Magno. »

Nelle prime pagine dunque dell'opera del Negri, dedicate appunto ad annotazioni sopra l'opera di Olao Magno e precisamente alla pagina XIV dell'edizione Dandi così leggiamo: « *Pone ancora la figura degli skier, cioè legni posti sotto i piedi per viaggiar sopra la neve, i quali, se fussero tali, quali gli describe impedirebbero talmente il viaggiante, che non potrebbero avanzare un passo, perchè invece di premerli co' piedi in mezzo fa che li prema il Lappone nell'ultima, ed estrema parte nel qual sito verrebbero cacciati sotto la neve, e si alzerebbero in aria nella parte anteriore.* »

Osservazione giustissima. Il rilievo critico del Negri potrebbe apparire in primo tempo una discriminazione dell'autorità di Mansson che, per la conoscenza dello sci, doveva essere certamente somma.

Considerando attentamente l'esposizione critica del letterato romagnolo, bisogna però concludere che essa non è altro che semplice constatazione di fatto.

Alcune osservazioni di carattere generale rendono d'altra parte difficilmente conciliabile l'autorità dei due letterati. Anzitutto non si spiega come lo storico svedese, profondo conoscitore delle terre scandinave, sia incorso in un errore nel presentare lo sci in una forma completamente diversa dalla realtà. Per contro non è ammissibile che il Negri, il quale si era formato una buona pratica sull'uso dello sci, lo abbia descritto in una forma diversa da quella che conservò nelle regioni scandinave, confutando Mansson.

Per conciliare le affermazioni di Mansson e

del Negri, bisognerebbe quindi ammettere che dal periodo in cui visse lo svedese a quello in cui l'italiano compì il suo viaggio in Lapponia, nello spazio cioè di circa 150 anni, lo sci abbia progressivamente cambiato la sua forma, ipotesi certo azzardata giacchè è da ritenersi quasi inammissibile che lo sci abbia, nel breve volgere di un secolo e mezzo, subita una evoluzione così rapida nella forma e nella sua struttura.

Giovanni Scheffers, la cui autorità è somma, parlando nella sua *Lapponia* (1673) dell'attacco dello sci, confuta, al pari del Negri, i disegni riportati nell'opera di Mansson.

Ecco quanto scrive il letterato tedesco al cap. XX di detta opera:

« *La raffigurazione che se ne incontra più volte presso Olao Magno è pura invenzione di un incisore che dimorando in Italia, non ha potuto rendersi conto del come erano fatte queste suole di legno dei Lapponi e non ha potuto esimersi dal rappresentarle come delle calzature di legno estremamente allungate davanti e la cui punta era rilevata in alto.* »

Le osservazioni dello Scheffers conciliano definitivamente le obiezioni fatte sull'opera del Negri e di Mansson e ulteriori rilievi non trovano fondamento di fronte all'autorità del letterato tedesco.

Rimane tuttavia al nostro Negri l'aver per primo rilevato l'inesatta raffigurazione dello sci che più di una volta ricorre nell'opera dello storico svedese.

Nella seconda citazione dell'opera del Negri, nella prima lettera consacrata alla Lapponia ed ai Lapponi, troviamo con esattezza di particolari la descrizione dello sci; ampia ed esauriente.

La descrizione dello sci fatta dal Negri è corredata da un'incisione singolare che raffigura un lappone armato di arco e di saette sul punto di partire in sci per una battuta di caccia. L'incisione non presenta nulla di interessante, anzi essa appare alquanto artificiosa nell'espressione e nella figura del lappone. Gli sci sono lunghi, leggermente arcuati ed hanno l'attacco situato nella parte centrale, costituita da una semplice legatura nella quale il lappone infila la caratteristica calzatura. Il bastone è lungo e supera l'altezza del lappone, ha alle estremità una semplice rotella di legno fatta a guisa di racchetta. In complesso la raffigurazione dello sci trova riscontro nella descrizione fatta da Negri, non così invece l'accuratezza e la precisione del disegno che lascia molto a desiderare non certo per colpa del Negri, ma per la scarsa abilità del disegnatore forse incapace e comunque poco espressivo nelle sue raffigurazioni.

La descrizione dello sci nella piana e semplice esposizione del letterato romagnolo è senza dubbio una delle più perfette che l'antica letteratura abbia tramandato sino a noi.

Essa rivela nel suo autore un profondo ed acuto osservatore, spirito di indagine e di osservazione che si uniscono ad un fervido sentimento di ammirazione e di entusiasmo per il mirabile e tradizionale pattino da neve.

Un opportuno confronto tra la descrizione del Negri e quella dello storico svedese rivela maggiormente la perfezione raggiunta dal nostro nella semplicità della sua esposizione.

Evidentemente la perfezione della descrizione del Negri, a confronto delle similari di altri letterati, risiede nel fatto che il nostro romagnolo non si limitò a fare dello sci un oggetto di curiosità nei suoi scritti, ma volle mettere in pratica quella tecnica e quella tradizione che facevano dello sci un pratico e veloce mezzo di comunicazione, consentendogli perciò una conoscenza più particolareggiata sulla sua struttura e sulla tecnica, conoscenza questa che ha permesso una esposizione di rilievi e di considerazioni di rara efficacia e perfezione.

Nella pagina dedicata dal Negri allo sci, tutto è misura.

Ogni particolare trova la sua illustrazione, ogni dubbio ha la sua risposta in una esposizione semplice, lineare, chiara.

I particolari dello sci risultano perfetti, nessuna parola interrompe la chiarezza del pensiero, nessun particolare è superfluo, ma tutto, sci, tecnica, accorgimenti, si alternano in una armonica descrizione che costituisce nel suo piccolo e per i tempi in cui venne scritta, quasi tre secoli fa, pur nella sua brevità, sintetico manuale di sci e di tecnica secentesche.

Particolareggiata è invero la descrizione dello sci; lunghezza, larghezza, leggera curvatura delle punte, attacco, bastone e relativa racchetta sono descritti con rara efficacia.

I rilievi di carattere tecnico e pratico, come la traccia formata dagli sci sulla neve, la difficoltà nel superare le salite, l'applicazione delle pelli di renna, il modo di camminare con gli sci, la forte velocità impressa nelle discese, la corretta posizione da assumersi nella corsa sono poi osservazioni di rara efficacia e bellezza. I consigli tecnici dati per un corretto uso degli sci, il modo più elegante di cadere quando a ciò si sia costretti, la descrizione viva e reale di un arresto praticato dai Lapponi, arresto che possiamo raffigurare nel tradizionale Telemark, dimostrano infine nel nostro autore una perfetta cognizione di causa ed una larga esperienza.

La documentazione

Ascoltiamo e commentiamo.

«...Il mezzo, che tengono per rendersi veloci al corso, sarebbe opportuno per fare uno straziere inetto a mover un passo, che così intravvenne a me la prima volta, benchè non qui, ma altrove. Hanno due tavolette sottili, che non eccedono in larghezza il piede, ma lunghe otto o nove palmi, con la punta alquanto rilevata per non inciacciare nella neve. Nel mezzo di esse sono alcune funicelle, con le quali se le assettano ben una ad un piede, e l'altra a l'altro, tenendo poi un bastone alla mano conficcato in una rotella di legno all'estremità, perchè non fori la neve; ovvero anche senza tal bastone camminano sopra la neve, in tempo che non è agghiacciata, nè atta a sustentar un uomo.»

Gli sci descritti dal Negri, sul tipo di quelli usati dagli Scandinavi e da lui stesso largamente sperimentati, hanno in sostanza quella forma e quella struttura a tutti nota.

Particolare importanza ha invece nella descrizione dell'autore l'attacco, allora in uso nelle regioni scandinave, costituito da una



VIR SCRIFINIENSIS

(Lappone)

dall'opera «Habiti delineati dal gran Tiziano e da Cesare Vecellio suo fratello», Venezia 1664

Si noti l'inesatta raffigurazione dello sci, rilevata per primo dal viaggiatore italiano Francesco Negri nella sua opera «Viaggio Settentrionale»

semplice legatura nella quale si adattavano le singolari calzature lapponi, legatura connessa naturalmente a rialzi di legno lavorati e fatti a forma di ganasce. È interessante ricordare al riguardo che il francese La Martinière, il quale nel 1654 intraprese un viaggio nei paesi nordici, descrivendo lo sci dei Lapponi, parla di un incavo per il piede mentre Schefers nota che gli sci venivano fissati al piede «con l'aiuto di un cerchio di vimini» metodo questo di attacco che più si ricollega alla descrizione fatta dal Negri.

È ovvio però che il genere di attacco primitivo variava da regione a regione secondo la capacità e lo spirito inventivo di quelle popolazioni che adattavano le calzature allo sci con una legatura fatta di corda, di liana, di cuoio o di vimini.

Notevole importanza ha inoltre il rilievo del Negri sull'uso del bastoncino, terminante in punta con una semplice rotella adattata a mo' di racchetta, sul quale era basata allora tutta la tecnica degli Scandinavi, tecnica che durò sino al 1700, periodo nel quale l'uso del semplice bastoncino venne sostituito dall'uso dei due bastoni, giusta menzione fatta nel 1727 da J. Gerard Schellern in un libro di viaggio in Lapponia e nella Botnia.



ANTICHI SCIATORI LAPPONI

dall'opera « Lapponia », di Giovanni Scheffers, Amsterdam 1682

Si notino la tecnica praticata dai Lapponi e l'uso del semplice bastone

« Non avrebbero però a temere, senza di questi istrumenti, di sprofondarsi sotto l'alta neve, e rimaner ivi sepolti, perchè è intravvenuto a me, che avendola in simil caso penetrata con ambedue le gambe in un intervallo tra due gran sassi, che non si poteva conoscere, ci restai a cavallo. Ben è vero, ch'è io stentai a districarmene, perchè alzando il piede e cacciandolo dentro la neve per farmene gradino e uscire, non mi sosteneva, ma la neve cedeva ed io ritornavo come prima. Mi bisognò per tanto andare col piede a poco a poco premendo quel gradino, e così di nuovo replicai, facendoli cascar sopra altra neve, ed assodandogliela sopra col piede, fintanto che lo trovai atto a sostentarmi; e così feci con l'altro piede con la medesima flemma. Uscii da quell'intrico, e ritornai entro la capanna ivi vicina, dalla quale ero uscito per poco d'ora, perchè non andava mai solo viaggiando; nè altrimenti si può fare, per essere il paese senza strade. »

La narrazione di questa disavventura che non è priva di un fine ed acuto spirito, ha un significato che non può certo sfuggire all'attento osservatore, poichè il Negri con l'ironia della sua espressione, previene il lettore sulle poco piacevoli conseguenze alle quali va incontro il maldestro viaggiatore che si avventura sulle nevi senza il prezioso ausilio degli sci e dimostra, con questo, l'assoluta importanza che essi hanno nelle regioni scandinave, importanza che non era certo sfuggita al Negri involontario ed incauta vittima dapprima del candido manto, ammiratore poi dello sci ed infine, entusiasta, fervido ed appassionato maestro nell'arte dell'uso del veloce pattino da neve.

« Per camminare dunque con gli skie, che così chiamano gli Svezzezi quelle tavolette, non le sollevano mai dalla neve alzando il piede; ma leggermente strisciando vanno avanzando con l'istessa agilità, che camminando liberi a piedi sopra terra; e non fanno nella neve maggior impressione che la grossezza di un dito ».

Il termine ski appare così per la prima volta nella lingua italiana e nella letteratura centro europea, nella originale terminologia svedese.

I lunghi strisci ricordati dal Tasso nel canto XIV della Gerusalemme Liberata, nei quali alcuni vorrebbero ravvisare lo sci, non hanno nulla a che vedere col tradizionale pattino da neve cosicchè spetta al Negri l'introduzione nell'Europa centro meridionale del termine originale ski.

Per camminare dunque con gli sci, scrive il nostro autore, gli Scandinavi non li alzano mai dalla neve, ma strisciando avanzano sulla neve con la stessa abilità di quelli che camminano liberi sul terreno senza l'impedimento degli sci ai piedi.

L'abilità dei popoli nordici nel servirsi dello sci appare qui, nel giudizio dello scrittore, in acute e giuste osservazioni. Come è noto, gli Scandinavi sono degli ottimi marciatori su qualsiasi genere di terreno e particolarmente in piano dove meglio che altrove dimostrano le loro superiori qualità, giacchè, come è ovvio, è in terreno piano dove si forma il perfetto sciatore, è in pianura che chi si inizia allo sci si abitua alla scioltezza dei movimenti. E questo, il Negri, deve aver certo sperimentato se con tanta efficacia mette in eviden-

za la facilità degli Scandinavi nell'usare il veloce pattino.

Gli sci, nota il Negri, non fanno nella neve maggior impressione che la grossezza di un dito. Giustissimo. La traccia dello sci nella neve è minima; infatti essi vi lasciano una traccia profonda pochi centimetri che può variare ben di poco a seconda della consistenza e della compressibilità della neve.

« E perchè per tal causa alle salite de' monti non si avanzerebbero mai un sol passo, perchè gli skie tanto ritornano indietro per causa del peso dell'uomo, quanto esso gli aveva spinto di sopra, però li foderano tutti di sotto di pelle di rangifero, in modo che il pelo riguarda all'indietro, e così alle salite venendo compresso si caccia nelle neve, e rabbuffandosi trattiene gli skie, che non possono sdruciolare giù; poi giunti alla sommità, e volendo calar dall'altra parte, l'istesso pelo, per esser posto come dissi, non fa opposizione alcuna, anzi facilita il cammino. »

Qui il Negri si rivela insuperato descrittore degli accorgimenti usati dai Lapponi per la salita dei ripidi pendii. A causa della minima traccia che gli sci fanno sulla neve e per la scarsa aderenza frapposta tra i legni e il fondo nevoso, gli sci, per forza d'inerzia, scivolano indietro sul pendio, aiutati, in questo, dal peso dell'uomo che vi gravita sopra, impedendo quindi di superare il pendio. Ad ovviare a tale difficoltà e per vincere la scarsa aderenza nelle salite, gli Svedesi usano foderare il fondo degli sci con pelli di renna selvatica. Nelle salite, il peso dello sci comprime il pelo che, cacciandosi nella neve e contorcendosi o meglio, per usare il termine del Negri, rabbuffandosi, conferisce allo sci una perfetta aderenza trattenendolo ed impedendogli di scivolare all'indietro.

Come si vede, l'uso delle pelli di renna selvatica per aumentare l'aderenza dello sci nel superamento di forti pendii, era già cosa comune nella tecnica sciistica delle popolazioni scandinave e già nota, or sono tre secoli, al nostro viaggiatore.

Nelle discese le medesime pelli agevolano il cammino ed aumentano la velocità, giacchè, il pelo, rivoltandosi e ponendosi in posizione esattamente opposta alla direzione di marcia dello sci, ne facilita la discesa imprimendogli velocità.

« Ma perchè non si può andare adagio, perchè gli skie dopo aver incominciato a calcare non si fermano mai, però bisogna al punto della calata accomodarsi sodo, come statua, sopra di essi, e in un sol tratto scorrere tutto il monte sino alla pianura; nella quale giunti pur si seguita per qualche poco a scorrere per cagione dell'impulso, con che si è disceso, il qual moto non è tanto precipitoso, quanto si crederebbe senza provarlo, perchè i più erti monti non si praticano in tal forma. »

La posizione da assumersi nelle discese acquista per il Negri grande importanza in quanto, come è noto, la corretta posizione contribuisce alla velocità e alla sicurezza.

All'inizio, quando gli sci hanno incominciato a formare nella neve traccia, avverte il Negri, bisogna accomodarsi sodo come statua.

Singolare espressione! Evidentemente l'autore allude alla posizione nella quale il piega-



SCHIERAMENTO IN BATTAGLIA DELLE TRUPPE FINNICHE MONTATE SU SCI

dall'opera «Historia de Gentibus Septentrionalibus» di Oloff Mansson. Roma 1555

mento del corpo è così forte da abbassare di molto il centro di gravità, ciò che presenta indubbiamente grande vantaggio nelle discese velocissime, ben note alla esperienza e alla capacità dei Lapponi.

È appunto nelle discese, pur nella perfetta agilità ed elasticità dei movimenti, la posizione dello sciatore dà infatti quasi un'idea di rigidismo. Sci paralleli e vicini, peso del corpo gravato su di essi, ginocchia flesse, strette con forza, corpo leggermente inclinato, tutto contribuisce a creare invero impressione di statuarietà, pur in una armonia di movimenti.

Per la forte velocità impressa nella discesa, lo sci aumenta progressivamente la sua corsa e percorre in un sol tratto il pendio sino alla pianura e, anche in questa, per forza dell'impulso datogli, continua a scorrere ancora con velocità ridotta, sino a fermarsi. Gli sci, commenta inoltre l'autore, non si possono usare sugli alti ed impervi monti.

«Sul principio, quando io apprendeva il pericolo, cascava; poi dall'esercizio ammaestrato, e preso coraggio, mi reggeva. Bisogna osservare di tenere dritti e paralleli gli skie, perchè, se alquanto si riguardano le punte d'avanti, vengono a formare i vestigi nella neve a triangolo, che però urtandosi fra di loro fanno cadere; se alquanto si slargano le punte d'avanti, viene a formarsi lo stesso triangolo da quelle di dietro, le quali pur cozzando insieme fanno cadere, il che però segue senza pericolo, massimamente se si cade a uno dei lati, conforme per lo più intraviene.»

Quanto scrive ora il Negri sulla propria esperienza personale ha naturalmente grande importanza nel complesso della relazione giacchè, da queste osservazioni, rileviamo che il nostro romagnolo sperimentò attivamente l'uso dello sci, descrivendolo poi con piena cognizione di causa.

Il Negri seguì, come tutti gli aspiranti allo

sport dello sci, le solite delusioni iniziali; cadute e disappunti ed evidentemente la lunga pratica dello sci lo condusse poi a consigliare alcune regole dettate dalla sua esperienza, dalla sua capacità ed abilità.

La difficoltà iniziale di quanti si dedicano allo sci è infatti quella di tenerli paralleli e evitare la loro sovrapposizione che naturalmente provoca la caduta la quale, come nota il Negri, avviene quasi sempre da uno dei lati e anche in questo inevitabile disappunto il Negri sapeva comportarsi da vero maestro.

E in questo caso:

« Accorre il Lappone con carità a sollevare il passeggiere caduto, perchè vi è il modo di poter fermare il corso alla metà del monte, o dove gli pare; il che si fa non arrestandolo a retta linea, ma col piegare il corpo destramente verso uno dei lati, formando una linea curva: quando poi si ritrova voltato affatto in fianco del monte, benchè col primiero impeto seguiti a scorrer alquanto, nondimeno presto si ferma; ed allora vien il Lappone a sollevare il caduto. »

Tecnica degli arresti mirabilmente descritta e conosciuta dal Negri!

Poche espressioni, ma ogni parola è posata e meditata nel suo pieno valore e significato.

Giustissimo. Come è noto, la ruscita del Telemark, arresto praticato dai Lapponi, dipende dallo spostare a tempo il peso del corpo, arresto questo che permette di fermarsi con grande facilità e prontezza.

E anche in questo, come in tutta la descrizione, il Negri si rivela abile osservatore e migliore maestro.

L'attività sciistica del Negri e le sue

escursioni sugli Isfjells della Norvegia

Da quanto si è visto, il Negri si era formato in Scandinavia una conoscenza dello sci che non esitiamo a definire perfetta. Il viaggiatore romagnolo nelle sue peregrinazioni nelle regioni scandinave, si dedicò con passione all'esercizio dello sci. Egli infatti, da uomo pratico e realista quale era, sperimentò ben presto che, senza l'ausilio di quel veloce mezzo di comunicazione, era assolutamente impossibile attraversare gli immensi campi di neve, anzi, come egli racconta con flemmatica e colorita parola, una volta sprofondò nella neve e solo dopo infiniti sforzi riuscì a liberarsi.

Quella disavventura gli servì di monito e si dette così ad imparare l'esercizio dello sci anche per abituarsi agli usi di quelle popolazioni che in ogni contingenza della loro vita praticano largamente lo sci.

Benchè il nostro autore non ne parli, si può facilmente arguire che il maggior uso dello sci lo fece nella sua permanenza a Stoccolma, nei dintorni e nei viaggi che egli fece con tanto entusiasmo nelle località vicine.

Come si può facilmente constatare dalla descrizione, fatta con tanta ricchezza ed esattezza di particolari, il Negri si era formato una buona pratica sull'uso dello sci e gli stessi consigli tecnici sono indice sicuro che egli era divenuto, grazie forse alla magistrale gui-

da dei Lapponi, un esperto in tale genere di sport per lui impreveduto e sconosciuto.

Non consta se, al suo ritorno in Italia, il nostro ardito romagnolo, non certo dimentico dell'abilità acquisita e così largamente sperimentata sulle nevi scandinave, abbia nuovamente e più largamente usato lo sci sulle nevi della sua Romagna.

Nè sappiamo d'altra parte se il Negri portò in Italia un esemplare del veloce pattino da neve per farlo conoscere ai suoi concittadini. I suoi scritti nulla ci dicono al riguardo; nè ciò deve certo meravigliare se pensiamo che il viaggiatore Francesco Orbona portò in Europa nel 1720 dall'Asia Orientale, un esemplare di sci che egli chiama *« calzature dei popoli polari »* ora conservato nel museo etnografico di Monaco, sci che nel catalogo del 1774 erano designati modello di canotto e se, ancora, alla fine del secolo scorso, un altro viaggiatore italiano, l'insigne alpinista Edoardo Martinori, recò con sè in Italia gli sci che lo avevano fedelmente accompagnato nel suo viaggio nella lontana Lapponia.

Rimane comunque al nostro ardito romagnolo il grande, indiscutibile merito di avere per primo nel lontano seicento, guadagnato la causa dello sci all'Italia.

Parallelamente all'attività sciistica, il Negri compì, nel suo lungo e periglioso viaggio, alcune osservazioni sulla regione delle Alpi di Scandinavia, animato da un fervido spirito di ricerca e soprattutto da quella inesauribile volontà ed operosità che sempre lo accompagnarono e lo animarono nelle difficoltà e nelle vicissitudini del suo viaggio.

Il Negri non fu certo un alpinista nell'intero significato della parola, ma in lui fu sempre vivo quel sentimento del bello e della natura che al suo spirito si rivelò più che altrove tra i ghiacci e le nevi della Norvegia.

Il profilo aspro delle Alpi di Scandinavia, gli immensi isfjell, i fiordi, i ghiacci, le foreste, la natura, tutta l'espressione più viva e reale della terra norvegese, lasciarono in lui, sensibile ad ogni forma di armonia e di bellezza, impressioni che portò al suo ritorno nella dolce terra di Romagna, nel pensiero e nel ricordo indimenticabili.

La montagna di ghiaccio interessò vivamente il Negri e ad essa egli, che sempre si era adusato a trovare di ogni fenomeno natura e causa, dedicò quel fervido spirito di acuta ricerca che sempre lo animò, indagando sulle origini e sulla formazione dei ghiacci che ricoprivano i fianchi e le vette delle montagne scandinave.

È chiaro che tale forma di escursionismo presupponeva nell'autore una larga esperienza delle marce sul ghiaccio e una preparazione intensa ed accurata alle fatiche e al sacrificio ed una perfetta assuefazione al forte rigore dei freddi settentrionali, particolare questo al quale il Negri rivolse sempre le sue maggiori cure e precauzioni, usando largamente pesanti indumenti di lana, guanti, passamontagna ed abituando il fisico ad un perfetto regime di vita e a un intenso e continuo esercizio.

« Il modo che io tengo per difendermi da questo freddo, scrive il Negri, che è il più fiero del mondo abitato, è di quattro sorte, due



Particolare della Carta Marina, pubblicata a Venezia nel 1539, per cura dello storico e cartografo svedese Olof Mansson.

Si notino l'uso delle racchette da neve adattato ad uomini e cavalli, e il largo impiego dello sci a scopo di caccia.

interne e due esterne. Il primo è l'esser largo nel mangiare e nel bere; il secondo è il bere particolarmente la mattina, buone porzioni di acquavite quando se ne trova; il terzo è l'andare ben vestito però di panni di lana, con guantoni e manopole duplicate e con l'aggiun-

ta al cappello di pelli di schirattoli cadenti col pelo di dentro, con le quali copre tutto il volto e il collo, lasciando solo l'apertura davanti per vederci e respirare; e per ultimo faccio esercizio e movimento.»

L'escursione al Monte Isberg nelle osservazioni scientifiche del Negri

Tra le escursioni ricordate dal Negri, quella al Monte Isberg in Norvegia ha particolare importanza nella singolare attività dell'ardito romagnolo.

I motivi che lo indussero a visitare l'Isberg furono anzitutto di carattere scientifico e di studio, ricerca cioè e conoscenza delle cause che determinano la conservazione del ghiaccio del Monte Isberg, che, al contrario degli altri monti della Scandinavia, si mantiene perenne in ogni stagione dell'anno.

Il Monte Isberg, classica montagna di ghiaccio, si eleva nelle vicinanze di Rodø in Norvegia, a 67 gradi di latitudine verso il Capo Nord, a breve distanza dalla dorsale delle Alpi Scandinave.

Il Negri vi pervenne via mare da Rodø ed intraprendendo la salita, non certo facile, dall'estremità del fiordo dal quale si eleva in grandiosa colata di ghiaccio, quale immenso isfjell che scende al mare.

Dotato di ramponi e di un bastone ferrato, Negri iniziò la sua ascensione evidentemente dalla fronte del ghiacciaio del quale controllò lo spessore calcolato in circa due braccia, esaminando, nel contempo, la possibilità di estendere ulteriori sondaggi con pali di ferro per misurare i differenti spessori del ghiaccio lungo la vedretta.

Dalla base della montagna il Negri, percorrendo tutta l'estensione del ghiacciaio, pervenne alla sommità dove, in un breve spazio di roccia, incise il suo nome, a ricordo della sua memorabile impresa.

Dalle osservazioni compiute durante la sua escursione il Negri venne nella conclusione che la conservazione del ghiaccio del Monte Isberg dipendeva particolarmente, in primo luogo, dall'orientamento del monte situato verso Nord-Ovest, in secondo luogo, dal fatto che esso si trova circondato, lungo il fiordo, da due gioghi di monti e alle spalle dalla catena delle Alpi Scandinave, circo di monti, che essendo più elevato, impedisce ai raggi del sole di battere i ghiacci dell'Isberg, e poi, dalla situazione del monte, posto nella zona glaciale al di là del 67° grado di latitudine, verso il Capo Nord.

« Arrivato alla parrocchia di Redu, scrive e commenta il Negri, intesi che un monte di ghiaccio perpetuo si trova lontano da quella chiesa tre di queste miglia. Ci andai in barchetta, ed era ancor dentro di essa, quando mi trovai all'imboccatura di un golfetto, che tanto s'inoltra in terra, che arriva a terminare in distanza d'un tiro di moschetto dall'Alpi o gioghi di monti, che distinguono la Norvegia dalla Svezia. Essendo io dunque di fronte dall'istesso monte, lo vidi dalla sommità fino alle radici tutt'affatto coperto di un continuato ghiaccio, che rendeva un gentilissimo aspetto, apparendo di color celeste, chiaro ed allegro più che quello del mare, e vagamente distinto dal candore della neve in quella stagione cadutavi sopra. Allora intesi quel cerulea glacie concretas.

« M'incamminai subito co' ferri aguzzi sotto le scarpe, e con un bastone ferrato in punta,

verso il monte, alle cui radici nasce un torrente, che avendo scavata la terra, e mancando la ghiaccio in quel sito il fondamento per appoggiarsi sopra, dal proprio resta sotto, o dalla corrente dell'acque del torrente; la mancanza però della terra è maggiore che quella del ghiaccio, lo vidi quasi un tetto pendente all'altezza di due stature d'uomo.

« Non sarà così facile il rinvenire la causa, perchè sempre si conservi questo ghiaccio: poichè l'altezza del monte è mediocre, il ghiaccio arriva sin alle radici di esso, la neve sopra del medesimo si dilegua ogni anno, e gli altri monti più settentrionali di esso fino al Capo Nord non conservano il ghiaccio perpetuo, come questo. Tre dunque stimo che siano le cause parziali, delle quali unite una totale ne risulti. La prima è il sito del Monte Isberg, che riguarda verso il nord ovest, o tra tramontana e ponente. La seconda causa sono le due linee, o gioghi di monti, che stringendosi in mezzo il medesimo monte glaciale scorrono fino in capo al golfetto, onde tengono coperto il ghiaccio del monte dai raggi solari, e alle spalle ha le Alpi, sicchè solamente al tardi lo può vedere il sole in qualche stagione dell'anno. La terza causa è la zona glaciale, nella quale si trova, essendo a gradi 67 in circa. Le quali cause unite fanno prima che si possa formare il ghiaccio sopra il monte dalla sommità fino alle radici: e formato possa mantenersi in perpetuo. Non può andar più crescendo, perchè superando i monti vien veduto dal sole, che lo fa struggere; e così la neve che vi cade sopra. Quanto a me crederei che alcuno potesse dire, che il ghiaccio viene congelato dalle piogge cadutevi ne' primi anni dopo la creazione del mondo; non essendo maggior ragione da presenti anni che de passati; e che l'esteso ghiaccio in individuo finora vi si sia conservato. Che se qualche piccola parte forse può liquefarsi nella superficie, nondimeno credo così di tutta la grossezza, che è di circa due braccia nel principio, dove è aperto, e io vi sono entrato sotto: nel restante non si sa, ma potrebbero farcisi scavamenti con pali di ferro. Meritadamente dunque esso è più comunemente chiamato Isberg, cioè monte di ghiaccio. Ora scrivono altri a suo piacere i loro nomi ne' luoghi più cospicui del mondo, ne' marmi o ne' sassi, a memoria perpetua: io ho scritto il mio, cioè F. N., in questo monte di ghiaccio, e stimo che sia per durare non meno di quelli; che se a quelli caratteri sopravverrà qualche poco di ghiaccio, almeno nel sito scavato nientedimeno non mancheranno di distinguersi per cagione dell'ammaccatura del fondo, che li divaria. Ne ruppi con un sasso alcuni pezzi, e trovai che separati erano del colore del ghiaccio ordinario e non turchini: erano fragili, e si struggevano posti in stufa, non meno che l'altro. Dal che raccolsi essere apparente quel colore celeste, come quello del mare comunicatogli dall'aria. »

E questo fervido spirito di ricerca e di indagine scientifica, questa volontà di conoscere la ragione e la natura delle cose, questo desiderio di ritrovare nella verità delle scienze e dei fenomeni l'intima essenza di ogni disciplina, guidò l'uomo, l'anima, sulle aspre vie della lontana Scandinavia e nella quiete ma operosa vita della sua Ravenna.



ALTRO PARTICOLARE DELLA CARTA MARINA

Si osservi l'intenso traffico di slitte tra le coste svedesi (Oesterbottens) e finlandesi (Vaesterbottens), sul mare aperto ghiacciato del Golfo di Botnia.

La personalità di Francesco Negri, l'ardimento dimostrato nel suo nordico viaggio, l'importanza della sua relazione, l'assoluta priorità storica del descrittore dello sci, e dell'abile, entusiasta pioniere, risultano evidenti dalle pagine che balzano vive nell'opera abbandonata all'oblio delle cose e alla dimenticanza inesorabile del tempo che passa e cancella.

Il valore è avido del pericolo e pensa alla mèta, non a quello che dovrà soffrire. E di questo motto Francesco Negri fece l'essenza del suo ardito viaggio verso le nevi e i ghiacci della Scandinavia.

Egli vive quasi in noi come mitica figura di eroe, semplice e forte nell'anima e nello spirito, semplice e forte come tutti quelli che vi-

vono per un grande ideale, mitica figura di eroe che balza, nel lontano seicento, nel giardino del mondo, ad ubbidire al grande richiamo della lontana e sconosciuta terra scandinava.

Francesco Negri è oggi il nostro pioniere, il pioniere del nostro sci, il pioniere che personifica le qualità della nostra stirpe, l'italiano che per primo ha fatto dell'alato pattino lo strumento della bellezza e della armonia, l'italiano che per primo fuori dei patrii confini ha fatto della montagna scandinava arma di lotta e di conquista.

Per noi è bello immaginarlo così. Così auspichiamo che egli viva nel ricordo e nella testimonianza del pionierismo d'Italia.

A proposito della versione in italiano dei nomi in francese dei comuni valdostani

(continuazione, v. numero precedente)

Giulio Brocherel

BIONAZ - Blona. Parrocchia distaccata da quella di Valpelline solo nel 1640, il nome, che non figura nelle antiche carte, proviene senza dubbio dal patronimico *Bionaz*, assai diffuso in Valle d'Aosta. Togliendo la *z* finale parassita, il nome suona benissimo in italiano come nel dialetto: *Biòna*.

BRUSSON - Brussonne - Bruzon, nel 1305; *Bruzoni*, nel 1405; *Brison*, Borgonio, 1680. In celtico si ha: *brus*; nel basso latino, *brueria*, *braurium*; in provenzale, *Broussas*; nel romanzo, *brosse*, *brousse*; tutti termini che designano terreni cespugliosi, coperti da vegetazione arborea di basso fusto. Toponimi analoghi: *Breuson*, *Brison*, *Bruson*, nella Valpellina; *Bruson*, in Valle di Bagnes, nel Vallese. Tale etimologia è accettabile.

CHALLANT - Villa Sant'Anselmo - Calant, nel 1176; *Chalan*, nel 1218; *Chalant*, nel 1271, 1305; *Challand*, nel 1297; *Challandi*, nel 1323; *Challant*, nel 1423; *Challant*, Magini, 1620; *Challant*, Borgonio, 1680. Quest'ultima è la grafia più corrente, ufficiale, negli scritti valdostani. Non è da escludere che il termine derivi dal celtico, *cal*, dirupo, accoppiato al suffisso idronimico *-inca*; o, meglio, che abbia origine dal latino *calere*, la valle essendo esposta a meriggio in pieno sole, ciò che ha favorito una lussureggiante vegetazione arborea. Il nome avrebbe dovuto esser conservato, anche nella grafia italiana *Sciallan*, *Cellan* (vedi nota novella del Bandello), a ricordo dell'illustre casata, che per settecent'anni fu un astro di prima grandezza nel cielo della nobiltà valdostana.

Si è preferito coniare una denominazione ibrida, che entrerà difficilmente nel linguaggio corrente: *Villa Sant'Anselmo*, accoppiando il nome della frazione capoluogo dell'ex Comune di Challant Saint Victor, col santo patrono dell'altro comune di Challant Saint Anselme, due enti amministrativi ora riuniti in un solo.

CHAMBAVE - Ciambave - Cambava, nel 1100, 1200; *Chambava*, nel 1100, 1157, 1181, 1277, 1356; *Chambava*, Magini, 1620; *Chambave*, Borgonio, 1680. Verosimile derivazione dal gentilizio *Cambus* o *Cambius*, dal celtico *Cambo*, che vuol dire curva, rigiro di corso d'acqua. In dialetto si pronuncia *Zambava* o *Tsambava*; la traduzione in francese negli scritti è stata *Chambave*. Chi sa perchè la versione in italiano ha lasciato l'ultima sillaba in francese?

CHAMOIS - Camosio - Chamois, nel 1323;

Chamoy, nel 1405. È il più elevato comune d'Italia, m. 1815, e la parrocchia è stata eretta solo nel 1681. Esclusa una qualsiasi relazione cinegetica, il termine ha piuttosto un significato pastorale, e deriva dal basso latino *cauma*, calore, avente per corrispondente dialettale *tsouma*, *chouma*, che si riferisce all'ora e al luogo in cui il bestiame cerca riparo e si riposa nel più forte calore della giornata. In gaelico, abbiamo *coum*, fermarsi; in celtico *chams*. Il luogo venne così chiamato, perchè le mandrie, salite dalla bassa valle, vi facevano una fermata, prima di spingersi negli alti pascoli. Ricordiamo i patronimici valdostani *Chamois*, *Camos*, che hanno forse identica origine.

CHAMPORCHER - Campo Laris - Champorcherio, nel 1273; *Campo Porcherio*, nel 1405; *Saint Porcier*, nel 1592; *Campo Porcaro*, Magini, 1620; *Camporciero*, Borgonio, 1680. Il termine di *champ*, in latino *campus*, non ha il significato restrittivo corrente, di appezzamento di terra coltivata, ma quello estensivo di campagna, di luogo non abitato. Non è verosimile che il curioso toponimo voglia alludere ad un allevamento di suini, a 1427 metri di altitudine! Pare che il senso trovi una attendibile spiegazione da una leggenda, secondo la quale la valle sarebbe stata evangelizzata da un martire della legione Tebana, sfuggito al massacro di San Maurizio d'Agauno, nel 302. Con lettere patenti del 4 marzo 1592, il Duca Carlo Emanuele I diede ordine che il comune si chiamasse definitivamente *Saint Porcier*. La pronuncia dialettale ne fece un *Champorcher*. Ricordiamo che esiste un patronimico di *Ciamporciero*, portato da famiglie valdostane, nome di suono italiano che poteva benissimo figurare nei bolli comunali. Si è preferito la complicata denominazione: *Campo Laris*, che significa un campo, non un bosco, di larici!

CHATILLON - Castiglion Dora - Castellion, nel 1222, 1224, 1287, 1305, 1323. Toponimo comunissimo, sia in Italia che all'estero, e deriva da *Castellio*, piccola fortezza. Per evitare confusione, è stata aggiunta l'indicazione della posizione geografica: *Dora*.

COGNE - Cogne - Conia, nel 1151, 1190, 1192, 1248; *Cogna*, nel 1152, 1227, 1242, 1258, 1279, 1305; *Cogna*, Borgonio, 1680. Si affacciano tre soluzioni etimologiche: 1°, dal cognomen *Connius*; 2°, dal termine romanzo *Co. gnet*, che vuol dire bosco, la valle essendo un tempo coperta di boschi; 3° dal latino *cognus*,

angolo; la pianeggiante prateria, antistante all'abitato, presenta difatti l'aspetto d'un triangolo, chiusa com'è per due lati dai torrenti Urtier e Valnontey. La grafia francese è stata conservata: *Cogne*.

COURMAYEUR - Cormaiole - Curia Majori, nel 1233, 1234, 1287, 1332, 1351, 1381; *Corte Maggiore*, Magini, 1620; *Cormaioir*, Borgonio, 1680.

Riguardo all'etimologia di questo toponimo, due tesi sono in lizza, una geografica, e l'altra storico-linguistica.

La prima vertè a dimostrare che il nome deriva, per semantica filiazione, dal latino *Culmen Majus*, sommità maggiore, per il fatto che la località siede ai piedi del Monte Bianco. Nelle antiche carte della Savoia, fino al 1744, figura invariabilmente a Nord di Courmayeur un *Col Major*, locuzione che deve intendersi per cima, e non per colle, dato che in quell'epoca nessun punto della catena doveva essere praticabile, e i cartografi non potevano far menzione d'un passo inesistente. Del resto, la voce *col* non si legge altrove sulle medesime carte, è entrata nell'uso corrente solo dopo l'esplorazione delle Alpi, nel Settecento. A conforto di questa tesi, ricordiamo che nei dialetti franco-provenzali la consonante *l* posta avanti ad una consonante labiale *m*, *p*, si altera in *r*, come ad esempio: balma = *barma*, alp = *arp*, culmen = *cormet*, Sulpizio = *Surpi*, ecc. Questo fenomeno di rotarizzazione non dev'essere trascurato.

L'altra tesi è aganciata alla parola latina *Cortis*, che designava dapprima la maggiore abitazione della villa romana, poi il vicus, e in seguito il territorio stesso d'un feudo. Nelle carte del X e XI sec. si legge *curiis*, voce romanizzata in *cort*, *curt*, e francesizzata in *court*; dal secolo XV, la *t* finale cade, e si stabilizza la forma moderna *cour*. E' una voce, o radicale, che entra nella composizione di numerosi nomi di luogo nei paesi neolatini. La denominazione di *Curia Majori* funse da patronimico della casata, che aveva in feudo il territorio del comune. *Curia Majori* è sinonimo di *Cortem Majorem* e letteralmente vuol dire casale, fattoria maggiore, feudo che primeggia per estensione e rango sulle altre signorie vicine (Valdigna). I *De Curia Majori* godevano il rango di *Pari* nelle assemblee della nobiltà valdostana.

La seconda tesi è certamente più accettabile della prima. La traduzione letterale del nome francese *Courmayeur* dovrebbe essere *Corte Maggiore*, ma per non alterare troppo l'eufonia tradizionale, si è preferito l'epiteto di *Cormaiole*, anche in considerazione della fama che gode la località, come centro mondiale di villeggiatura e di alpinismo.

DONNAZ - Donas - Donatio, nel 1242, 1256, 1275, 1305; *Donacio*, nel 1405; *Donatio*, Magini, 1620; *Donax*, Borgonio, 1680. Il termine deriva senza dubbio da *Dunum*, che designava un oppidum, o fortezza, a difesa d'un passaggio obbligato della strada romana. A Donnas passava la via consolare dell'*Alpis Graia*, la quale, a ponente dell'abitato, era tagliata nella roccia viva per un tratto di circa trecento metri, punto che poteva essere sbarrato con poco dispendio di apparati bellici. La pro-

nuncia valdostana del nome è *Donàs*, e tale rimane nella grafia italiana.

DOUES - Dovia d'Aosta - Dovia, nel 1174, 1224, 1232, 1281, 1305. Probabile derivazione dal basso latino *dova*, antico francese *douve*, per depressione di terreno. Nella Svizzera romanza si hanno parecchi toponimi della stessa origine: *Douve*, *Douvette*, *Douves*, *Douvaz*, *Dosaz* (Val Ferret). La versione in italiano ha conservato la grafia tradizionale, coll'aggiunta: d'*Aosta*, per evitare confusione con un *Dovia* della Provincia di Forlì.

ETROUBLES - Etroble - Restopolis, al tempo dei Romani: *Stipule*, nel 1173; *Stipulis* nel 1260, 1305; *Estrouble*, Magini, 1620; *Estroble*, Borgonio, 1680. Dal latino *stipula* è venuto il termine franco-provenzale *étrouble*, che corrisponde alla parola italiana *stoppia*, ed allude alla coltivazione cerealicola sulla costa sovrastante all'abitato. esposta in pieno mezzogiorno. La pronuncia locale è *Etroble*, e tale rimane nella versione in italiano.

GRESSONEY - Gressonel - Gressoneti, nel 1211, 1253, 1303; *Gressoneto*, nel 1502, 1660; Magini, 1620; *Grassoney*, Borgonio, 1680. Il suffisso *-eto*, in fr. *-ey*, dà un senso estensivo al termine, per cui sembra accettabile l'etimologia, secondo la quale il nome deriverebbe dal fatto che sul piano alluviale di Gressoney, assai umido, cresce in abbondanza la crocifera commestibile. Una frazione di Gressoney si chiama: *Gress-Matto*, prateria o pascolo di crescione. La giusta versione in italiano sarebbe *Gressoneto*, ma anche in questo caso si è conservata la pronuncia dialettale.

ISSIME - Issime - Ixima, nel 1211; *Issimae*, nel 1253; *Issima*, nel 1502; *Issima*, Magini, 1620; *Issime*, Borgonio, 1680. Nome di luogo che non ha riscontro nel repertorio toponomastico della Svizzera romanza e in Francia. Pare che *Axima* fosse già abitata al tempo dei Romani. Nella chiesa parrocchiale è murata una lapide, nella quale si legge, tra l'altro: *Uxima Sarmatorum Heliae Salassorum...* La grafia francese è stata conservata in italiano.

ISSOGNE - Issogne - Issiona, nel 1151; *Ciona*, nel 1176; *USSIONIA*, nel 1184; *Essyogni*, nel 1227; *Essionio*, nel 1231; *Exionia*, nel 1238; *Ysionia*, nel 1238; *Eysogni*, nel 1253; *Issogna*, Magini, 1620; *Issogne*, Borgonio, 1680. La molteplicità delle grafie rende alquanto difficile la ricerca dell'etimologia, che potrebbe essere la aggettivazione del cognome *Iccionius* o *Aescionius*. La terminante *-ogne* è comune a molti altri nomi di luogo valdostani (1).

LA MADELEINE - La Maddalena d'Aosta. La parrocchia è stata staccata da quella di Antey Saint André nel 1789, formando un minuscolo comune di circa 200 abitanti. Il nome non figura nelle antiche carte valdostane.

LA SALLE - Sala Dora. *La Salle*, nel 1213; *Sala*, nel 1220, 1250, 1305; *Sala*, Magini, 1620; *La Sale*, Borgonio, 1680. L'etimo entra com-

(1) La pluralità delle grafie è attribuibile unicamente al fatto che l'orecchio degli scribi non riusciva ad afferrare la pronuncia dialettale dei nomi di luogo, pronuncia che varia talora da un paese all'altro della Valle d'Aosta. Quindi, il termine latino dei cartari non dev'essere preso in senso assoluto, come testo infallibile.

RIFUGI DEL C.A.I.

nel Parco Nazionale d' Abruzzo

v. art. a pag. 110

Rifugio di Pratorosso, m. 1580

neg. C. Landi Vittorj

Rifugio di Forca d' Acero, m.
1538 (a sinistra) e del Belve-
dere della Liscia, m. 1360

neg. C. Landi Vittorj



RIFUGI DEL C.A.I.

nel Parco Nazionale
d' **A b r u z z o**

v. art. a pag 110

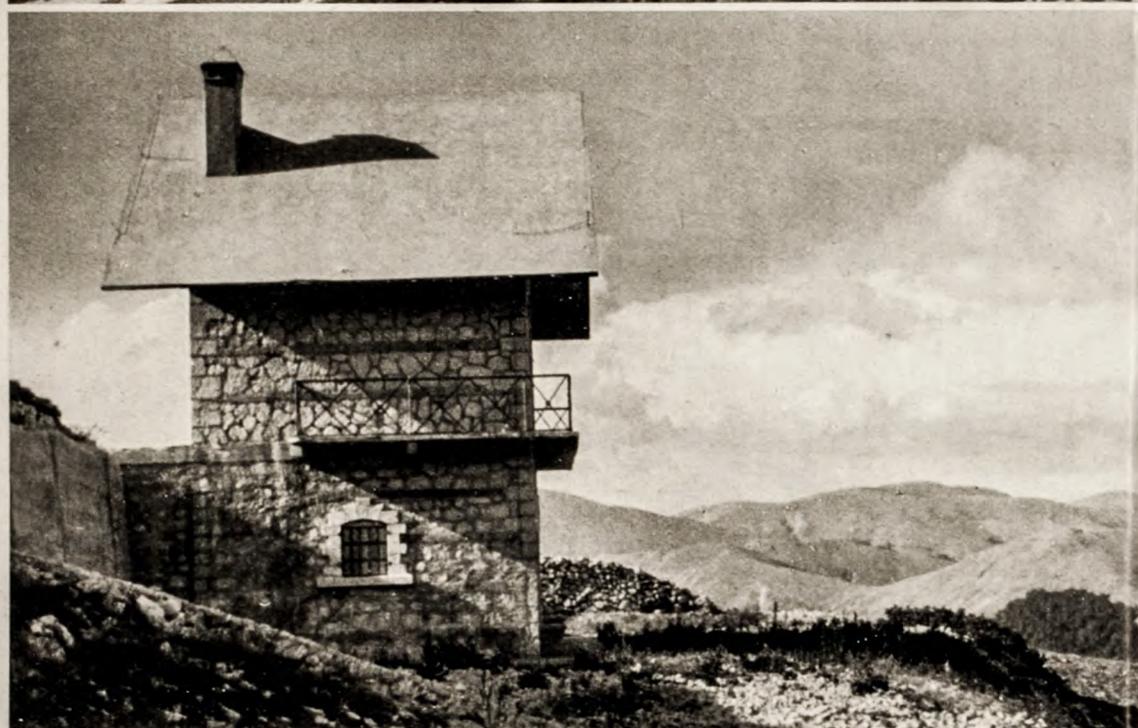
Rifugio di Forca Re-
suni, m. 1931

neg. C. Landi Vittorj



Rifugio di Peschio
di Jorio, m. 1870

neg. C. Landi Vittorj



Rifugio Coppo del-
l'Orso, m. 1890

neg. C. Landi Vittorj



La parete Est del Monviso,
per il Torrione di S. Robert

— · — · —, via normale per la
cresta Est; — — —, via Rey sulla
parete Est; ———, via diret-
tissima Gagliardone-Quaglino-
Grattorola

v. Cronaca alpina a pag. 64



La parete Ovest della
Rocca Bernauda

· · · · ·, itin. Venturello-Arnaudi-
Zangelmi-Giachero

v. Cronaca alpina a pag. 65





La parete Est della Thurwieser

v. Cronaca alpina a pag. 69

posizione di una quantità di toponimi, sia italiani che francesi, ed ha il significato di casa feudale, di castello forte.

LA THUILE - Porta Littoria - Tuillia, nel 1040; *Tuelia*, nel 1207; *La Tueilli*, nel 1277; *Tullia*, nel 1287; *Tuilla*, nel 1305; *Tullia*, Magini, 1620; *La Tuile*, Borgonio, 1680. Escludiamo che il nome derivi da *tegula*, *tegularia*, fabbrica di tegole, non essendovi mai esistito un embrione di industria di tal genere, per cui l'etimologia dovrebbe ricercarsi nel cognomen d'origine gallica *Tullius*, che corrisponde al nome di *Tullius Cicero*, luogotenente di Cesare, nella vittoriosa guerra contro i Galli, tra il 54 e il 52 av. Cristo. In Francia esistono numerosi nomi di luogo che derivano da tale gentilizio. Gli storici ritengono che Giulio Cesare dovette attraversare due volte l'*Alpis Graia*, e non è inverosimile che vi sia passato anche *Tullius Cicero*. Nella *Tabula Peutingeriana*, La Thuile figura sotto il nome di *Ariolica*.

La Thuile è il primo comune italiano, che s'incontra venendo dalla Savoia per il Piccolo San Bernardo, circostanza che ha suggerito la denominazione: *Porta Littoria*.

LILLIANE - Lilliana. La parrocchia è stata staccata da quella di Perloz, ragione per cui il nome non è citato nelle antiche carte. Probabile derivazione dal cognomen *Liliacus*; il suffisso *-acus* si è romanizzato in *-an*, *-ane*.

MONTJOVET - Mongiove - Montis Jovis, nel 1232, e in tutte le carte anteriori al 1500. I Romani han dovuto costruire un *castrum*, sul roccione che sbarrava la stretta della valle, ed è verosimile che vi sorgesse una ara al loro dio Giove, come al Gran San Bernardo. Sarebbe stato preferibile conservare il diminutivo: *Mongiovetto*.

MORGEX - Valdigna d'Aosta - Moriaco nel 1290, 1305; *Moriatio*, nel 1305; *Morgiazzo*, Magini, 1620; *Morgex*, Borgonio, 1680. Secondo d'Arbois de Jubainville e Holder, l'etimo *Morg* sarebbe ligure, col significato di luogo paludoso, senso che si attaglia alla nostra località. Marteaux, invece, ritiene che il nome derivi dal cognomen *Morginus*, pure d'origine ligure. Nel 1932, i due paesi finitimi di Morgex e di La Salle costituirono il nuovo comune di *Valdigna d'Aosta*, denominazione che storicamente comprende tutta l'alta Valle d'Aosta. Il nome sarebbe, quindi, tutt'altro che appropriato. Il termine burgondo *wald*, bosco, si è vocalizzato in *vaud* nel XII secolo, dando origine agli epiteti di *Vaud* (cantone svizzero), *Vaudagne*, *Vaudane*, *Valdigne*, tutti termini estensivi, riferibili a territorio, per lo più valli chiuse, e non mai a località.

NUS - Nus - Nuns, nel 1191, 1228, 1270; *Nux*, nel 1277; *Nus*, nel 1305; *Nussio*, Magini, 1620; *Nus*, Borgonio, 1680. Secondo alcuni storici valdostani, il nome è stato suggerito dal fatto che *in situ* doveva esistere una colonna miliare romana, che indicava la distanza da Aosta, *ad nonum ab Augusta lapidem*, ciò che lascia presumere una *mansio*, o un *vico*, sulla strada consolare. Forse si potrebbe ricercare l'etimologia da *nucetum*, *nux*, luogo piantato di noci. In romanzo, *nus* allude a luogo aperto, spazioso. Nome rimasto inalterato, in lingua italiana, in omaggio della tradizione romana.

OLLOMONT - Ollomonte. - *Ollomonte* nel 1287; *Olomon*, Borgonio, 1680. Il termine romanzo *olle*, dal latino *olla*, designa una depressione del terreno scavata dalle acque, una conca profondamente incassata. L'epiteto sarebbe dunque appropriato al luogo.

OYACE - Oiasse - Agaci, nel 1287; *Agacia*, *Agaciam*, nel 1500. Parrocchia distaccata da quella di Valpelline nel 1775. Etimologia ignota, forse da *Ouance*, tributo feudale che si pagava ad epoca fissa, e annunciata da pubbliche grida: *ouance*, *oyance*, *oyace*.

PONT BOZET - Pian Boseto. Parrocchia distaccata da quella di Champorcher nel 1695. Il nome viene da *Buxetum*, *bosco*, *Bosset*, *Busset*, in romanzo. Un ponte riuniva i boschi che rivestivano i due fianchi della valle. A Pont Bozet, l'unico ripiano consiste nello slargo della strada mulattiera per Champorcher, nel tratto che costeggia la chiesa parrocchiale; attorno non vi sono che dirupi. La denominazione italiana di *Pian Boseto* sarebbe poco appropriata al luogo che vuol designare.

PONT SAINT MARTIN - Ponte San Martino. La parrocchia è stata eretta nel 1614. La leggenda vuole che S. Martino, vescovo di Tours, discepolo di Sant'Eusebio, vescovo di Vercelli, evangelizzasse la valle d'Aosta tra il 347 e il 360. Molte chiese valdostane sono dedicate a questo santo taumaturgo, invocato a protezione delle calamità agricole. La denominazione ricorda anche il famoso ponte romano sul torrente Lys.

PRE' SAINT DIDIER - San Desiderio Terme - Prati Sancti Diderio, nel 1305; *Pratum S. Diderio*, nel 1416; *Prato di S. Desiderio*, Magini, 1620; *Pré S. Didier*, Borgonio, 1680. L'etimo *pré* entra nella composizione di numerosi toponimi in lingua francese. Secondo la leggenda, S. Desiderio sarebbe uno dei tanti martiri tebanici sfuggiti al massacro di S. Maurizio d'Agauno. La nuova denominazione ricorda che Pré Saint Didier è rinomata *stazione balneare*.

QUART - Quarto Pretoria - Quarto, Magini, 1620; *Quart*, Borgonio, 1680. Deve il nome alla pietra miliare romana, *ad quartum lapidem*, segnante la distanza di quattro miglia da Aosta (*Augusta Praetoria Salassorum*).

RHÈMES - Val di Rema - Rayma, nel 1276; *Rema*, nel 1279; *Val di Rema*, Magini, 1620; *Rème*, Borgonio, 1680. Secondo la tradizione, la prima chiesa, nella quale venne officiato il culto cattolico nella Valle di Rhêmes, era situata nella località ove sorge ora la frazione di Voex, termine dialettale che vuol dire voce, per il fatto che una vicina parete rocciosa è famosa per la sua eco: *Rema*, voce.

SAINT OYEN - Sant'Eugendo - Sancti Eugendi, nel 1305; *S. Eugendo*, Magini, 1620; *S. Oyen*, Borgonio, 1680. Toponimo assai comune in Francia. La tradizione pretende che Sant'Eugendo, abate di Condat, nel Giura, durante una traversata del Gran San Bernardo, nel 501, si fermasse a Saint Oyen a far miracoli.

SAINT RHEMY - San Remigio - Endracinum, al tempo dei Romani; *Sancti Remigi*, nel 1305; *San Remigio*, Magini, 1620; *Saint-Rémy*, Borgonio, 1680. Il vescovo di Reims, San Remigio, morto nel 532, di ritorno da Roma, vi

fece una sosta, prima di arrampicarsi sul valico del San Bernardo.

SAINT VINCENT - San Vincenzo della Fonte - *Sanctus Vincentus*, nel 1200; *San Vincenzo*, Magini, 1620; *S. Vincent*, Borgonio, 1680. La sorgente d'acqua minerale *Fons Salutis* diede al paese una fama mondiale, tanto che fu chiamata per antonomasia la Carlsbad italiana. La nuova denominazione è quindi appropriata, nel senso di specificare la caratteristica della località designata.

TORGNON - Torgnone - Tornions, nel 1200; *Tornion*, nel 1305, 1428; *Tornyono*, nel 1356; *Tourgnion*, Borgonio, 1680. Alcuni autori valdostani fanno derivare il nome da *Tornus*, per il fatto che la piccola industria del tornio sarebbe antica e tradizionale nel paese; ipotesi gratuita, che non ha nessun fondamento. L'etimologia è più logica dal cognomen *Turnius*, *Taurinius*. Nella fonologia romanza vige una norma, secondo la quale, allorchè in latino la consonante *n* è seguita da un dittongo iambico *ie*, *ia*, *io*, il fonema da nasale diventa palatale; e si fa precedere la *n* dalla consonante *g*, l'i viene eliso, e si ha *gn*: *Fannius*, fagnano; *Sempronius*, Semprognano; *campania*, campagna, ecc. Torgnon, non si poteva quindi italianizzare in *Tornione*, come in un primo tempo era stato proposto.

VALGRISANCHE - Valgrisenza - Valgrisenchi, nel 1274, 1279; *Val Grisenchia*, Magini, 1620. Muret ha scoperto in questo toponimo composito il tema germanico *Grisa*. Riteniamo più logico ricercare l'etimologia nella voce dal basso latino *gries*, certamente di provenienza celtico-ligure, che vuol designare una distesa di pietrame. La Valgrisanche è nota per i cumuli enormi di rottami rocciosi, scesi dai fianchi dirupati, che ingombrano tratti del fondo valle. La nuova denominazione risulta intonata alla pronuncia dialettale: *Valgrisentse*, ma, glottologicamente, non è corretta, poichè privata del suffisso *-inca*, *-anche*, appendice, che come il prefisso *val*, completa il significato estensivo della radice *gris*.

A proposito dei toponimi colla desinenza in *-anche*, non è da scartare la tesi affacciata da Oberziner, p. 26, secondo la quale il popolo dei Salassi doveva essere suddiviso in tante tribù, accantonate nelle valli laterali, tribù distinte con nomi propri: nella Valgrisanche abitava la tribù dei *Grisantii*, nella Valsavaranche quella dei *Savarantii*, nella Valtournanche quella dei *Turnantii*. La giusta versione in italiano del suffisso *-antii*, fr. *-anche* o *-enche* sarebbe *-ante*, e le località dovrebbero essere chiamate *Valgrisante*, *Valsavarante*, *Valtornante*.

VALPELLINE - Valpellina - Vallepellina, nel 1220; *Vallepennina*, nel 1230; *Valpellina*, nel 1305, 1323; *Valpellina*, Magini, 1620; *Valpellina*, Borgonio, 1680. La località è situata all'imbocco della valle omonima, affondata nel massiccio delle Alpi Pennine; toponimo geografico comprensivo.

VALSAVARANCHE - Valsavara - Valsavaranchi, nel 1249, 1279; *Valsavarenchi*, Magini, 1620; *Val Savoranche*; Borgonio, 1680. Il torrente che scende dai ghiacciai del Gran Paradiso, e percorre la valle, si chiama *Savara*, idronimico ritenuto da tutti i linguisti di indubbia origine ligure. E' sintomatico il fatto

che un torrentello affluente di sinistra della Savara è nomato *Charanche*: radice e suffisso prettamente liguri. Ora, i suffissi *-anca*, *-inca*, romanizzati in *-anche* integrano il senso estensivo del tema originale; la versione italiana avrebbe dovuto comprendere, oltre al prefisso e alla radicale, anche il suffisso, senza il quale la denominazione rimane amputata d'un elemento essenziale.

VALTOURNANCHE - Valtornenza - Valle Tornenchia, nel 1312; *Valtornenchia*, nel 1324, 1378; *Valtornenchia*, Magini, 1620; *Val Tournanche*, Borgonio, 1680. Parrocchia distaccata da quella più antica di Torgnon, nel 1420. L'etimo *Tournan* sarebbe un idronimico celtico-ligure; si ritrova nel nome dei corsi d'acqua francesi: *Tournan* e *Tourne*. Vincent ha scoperto che il celtico *Turno* avrebbe il significato di altezza, di sommità, per il fatto che tutti i *Turnacum* della Gallia si trovano su delle alture. Da questo concetto scaturisce la suggestiva illazione, secondo la quale sarebbe stato il Cervino a suggerire il nome di *Valtournanche*. Altra ipotesi, da non scartare, è quella ricavata dal gentilizio *Turnus*, nome di un personaggio mitico cantato da Virgilio, che ha dato origine a quantità di toponimi gallici. Il cognomen *Turnus* ha dato *Turnacius*, e i derivati *Turnacus*, e il gallo-romanico *Turniacus*. La nuova denominazione *Valtornenza*, con suffisso alterato, non sarebbe linguisticamente corretta; è semplicemente una parola dialettale con assonanza italiana.

VERRES - Castel Verrès. La *Vitricio* dei Romani, inscritta nella *Tabula Peutingeriana*; *Verectio*, nel 1238; *Verrecio*, nel 1207, 1240, 1253, 1256, 1287; *Verretio*, nel 1181, 1182, 1277, 1502; *Verrezzo*, Magini, 1620; *Verrez*. Borgonio, 1680. Dal momento che non esistono in Italia altri centri abitati che portano il nome di Verrès, l'epiteto *Castel* sembra un po' pleonastico.

VILLENEUVE - Villanova Baltea - Villeneuve, nel 1305; *Villanuova*, Magini, 1620; *Villeneuve*, Borgonio, 1680. Nel 1929, il comune di Villeneuve, minuscolo per territorio e abitanti, si è impinguato con le terre e con gli averi di altri quattro comuni: Aymavilles, Saint-Pierre, Saint-Nicolas e Introd, assumendo il nome italiano di *Villanova Baltea*.

Dalla rassegna da noi fatta delle versioni in lingua italiana dell'onomastica valdostana, risulta evidente che non si è sempre tenuto conto di queste due norme elementari di linguistica e di praticità: 1°, non alterare i toponimi, in modo da trafugare o mascherare i componenti etimologici, che ne giustificano la glottologica discendenza; 2°, evitare che il nome italiano abbia un significato dissimile da quello originario, tradizionale.

Nella ulteriore italianizzazione della toponomastica valdostana, auspichiamo che si faccia un più diretto assegnamento sulla collaborazione di competenti linguisti, e che non si tenga soverchio conto dell'orecchio e dei suggerimenti degli empirici.

Nelle Alpi dell'Oetz

Dott. Attilio Viriglio

Un sole bianchissimo cosparge d'una letizia virginea il più caldo cielo di luglio, quando partiamo.

Un senso di pacata serenità purificato dalla freschezza notturna, una distensione di quiete sovrana che, accarezzando gli occhi e consolando il cuore addolcisce il paesaggio, aleggiano su Ober Gurgl e sono un primo invito alla vita semplice, a quella che si anelava e forse si credeva irreperibile.

S'attraversa il villaggio non ancora preso dal travaglio quotidiano e presso le ultime case, alla sua estremità meridionale, se ne esce da un cancellino di legno che dà sui prati.

Non posso trattenermi dal voltarmi indietro a riguardare ancora una volta il villaggio. Tutto è piacevole in questo piccolo paradiso alpino: le case sparse sul velluto smeraldino della prateria con le note rosse degli embrici o lo sfavillo dei tetti di lamiera e con la gamma gaia delle imposte azzurre, verdi o rosso mattone; le legnaie con le scure cataste di fascine e legne segate; i fienili con la trama nera dell'assito e della travatura; le stradette con i segmenti paralleli delle assicelle degli impalancati; tutto l'insieme di un paesaggio grazioso, da novella di fate, come solo si trova nei libri dei bambini.

Ma è d'uopo non arrestarci al preludio di questa elevata sinfonia della natura, chè l'alpe divina riserberà il gaudio di altri concerti sublimi: abbandoniamo quindi la contemplazione di quanto d'intimo abbiamo assimilato in due o tre giorni ed attacchiamo il sentiero che ci porta verso l'alto.

Subito, davanti a noi, si para una visione fissa ed immutabile che, dapprima appena accennata, diventerà chiara con il procedere ed in parte resterà anche sopravanzata.

Il cielo lontano s'incurva sulla criniera dei monti e chiude la prospettiva con un fondo lattescente di nevi. Di fronte le alte cime confla in uno scenario glaciale che va entrando in luce. Le creste ed i dossi, come candidi festoni, scendono a raccordarsi con le vaste conche, con le pendici meno inclinate, giù giù, sino ai fianchi che ci sovrastano ed alle cime minori, scelte avanzate della più grande montagna.

Saliamo lungo le declività pascolive di Küppelen che si spingono sin sotto gli spalti rupestri del massiccio di Gampels, m. 3410, ed in cui s'incontrano di tratto in tratto radi capanni.

Il torrente di Gurgl pare inabissarsi sempre più in basso, nel suo letto profondo dove rotola attorcigliandosi con diademi di schiuma ai macigni.

Una nebbiuzza mobile ed asciutta, bianca e smagliante ne vela il corso, a buffi: il sole la impregna di luce e la fa splendere magnificamente per effetto di alterni riflessi, sino a dissolverla.

Sull'opposta sponda, la foresta tricentenaria degli abeti confitti in un oceano di rododendri scarlatti e di erbe in fiore, trema alla brezza mattutina, si restringe quasi intirizzita e si svela gradatamente, superba dei suoi opulenti colori.

Il sentiero sale alternando lunghi rettilinei piani con frequenti svolte. Il praticcio che va sostituendosi al pascolo appare talora eroso da sterili sassaie o solcato da canali in cui sgrondano acque furiose.

In alto la montagna è rigata dalle sottili e balenanti cascatelle che fiottano dai ghiacciai di Wannigen e di Nöderseiten. Al sole paiono vene di cristallo: scorrono sulla nuda roccia con una lucentezza argentina, spariscono nella fascia detritica che precede l'erba e ricompaiono in rivoli, fruscando tra di essa.

Siamo ora sul Küppelen Berg, in piena montagna. Abbiamo raggiunto quel punto di transizione in cui il paesaggio, trasformandosi dalla semplicità georgica all'asprezza alpestre, assume un che di rude e di solenne, spesso anche di salvatico e di terribilmente solitario.

Il sentiero sale di continuo, con una persistenza desolante, ostinatamente rettilineo, sotto l'incubo delle brute propaggini del Ramolkogel che paiono quasi rarefare l'aria e sopra le immani spaccature del Ghiacciaio di Gurgl che s'avventa contro la prima vita della valle; sale ed il cielo gli muove incontro come per ingoiarlo.

A quota 2800 corre in piano per buon tratto, passa sotto ed oltre gli scoscendimenti orientali dell'altura chiamata Köpfle, indi s'inerpica ad elice sulla sua faccia meridionale, sino alla Ramolhans, m. 3002.

La grandiosa capanna con servizio d'albergo e munita d'ogni conforto, sorge su un rialto di deiezioni, in posizione sovremenamente spettacolare.

E' sovrastata da presso dall'Hinterer Spiegelkogel, m. 3431, che dalla sua corazza di ghiaccio la quale incallotta ripide pareti di roccia, arde d'una luce irreali di specchio riverberato dal sole e guarda alla Firmisanspitze, m. 3501, ed al Schalkkogel, m. 3510, ai quali si allaccia in direzione Sud con una cresta che prima fa un gomito ad occidente e poi si prolunga direttamente, più liscia e meno dirupata.

In basso, in un giocondo trionfo di luce e di colori, l'immenso forziere di smeraldi della valle digrada tra fosche rupi che dentellano la volta del cielo tirato.

Ma la vista più sublime e l'incanto più dolce si godono completamente dal piazzale che precede l'ingresso alla capanna. Dal muretto che vi corre intorno, librato sull'abissale profondità, si scorge d'infilata il Gran Ghiacciaio di Gurgl come da un belvedere appositamente costruito perchè nessun particolare, nessuna sfumatura dello splendido quadro



VENT, NELLA VALLE DI OETZ

Dis. C Manciola

che madre natura ha creato, possa sfuggire ad occhio estatico.

La bianca superficie s'estende ad austro quale un immenso lago di ghiaccio, qua striato di rugosità e ragnato di crespe, là glabro come lastra di cristallo o secato da tagli verdigni, sino al fondo dove l'Altissima, m. 3480, si drizza d'un sol getto con due taglianti candidi che concludono una parete marmorizzata, con neri fastigi a culmine.

Di faccia, all'inizio del ghiacciaio, il ciclopico baluardo della Schwärzenkamm erge una nera muraglia divisoria dal Ghiacciaio di Val-lungia e l'ombra proiettata dai pinnacoli e dagli spuntoni della lunga cresta distende sullo specchio nevoso una gran macchia nera, varia di segheature e di anse.

Quasi sul limitare, a monte, del ghiacciaio, un'isola nera, contro la quale sembrano rimbalzare dei marosi schiumanti, disegna un motivo di grande risalto nell'oceano bianco: la Mitterkamm.

Le modanature di altri colossi forano il ghiaccio, in gara per attingere il firmamento.

Alpe, eccelsa, purissima, monda. Lontano dalla sentina asfittica del mondo berghese che si dilania, un gran velo di silenzio in questo lembo elevato si diffonde su ogni cosa fermandola come in un riposo eterno; un silenzio più forte d'ogni umana possibilità, entro a cui ci si smarrisce, ci si annienta in velata armonia, in lieve rilassamento, come raccolti nella pace di Dio, nello sterminato sconfinare del bianco che s'inciela e dell'azzurro che s'indora.

Il bisogno di una nutrita colazione ci distrae dalla stupenda contemplazione. La sala da pranzo della capanna, assai capace, è stipata d'una svariatissima folla: otteniamo tuttavia un posticino ad una tavola.

Placato l'appetito, riusciamo al regalo ed alla gaiezza del sole sfolgoreggiante. Subito fuori della capanna, si diparte a Nord-Ovest un sentiero lastricato che imprende e salire e sparisce ben presto sotto la neve.

Dalla cresta che dal Klein Ramolkogl, m. 3333, va all'Hinterer Spiegel Kogel, m. 3431, e più vicino a quest'ultimo, si staccano due contrafforti paralleli che scendono per breve tratto in direzione Est, rinchiudendo un alto bacino nivale.

Ci innalziamo in questo sino a valicare il secondo contrafforte (quello verso il Klein Ramolkogl) ad una specie di colletto in ombra e quindi, compiendo una lunga traversata a mezza costa, pieghiamo risolutamente ad Ovest e per la massima pendenza puntiamo alla più spiccata depressione della cresta suddetta, il Ramoljoch, m. 3194. Alcuni massi, accatastati a culmine d'una stretta e nuda balza scoscesa sulla displuviale, appena emergente dal ghiacciaio sopra ambo i versanti, formano il colle che presenta un punto di vista eccezionale.

Ma lo spettacolo panoramico diventa più ammirabile e completo se, giunti sotto il Ramoljoch, si compie l'ascensione del Grosser Ramolkogel, m. 3551. Basta, proseguendo direttamente per il Ghiacciaio di Ramol, portarsi alla insellatura tra l'Hinterer Ramolkogl m. 3413, ed il Mittel Ramolkogl, m. 3507, raggiungere questo e percorrere la cresta Ovest sino alla vetta.

Il Grosser o Westl. Ramolkogl, la più alta cima della dorsale tra la Niedertal e la Gurgertal, dirama a valle uno sperone roccioso che separa i bacini glaciali del Latschferner e dello Spiegelferner e contro il quale si serra, verso quest'ultimo, l'aereo Ghiacciaio di Roten Kaarle.

Dal culmine eccelso l'occhio può liberamente

spaziare sul circo glaciale che s'inarca da un lato dal Similaun, m. 3607, alla Wildspitze, m. 3774 e, dall'altro, sul rilievo ondulato della spina di Gurgl.

Lasciando invece a destra il Ramoljoch e seguendo la cresta su facili rocce, si giunge ad un'anticima dalla quale, su spallette di neve crepacciate, si perviene all'Hinterer Spiegelkogel, m. 3431, impressionante callottone di ghiaccio che cima lo sperone scoglioso formante il muro meridionale del bacino dello Spiegelferner, divallante sulla Niedertal. Il panorama di vetta è simile a quello del Ramoljoch, con il vantaggio che ravvicina di più l'estremo acrocoro di Gurgl.

Dal Ramoljoch scendiamo sullo Spiegelferner. Da questo versante il ghiacciaio sale a rivestire completamente il valico con una pendenza così moderata che la discesa, non richiedendo attenzione, ci permette di rimirare ancora la Wildspitze torreggiante dalla parte opposta della valle e profilantesi sul cielo impolverato d'oro, soffuso di vapori fluttuanti che si scompigliano e dileguano, a tratti, leggeri.

Il sole è ancor alto sull'orizzonte, nell'ora più splendida, più calma e spaziente di tutto il giorno.

L'abbagliante distesa di neve dello Spiegelferner, velata d'impalpabile azzurro da vicino, tremula nel centro d'una pulviscolarità che s'allunga come una traccia di fiore, si orla di viola sui contorni del massiccio dello Spiegelkogel che riverbera come una lastra di metallo bianco incandescente.

Continuiamo a scendere presso le poderose basi del Ramolkogel, che s'innalzano in una confusione di canali, di guglie, di pinnacoli e di pensili nevai con cascate di stalammiti di ghiaccio, sino a raggiungere la morena sulla quale principia un sentiero.

Sui primi detriti, tra la petraia arida che ancora s'incastra sul sedimento di ghiaccio, con la loro anima serena si mostrano in un umile sorriso le prime sassifraghe più fragili della maiolica, estremo limite d'una flora resistente con fatica fino a quassù.

Sul ciglio del ghiacciaio, fra alcuni massi disposti alla rinfusa, ci buttiamo resupini sul terreno con gli occhi affondati nel cielo, con i sensi inebriati dalla quiete verginale della natura, nell'annichilimento d'una tregua del tempo, d'una sosta della vita fuggitiva, come presi dalla squisitezza d'un piacere irripetibile e dall'illusione di fermare il suo venire.

Ritornati al brusco imperativo della necessità, riprendiamo il cammino. Il sentiero digrada tra sassaie, piccoli bozzi, insinuazioni di neve, greti di rivoli fuggiaschi, sino ad un lungo altipiano prativo che al suo termine s'affaccia improvvisamente sullo spacco della valle, profonda in basso, con le prime case ammiccanti dai margini della foresta dove il sole immerge ancora lame di spade infocate in contrasto con i conici d'ombra proiettati dall'opposta fiancata.

Il sentiero ora si butta a rompicollo per il

declivio Nord-Ovest di erbiccia intisichita su sgretolamenti di banchi di roccia, sino a soppiantare nei pascoli dell'alpe di Ramol, m. 2215, dalla quale giunge l'eco della battitura delle falci fienarie.

Poco dopo fa un gomito sui baratri che da altezza considerevole precipitano sul torrente proveniente dalla Niedertal e, piegando decisamente a Nord, penetra in un'annosa foresta di larici con sottobosco cespugliato di rododendri, felci e borraccine.

Nel centro d'una radura, in una piscina naturale, una colonia di bagnanti sguazza chiasando come un branco di anatroccoli mentre altri si fanno rosolare al sole.

Prima di rientrare in pineta, ci appare d'un tratto, sulla sinistra, la scanalatura bianca della mulattiera della Niedertal che sale alla Sanmoarhütte, m. 2525, ed alle sconfinite lande nevose del Similaun, m. 3607, e delle Cime di Marzel, Est, m. 3538; Centrale, m. 3529; Ovest, m. 3528.

Ancora in pineta, tra passioni di verde; ancora occhi di prato con la solitaria lettrice o l'ostinato imbrattatore di tele ed arriviamo al sentiero privato del Grande Albergo di Vent.

Questo giace in uno slargo prativo, in cui si trovano poche altre costruzioni, sulla riva destra del torrente di Vent, presso la sua confluenza con il torrente della Niedertal.

Valicato un ponte e passando sull'opposta sponda, subito a valle, s'entra nel piccolo villaggio di Vent, m. 1893 allineante le sue case ai due lati della carrereccia che vi fa capo salendo da Zwieselstein, m. 1472.

Il villaggio è improntato ad una serenità primordiale, di marca prettamente montanara, quale invano si cerca altrove: pare sorto da una fusione di semplicità e di purezza estreme, senza pretese nè calcolo. Tutto vi è naturale, genuino, non studiato.

Poche le case, contigue ma riservate; ognuna gelosa della sua intimità. Due alberghi di sobria eleganza, qualche bottega e, appena fuori dell'abitato, la chiesetta bianca con il sacrato di grossi ciotoli, a bordi di lastra, isolata nel dilagare dei prati.

La Thaillet Spitze, m. 3407, spinge l'estrema falda delle sue chine, l'Hörndle, m. 2546, a dividere, come il vomere d'un aratro, la valle principale, in due altre valli minori, la Rofental ad Ovest e la Niedertal ad Est, e con lo schermo della sua mole imponente, regola la ventilazione delle correnti che calano dai ghiacciai, temperando il clima.

Vent permette la pratica di quasiasi sport: tennis, golf, nuoto, pesca, caccia, pattinaggio, alpinismo e sciismo.

Centro principale per tutte le ascensioni e traversate delle Alpi dell'Oetztal e della Weisskamm in particolare, ha un ufficio di ottime guide patentate.

Il crepuscolo che frattanto s'avvicina ci richiama a tante realtà.

Verso l'alto, l'orizzonte si fascia giù d'una caligine viola; la luce si smorza, sostituita a poco a poco da un'altra più livida e delicata.

Rientriamo nell'albergo dove, dopo una giornata di sana fatica e di ricchezza spirituale, gustiamo appieno tutti i migliori conforti, alla montanara, senza stucchevoli ricercatezze.



LA PARETE SUD DEL CASTELLO DELLE AQUILE: ———, VIA BIANCARDI

Nelle Alpi Liguri

Le "Nord" del Marguareis

Armando Biancardi

*A Cino Prato compagno di cordata
G. M. Sommergebilista caduto per la Patria
dedichiamo*

Diretto da Est a Nord-Ovest, un imponente muraglione, inciso da profondi e ripidi canali in parte nevosi, piomba dalle alte creste con forte aspetto dolomitico, giù nel Vallone Marguareis.

Si tratta d'una gran faglia a strati obliqui, lunga forse più di 4 km., con larghe pareti a Nord, nude e diritte, dai 200 ai 600 m. circa d'altezza. Questa, salvo piccole formazioni di besimauditi, agnetiti violacei e verdognole all'estremo Est, presenta per la totalità, al centro e a Nord-Ovest, calcari scistosi di varie età, bianco-grigi, giallo-rossicci e bruni.

Il massiccio isolato, poco conosciuto, s'affaccia su valli umide e profonde; non a caso, per la posizione e la natura rocciosa, quasi sempre avvolto dalle nebbie. In ambiente rudemente selvaggio, traduce un carattere d'altissima montagna.

Dalla Colla del Pa, la lunga giogaia forma successivamente la severa triade del Bisté, distinta in Punta Carmelina, un bastione a lastre, cui segue la tormentata Cresta Ernesta e Punta Emma, un grattacielo con muri a picco. Dal passo omonimo che s'apre sul Canale dei Sanremesi, si allineano nella loro bellezza solitaria, la grande Cima Bozano col Canale dei Savonesi, e l'arditissima Cima Pareto. Il Canale dei Torinesi, a sinistra e quello dei Genovesi a destra, limitano poi la Cima Marguareis, secondo alcuni da « mala parete ».

secondo altri dal leggendario « male avrai », la più alta delle Liguri. Si distinguono ancora in un'orrida fuga verticale, gli slanci vertiginosi di Quota 2595, divisa dai maestosi appicchi di Cima dell'Armusso per via d'uno stretto colatoio. Infine, il caratteristico Castello delle Aquile con dirupi a precipizio, e la lunga costiera delle Rocce Scarason, che termina al Passo del Duca. Mentre da Sud le cime in parola presentano pressochè facile accesso e scarso interesse, fatta eccezione per gli estesi deserti degli Scivolai e delle Carsene, davvero unici al mondo nel loro grandioso fenomeno, da Nord per la maggior parte, le pareti non furono neppur tentate.

La storia alpinistica è breve, infatti.

Al Pareto, al Dellepiane e al Ghigliotti, al Mader e al Viglino, primi studiosi e salitori di queste cime, fanno seguito nel 1898, la comitiva Strolengo-Ceradini, con la prima ascensione dalla Val Pesio per il Canale dei Torinesi. Nel 1903, la cordata Gandolfi-Gattai, prima scalatrice della Nord al Marguareis. Chiude nel 1923 e '24 l'Asquasciati, con una via nuova all'anticima Est, e un'altra alla parete centrale, prima col Kleudgen e la guida Miraglio: dopo, con quest'ultima soltanto.

CATENA DEL MARGUAREIS. 1ª traversata completa per cresta: dalla Colla del Pa, m. 2342, al Passo del Duca, m. 1989, e ritorno; 1ª ascensione e 1ª discesa parete Sud del CASTELLO DELLE AQUILE, m. 2510. Armando Biancardi (Sez. Torino), da solo, 21 luglio 1939-XVII.

Dalla Colla del Pa (ore 4,15) in direzione Ovest, abbordare le Barre del Bisté, e conve-



LA PARTE NORD DELLA CIMA BOZANO

—, via Comino-Biancardi

nientemente, calzare le pedule. Lasciata l'anticima, salire alla Punta Carmelina, m. 2510, seguendo poi il filo della Cresta Ernesta, metri 2500. Attaccare ora lo spigolo Est della Punta Emma, m. 2537, tenendosi in fuori a sinistra, lungo una fessura, preferibile al breve cammino centrale, chiuso da un masso. Scesi al Colle Bisté (ore 6), togliere le pedule, e senza difficoltà salire la Cima Bozano, metri 2564, la Pareto, m. 2538, e la Punta Marguareis, m. 2651 (ore 7,30). Toccata la Quota 2595, seguire ancora la disagiata cresta Nord-Ovest all'Armusso, m. 2532, fino ai piedi del Castello delle Aquile (ore 9,15).

La parete Sud, di scisto brunastro, presenta sulla destra un camino di circa 60 m. che scende a perpendicolo dalla vetta. Salire per roccia rotta fino ad un pianerottolo, e calzare

nuovamente le pedule. Entrare nella fessura che si trasforma poi in camino, chiuso da uno strapiombo. Con spaccata molto esposta, uscire in fuori a destra, per rientrare più in alto. Raggiungere un terrazzino (ometto), quindi, su buone lastre e sempre verticalmente, la vetta (ore 10).

Tolte le pedule, ancora in direzione Nord-Ovest, seguire volutamente per cresta le Quote 2326, 2352, 2122, 2172, 2067, 2085, 2063 (I. G. M.) di Rocce Scarason, con passaggi in arrampicata non obbligata, e scendere dal Castello del Duca, m. 2052, al passo omonimo (ore 12,30). Il ritorno si effettua ripetendo la stessa via (ore 13), con alcune brevi discese a corda doppia sulla Sud del Castello delle Aquile (ore 0,40) e sulla Est della Punta Emma (ore 0,15), raggiungendo nuovamente Colla del Pa (ore 22,15).

La traversata dell'intera Catena del Marguareis con ritorno, ha così richiesto in un giorno, ore 17,30 effettive.

CIMA BOZANO, m. 2564, 1ª ascensione parete Nord. Sandro Comino (Sez. Mondovì) e Armando Biancardi (Sez. Torino); 16 luglio 1940-XVIII.

La Nord in parola osservata frontalmente, si presenta quasi uniforme, appena solcata da qualche canalino, con strati ad andamento obliquo. Vista di profilo, si scopre a grandi banchi, rotta da tre larghe cenge. Le due inferiori tagliano tutta la parete trasversalmente, la superiore si perde a lato con la cresta terminale.

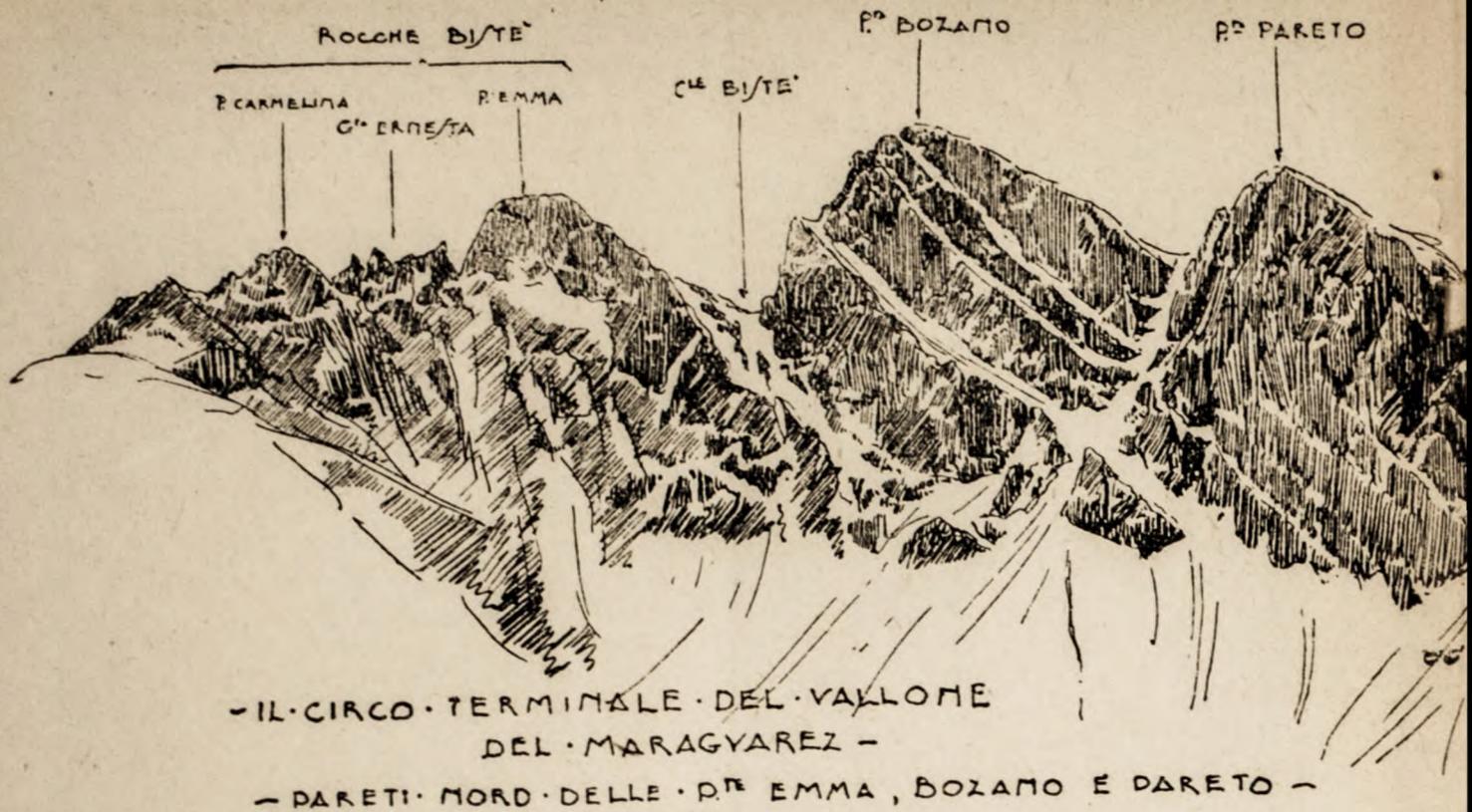
Attacchiamo al centro della base (ore 8,20), nel punto più alto raggiunto dalla neve. Senza notevoli difficoltà, con passaggi non obbligati, c'innalziamo lungo numerosi canalini di rocce instabili. Così, superati circa 100 m. di parete quasi verticale, sbuchiamo sulla prima cengia (ore 9), poco a sinistra del rettangolo di caratteristica roccia bianca.

Il secondo salto, d'un'altezza di circa 160 m., è su roccia liscia, in qualche punto strapiombante. Saliamo perpendicolarmente per una continua successione di lastre e fessure, superando due passaggi (un chiodo), che per la mancanza assoluta d'appigli impegnano a fondo e vengono superati solo dopo ripetuti tentativi. Giungiamo, quindi, sulla seconda cengia (ore 10,30), da cui balza la parete supe-

LE PARETI
NORD
DELLE
PUNTE
CARMELINA
ED EMMA

—, via
Comino-
Biancardi





Dalla guida « Le Alpi Liguri » di G. Guiglia

riore di 140 m. circa, per la quasi totalità a strapiombo.

Da questa, ci portiamo sotto una stretta fessura che cade in direzione della vetta (ore 11,30). Dapprima appena accennate, l'intaglio si trasforma dopo in camino e poi in canaletto. Entriamo in parete effettuando una espottissima traversata a sinistra di circa 15 m., seguendo l'incavo formato dall'incontro della sottostante parete verticale, con una serie di strapiombi superiori. Con l'aiuto del compagno e d'un chiodo per la trazione, si riesce a effettuare il passaggio, che presenta solo alcuni appigli lontani, nella seconda parte.

Raggiungiamo, quindi, verticalmente una comoda nicchia (ometto), situata nel fondo di detta fessura. Superiamo ora il breve camino di sinistra sempre strapiombante, che un masso, incastrato, chiude poco sopra. Di qui, usciamo ancora a sinistra, percorrendo in salita e per intero una cornice trasversale di 10 m. circa, fino ad una fessura (2 chiodi), che consente il superamento d'un lastrone liscio e il ritorno a destra, alquanto al disopra del masso. Superando un salto liscio, proseguiamo nel camino sottostante al canaletto. Abbandoniamo quest'ultimo fattosi poi facile, e attaccando direttamente a sinistra la parete terminale, giungiamo in vetta (ore 14,10).

La via percorsa si mantiene rigorosamente e volutamente sulla verticale, poichè altre meno dirette sarebbero possibili, nel tratto inferiore alla seconda cengia. La roccia, e questo vale per tutte le altre salite su calcare scistoso, quando non è verticale è assai friabile; quando lo è, si presenta più compatta, ma appunto per questo liscia e con scarsi appigli a struttura tondeggiante.

Discendiamo per il Passo Bisté e il Canale a Est dei Sauremesi.

Altezza della parete: m. 400 circa; chiodi adoperati 4, tutti recuperati; ore 4,30 di pura arrampicata.

PUNTA EMMA, m. 2537, 1ª ascensione parete Nord. Sandro Comino (Sez. Mondovì) e Armando Biancardi (Sez. Torino), 21 luglio 1940 Anno XVIII.

Grosso modo, la Punta Emma, si presenta



C. DEI TORINEI



(Schizzo dal vero dell'ing. Pippo Abbiati)

come un alto parallelepipedo dagli spigoli inclinati a piramide. La parete a Nord ne è il lato più liscio: alto, diritto, quasi regolare. Solo un attento esame, può portare a soluzione di continuità, su una eventuale via che ne risolveva il problema.

Per canalini e rocce fratturate su un'altezza di circa 140 m. (ore 8,45), risaliamo l'alto Vallone Marguareis e giungiamo alla lunga fascia di neve, che forma il piede della parete terminale. Questa balza verticalmente per circa 110 m., e presenta nella parte superiore alcuni sistemi di strapiombi.

Attacchiamo centralmente, in direzione perpendicolare alla vetta (ore 9,45): questa non si trova come

appare a primo inganno, alla estrema sinistra. Innalzandoci diagonalmente per una esile cengetta, ci spostiamo un po' a sinistra, poi più in alto di continuo a destra, lungo una costola liscia che si raddrizza fortemente, con passaggi delicati a mezza altezza (2 chiodi) e nella massima esposizione.

Al suo termine, dalla nicchia che precede le fasce strapiombanti di roccia biancastra, si scorge superiormente una cengetta, attraverso alcune brevi spaccature. Con aggiramento,

usciamo dalla nicchia a destra (chiodo), ritornando sopra il tetto a sinistra, e seguendo poi la cengetta di circa 6 m. in leggera discesa. Il passaggio è duro, ma si effettua su appigli sicuri. Seguono alcune lastre verticali, un breve camino e un piccolo terrazzo sotto un gran tetto. Ancora alcune brevi traversate a sinistra, su blocchi in leggero strapiombo, poi, per facili rocce, una cornice rotta e la vetta (ore 11,45).

A differenza della natura rocciosa dell'intera Catena del Marguareis, questa di granitoidi, presenta per la sua sicurezza un'attrattiva, poco comune in genere alle Liguri tutte.

Scendiamo per lo spigolo Est e la Cresta Ernesta.

Altezza complessiva del versante: m. 250 circa; chiodi adoperati 3, tutti recuperati; ore 3 effettive.

PUNTA CARMELINA, m. 2510. 1ª ascensione parete Nord. Sandro Comino (Sez. Mondovì) e Armando Biancardi (Sez. Torino), 21 luglio 1940-XVIII.

Preceduto a Est da un'anticima, il turrito bastione si collega verso Ovest con la Cresta Ernesta, una successione di lame coronate da cengette su balze a picco, all'aereo slancio della Punta Emma. Dalla vetta, il succedersi delle torri scende a costole sospese e a canalini, su avare fasce di neve che a palmi appena, si radicano alle ripide pareti.

Dall'alto Vallone Marguareis (ore 13,20), saliamo per rocce rotte fino alle ultime chiazze nevose (ore 13,55), poste in direzione verticale sotto la vetta. La parete terminale, di circa 80 m., si supera per lastroni fessurati che offrono passaggi di qualche interesse, sempre con buoni appigli. La roccia, infatti, presenta lo stesso aspetto e le stesse qualità che distinguono tutto il gruppo delle Barre del Bistè.

ARAGVAREZ

CM DELL'ARMV/O

CASTELLO DELLA
DOVILE



Dalla guida
Le Alpi
Liguri
di G. Guiglia

(Schizzo dal vero dell'ing. Pippo Abbiati)



PARETE NORD DELLA PUNTA MARGUAREIS

——, via Comino-Biancardi; — — —, via Asquasciati-Miraglio; . . . , via Gandolfi-Gattai

Seguiamo poi il canalino quasi verticale, che sbuca sotto un caratteristico lastrone bilanciato sul vuoto. Di qui, direttamente per l'ardua paretina finale, in breve alla vetta (ore 14,50).

Scendiamo lungo l'anticima Est.

Altezza complessiva del versante: m. 200 circa; ore 1,30 effettive.

PUNTA MARGUAREIS, m. 2651. Direttissima parete Nord. Via nuova. Sandro Comino (*Sez. Mondovi*) e Armando Biancardi (*Sez. Torino*), 23 luglio 1940-XVIII.

Dal Laghetto Marguareis, m. 1928, alla base del versante Nord (ore 7,30), saliamo il lungo cono di detriti, e ci portiamo all'attacco della parete (ore 8,45). Su di questa si svolge la via Gandolfi-Gattai (R. M., settembre 1903), che dal Canale dei Genovesi a destra, raggiunge in parete il canale centrale e, salito completamente, piega poi in alto alla cresta Ovest; quella Asquasciati-Miraglio (R. M. novembre 1924) che attaccando dallo sperone centrale, ha in comune colla precedente tutto il canale soprastante e devia poi decisamente sulla cresta Est. Noi ci portiamo a sinistra, su pendio nevoso, fino ad avvicinare il profondo canale, che separa la grande parete dall'anticima Est.

Entriamo nel colatoio bagnato da acqua di stillicidio (ore 9), attraversando un banco di roccia marcia posto sotto strapiombi. Lasciamo questo lungo canale dopo appena 10 m., tenendoci in fuori a destra, su lastroni sempre verticali ma abbastanza articolati. Ad esso vi ritorniamo solo eccezionalmente. Nell'ultima

breve ripresa, si effettua una piccola traversata a sinistra, molto esposta, con roccia liscia e leggermente a strapiombo. Raggiunto un ripianino, occorre superare un diedro di circa 20 m., privo d'appigli, lungo una faticosa fessura laterale che strapiomba a mezza altezza (chiodo). Continuando perpendicolarmente, per lastre rotte e canalini inclinati, si raggiunge (ore 11,40) un piccolo terrazzo (ometto).

Siamo forse poco più che a metà parete: questa, per la caratteristica conformazione, in un groviglio di punti di sosta e di spuntoni, viene a risparmiarci l'uso di molti chiodi. Sulla destra, si alza in diagonale un canalino friabile; sulla sinistra una stretta cengia, attraversa quasi orizzontalmente una serie di lastroni umidi; in alto, esattamente a piombo sopra di noi, la rude massa strapiombante della vetta.

Verso quest'ultima (ore 12), c'innalziamo per circa un'ottantina di metri su una gran fascia di roccia marcia, con frequenti cadute di pietre. Queste si staccano al solo tocco, trascinando interminabili congerie di pietrisco di ogni dimensione. Continuando sempre nell'assoluta dirittura della via, attacchiamo ora l'alto muro di lastroni compatti e nerastri, forzando i passaggi lungo una serie ininterrotta di fessure e camini, con rari appigli volti in senso inverso. Spostandoci poi leggermente a destra, giungiamo ad un terrazzino posto sotto la vetta. Salendo sulle spalle del compagno e con due successivi chiodi, si scalano direttamente e senza soste gli strapiombi superiori, lungo il solco di due taglienti. Sbuchiamo così sul vertice, di fronte alla croce (ore 13,50).



PARETE NORD DELLA CIMA PARETO

——, via Comino-Biancardi

La via tracciata, risulta la più diretta che sia possibile effettuare sulla Nord in parola. Discendiamo per il Canale a Est dei Torinesi.

Altezza della parete: m. 500 circa; chiodi adoperati 3, tutti recuperati; ore 4,30 di pura arrampicata.

CIMA PARETO, m. 2538. 1ª ascensione parete Nord. Sandro Comino (Sez. Mondovi) e Armando Biancardi (Sez. Torino), 25 luglio 1940 Anno XVIII.

La Cima Pareto presenta a Nord un muro perfettamente dritto, in parecchi punti strapiombante. La continuità dei passaggi, l'esposizione, la natura della roccia rendono problematica ogni decisione. Il primo tratto della parete, verticale e a strapiombi, è costituito al centro e verso destra da gran placche giallo-rossastre friabilissime; a sinistra, da un muro di rocce nerastre più compatto.

Per forzare questa cintura d'un centinaio di metri, attacchiamo (ore 8,50) sulla sinistra dello sperone, che separa il centro della parete dal fondo del Canale dei Savonesi. Per un canalino di roccia instabile ci innalziamo fino ad abbordare, leggermente a destra, la base di una fessura verticale. Questa porta in alto, ad un lungo e difficilissimo camino strozzato e continuamente a picco, che strapiomba fortemente in diversi punti (5 chiodi). Salite ancora alcune lastre arrotondate, ci troviamo sul primo salto di roccia grigio-nerastra (ore 11,30).

Contorniamo a destra, su cengetta interrotta e in leggera discesa, la base di una torre giallastra, molto friabile, con un passaggio in fortissima esposizione (3 chiodi). Entriamo ora al centro della parete, in un canalino di roccia marcia appena accennato. In alto, si trasforma in camino a strapiombo (chiodo). Questo è chiuso da un blocco (altro chiodo), da cui si esce in spaccata a sinistra. Ripresolo, ancora un sasso lo chiude, prima di giungere in una caratteristica galleria (ometto) d'un sistema di caverne (ore 13,15), posta sotto grandi lastre a tetto. Percorsala per intero, ne usciamo dopo circa 7 m. in traversata a destra, per risalire poi in parete un colatoio verticale, di roccia bianca friabile. Quindi ci riportiamo al disopra della galleria (chiodo), dalla quale è visibile, a poco più d'un centinaio di metri, la cresta terminale.

L'arrampicata procede ancora laboriosa e arrischiata; su certi passaggi, si gioca molto d'equilibrio e molto di fortuna. Attraversati 5 m. a destra, entriamo con passaggio esposto e senza appigli (altro chiodo), in un breve camino che inizia strapiombando. Sul fianco destro, si vedono piccoli buchi di caverne a fondo nevoso. Saliamo ancora per una sessantina di metri circa, lungo camini, lastre e fessure (3 chiodi): sempre sul verticale. Appena imboccato il canalino che muore contro la cresta terminale, lo lasciamo, per attaccare direttamente a sinistra, i lastroni della cima (ore 15,50).

Discendiamo per il canale a Est dei Savonesi.

Chiodi adoperati 15, tutti recuperati; ore 7 di pura arrampicata.

Aggiungiamo le relazioni tecniche di due salite anche nelle Alpi Liguri, ma poste fuori dalla Catena del Marguareis, pure effettuate dal socio Armando Biancardi.

PUNTA ROVERETO, m. 2381 (Alpi Liguri), 1ª ascensione cresta Nord e parete Ovest, 1ª discesa parete Est. Via nuova in discesa cresta Sud. Armando Biancardi (Sez. Torino), da solo, 18 luglio 1939-XVII.



PARETE OVEST DELLA PUNTA ROVERETO

—, via Biancardi

Dalla gola delle Masche (ore 11,20) attaccare lo spigolo Nord. Si salgono dapprima 15 metri circa su roccia rotta, poi per altri 25 m. circa, la paretina centrale lungo una fessura molto esposta e il breve filo di cresta terminale (ore 11,40).

Lasciata la punta, costituita da due grossi blocchi (ore 11,45), discendere per lo spigolo Sud, 10 m. circa su facili rocce, poi direttamente da uno strapiombo con corda doppia di circa 20 m., sul colletto aperto tra la punta in parola e lo spigolo Nord delle Saline (ore 12).

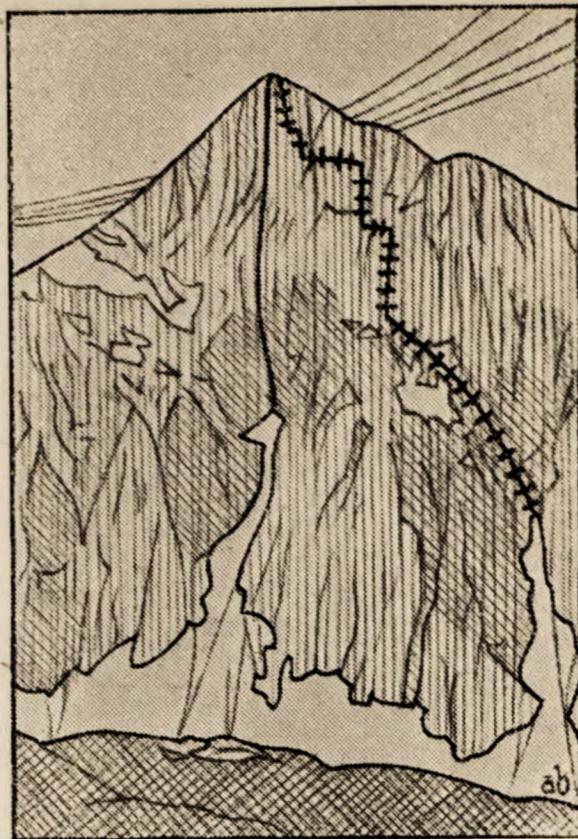
Dalla Val delle Masche (ore 12,45) attaccare in centro e salire per fessure verticali la parete Ovest di calcare scistoso, alta circa 60 m. Con discreti appigli si effettuano alcuni passaggi interessanti nella parte mediana. Superiormente, un canalino porta in vetta (ore 13,15).

La discesa in Val d'Ellero lungo la parete Est (ore 13,20), per i primi 70 m. circa non presenta speciali difficoltà, ma a causa delle pessime condizioni della roccia, viene eseguita a corda doppia. Gli altri 20 m. circa che strapiombano sulla base, si discendono nel vuoto (ore 14,05).

MONGIOJE, m. 2631 (Alpi Liguri). *Direttissima parete Nord. Via nuova.* Armando Biancardi (Sez. Torino), da solo, 28 luglio 1940 Anno XVIII.

La Nord è solcata da due canali che s'innalzano fino a circa due terzi d'altezza. Quello di destra, meno diretto, fu percorso in parte dalla cordata Comino-Garelli (R. M. ottobre 1934). Dal Lago Rascaira, m. 2108, nell'alta Val Coraglia (ore 11,15), dopo aver contornato la base della parete, salire, completamente su neve, il ripido canale di sinistra. Giunti sotto gli strapiombi inferiori del salto terminale di circa 200 m., spostarsi per facili rocce un po' a sinistra (ore 13). Attaccare frontalmente una delicata fessura di 20 m. circa; questa presenta a metà un esposto passaggio in fuori con discreti appigli. Ci si trova all'altezza della fascia rossastra che parrebbe logico attraversare a destra, sormontando il blocco a strapiombo su un nido di corvi. Convieni, invece, innalzarsi ancora a sinistra, lungo un diedro poco sicuro, ingombro di pietruzze instabili (ore 13,45). Seguire il facile canalino che scende da due arditi torrioni della cresta; in alto, fattosi poi ripido, sembra chiuso da due massi. Si passa sotto il primo, il secondo a destra. Per cresta, brevemente in vetta (ore 14,15). La parete è di natura scistosa, simile a quella del Cars. All'inizio e nella parte mediana, il percorso è caratterizzato da roccia trita sospesa. La via seguita, risulta dalla

perpendicolare abbassata dalla vetta alla base del canale.



PARETE NORD DEL MONGIOJE

+++ , via Comino-Garelli: ———, via Biancardi

Itinerari sciistici nell'Appennino Centrale

Ing. Carlo Landi Vittorj

Traversata sciistica da Campo Imperatore a Nerito per il M. Corvo, m. 2626, e la Valle di Nerito.

Il M. Corvo, quarta cima in ordine di altezza nella catena del Gran Sasso d'Italia, è situato alla estremità occidentale del gruppo, immediatamente sopra la Valle del Vomano che domina con le sue pareti Sud ed Ovest.

E' raramente visitato in estate; mai in inverno, data la sua grande distanza dai centri maggiormente frequentati dagli alpinisti e dagli sciatori. E' stato salito una sola volta con gli sci, per la cresta Est, con discesa dal medesimo lato e ritorno per la Valle del Vomano. La traversata completa del gruppo, come pure la discesa per l'impervio e ripidissimo canalone Nord non era mai stata sino ad ora tentata. E' una discesa che si desidera ripetere, tanta è l'emozione suscitata dalla sola vista del vertiginoso pendio che parte dalla cresta, e dalla scivolata finale sui sottostanti boschi e prati.

LUNGHEZZA DEL PERCORSO. Km. 17 circa; dislivelli: in salita, circa m. 950; in discesa, circa m. 1850.

CARATTERE DELLA GITA. Oltre ad essere lunga e faticosa è la più difficile, ma anche la più attraente traversata a carattere sci alpinistico che si possa effettuare nel Gruppo del Gran Sasso d'Italia. E', però, adatta soltanto ad alpinisti allenatissimi, perfetti sciatori e buoni conoscitori della neve e della montagna. La discesa dalla vetta è quanto di più emozionante si possa immaginare ed assolutamente da sconsigliare a chi manchi di abilità, decisione ed ardire nel lanciarsi su ripidi e lunghi pendii. Da effettuarsi solo con tempo buono e con neve primaverile, evitando assolutamente periodi susseguenti a nevicate. Il periodo migliore è la fine di aprile, meglio il mese di maggio.

CARTA TOPOGRAFICA. Carta delle zone turistiche d'Italia della C.T.I. Gran Sasso d'Italia 1 : 50.000.

MODALITÀ - MODO DI APPROCCIO. All'Aquila con le FF. SS. poi con autocorriera per Assergi alla stazione della funivia di Campo Imperatore.

PERNOTTAMENTO. A l'Aquila, oppure all'Albergo di Campo Imperatore od anche al Rifugio Duca degli Abruzzi della Sez. dell'Urbe del C.A.I. posto sulla cresta del M. Portella, a q. 2380 ed a 40 minuti dalla funivia.

EQUIPAGGIAMENTO. Di alta montagna, pelli di foca e ramponi.

VETTOVAGLIAMENTO al sacco o all'Albergo di Campo Imperatore.

ITINERARIO. Dalla stazione superiore della funivia di Campo Imperatore a q. 2126 si raggiunge, come già descritto a pag. 47 della rivista « *Le Alpi* » anno 1939-40, la masseria Cappelli in regione Venaquaro, sita a quota 2067 (ore 4,15), e di qui la Forchetta di Venaquaro, m. 2230.

Dalla forchetta, mantenendosi in leggiera salita, si contorna a piacere e a seconda delle condizioni della neve, il lato Est od Ovest del cocuzzolo quotato m. 2375, raggiungendo la sella di M. Corvo, m. 2320 circa, ampia depressione posta sotto la cresta del M. Corvo (1,15-5,30). Da qui, se le condizioni della neve lo permettono, si può salire in sci sino sull'ampia cresta che, in direzione Est-Ovest, va ad innestarsi alla cresta Est scendente dal M. Corvo (0,30-6,00). La si percorre facilmente in sci per un centinaio di metri, giungendo in breve ad un salto di roccia, dove occorre togliersi gli sci per proseguire a piedi. Tenendosi sul lato Sud del monte, sul lato, cioè della Valle del Vomano, si sale sopra tale roccia contornandola con facile salita, e giungendo in breve sotto la parete del monte. Magnifica vista sulla Valle del Venaquaro, verso Pietracamela e sulla regione I Prati, che sono magnifici campi di sci posti sotto il Pizzo Intermesoli.

Da qui, dapprima per un canalino nevoso e poi per il ripido pendio terminale del monte, tenendosi vicini alla cresta, si raggiunge l'ampia e spaziosa vetta, m. 2626 (ore 1,15-7,15).

Da questa, ampio panorama circolare su tutto il Gruppo del Gran Sasso, sui vicini Monti della Laga, sulle sottostanti valli del Venaquaro e del Vomano e sul selvaggio vallone che in direzione Nord scende dalla vetta.

Ora, si possono rimettere gli sci e percorrere l'ampia cresta che dolcemente degrada ad una seconda vetta, senza quota sulla carta, costituente la vetta centrale del monte. Si sorpassa tale vetta e si discende ad una sella posta tra tale vetta e la vetta occidentale, m. 2530, che precipita con fianchi ripidissimi sulla Valle del Vomano. Da questa sella si inizia la discesa per il canalone Nord, sempre che la cornice lo permetta; in caso contrario, occorre iniziare la discesa alcune decine di metri più in alto.

Ai propri piedi si apre il vallone limitato ai due lati da una erta bastionata rocciosa, precipitante ripidissima in basso. Facendo molta attenzione, si divalla per un centinaio di metri su di una sottostante gobba ove il pendio si addolcisce leggermente, per poi spostarsi decisamente verso la destra orografica del vallone, direzione che non dovrà mai essere abbandonata. Fare attenzione nel discendere, perchè il canalone nella parte centrale, per più di una buona metà della sua larghezza è rotto da un salto roccioso di qualche centinaio di metri. Si scende cautamente, sempre spostandosi verso destra, sopra il ripidissimo pendio fatto a gobba, per poi imbucare un erto

canalone posto tra la gobba e la parete destra del vallone, canalone che, man mano attenuandosi, sfocia nella sottostante valletta. Il fondo di detta valle, ormai ridotto a debole pendenza, giunge sino al limite del vallone, a quota 1800 circa (ore 1-8,15).

Da qui magnifica vista sul vallone testè disceso e su quello sottostante ancora da percorrere, limitato sulla destra dalla regione boscosa del Crivellaro e sulla sinistra da quella dell'Incodaro, dove occorre dirigersi per raggiungere Nerito.

Volendo, si può iniziare la discesa direttamente dalla vetta principale, divallando per il canalone posto sotto di questa (attenzione). In tal caso, dirigersi verso la sinistra orografica del medesimo e puntare verso il cocuzzolo nevoso della cresta Nord, quotato 2269. Da questo punto, si scavalca la cresta e si passa nel vallone prima descritto, scendendo con attenzione sino a raggiungere il fondo valle a quota 1800.

Ivi la valle, con un brusco salto a guisa di gradino si fa nuovamente ripida e stretta; la si discende però facilmente, giungendo in breve ai primi alberi, nel punto dove la valle, facendosi ancora più stretta ed angusta, volge decisamente a destra.

Qui la si abbandona, salendo di pochi metri sul lato sinistro della medesima, raggiungendo e seguendo una cresta cosparsa di rado bosco che in direzione Nord segue il Fosso Nerito. Quando tale cresta accenna ad abbassarsi troppo al disotto dei prati della pianeggiante regione Incodaro, la si abbandona, si traversa verso Ovest (sinistra), raggiungendo in pochi minuti detti prati siti a q. 1400 circa (0,30-8,45).

Qui, a seconda della stagione, occorre togliersi gli sci e per un sentiero che si svolge a serpentine tra boscaglia ed arbusti, sul lato destro del colle (sinistra del Fosso Nerito) si raggiunge il fondo del fiume, lo si sorpassa su di un ponticello, là dove il vallone sembra sbarrato da un bastione roccioso, per sfociare in breve nell'ampio Vallone di Fosso Pozzo Farese, sulla cui sponda sinistra, corre una buona carrettabile.

Dopo avere sorpassato alcuni piazzalotti di carbonaie, si passa nuovamente il fiume (ore 1,30-10,00) e si raggiunge la carrettabile che con agevole e comoda salita conduce a Nerito, m. 800 (ore 0,30-10,30). La discesa dalla vetta sino a quota 1800 può, a seconda delle condizioni della neve, richiedere da 1/2 ora ad un'ora.

Da Nerito una strada automobilistica di Km.1,800 raggiunge al bivio Aprea la statale Aquila-Teramo, al km. 43. E' possibile trovare modesto alloggio rivolgendosi alla osteria di Tomaso Giuliani; per auto da noleggiare, ai Fratelli Aprati.

1ª traversata sciistica: Franco Civinini, Carlo Landi Vittori, Giuseppe Maurizi e Enrico Vecchietti (*Sez. dell'Urbe*), il 14-4-1941-XIX.

I rifugi della Sez. dell'Urbe del C.A.I.

nel Parco Nazionale d'Abruzzo

Ritroviamo l'embrione dell'idea nel 1872 come « riserva di caccia » poi, gradualmente e per merito dei soci della Federazione Pro Montibus e di pochi altri uomini, si giunse alla tesi più logica e completa di « Parco Nazionale » nel senso più vasto della parola, cioè di una regione ove fosse possibile la conservazione integrale degli elementi naturali del selvaggio ed aspro Abruzzo.

Fu solo dopo la Marcia su Roma — nel 1923 — che si ebbe finalmente la promulgazione del D. L., il quale coronava così gli sforzi venticinquennali d'un pugno di uomini che seppe vedere e volere la logica destinazione di questa magnifica zona montuosa, ove tra le immense faggete dell'alta Marsica l'orso d'Abruzzo, il camoscio, e l'aquila reale, vivevano sempre più minacciati.

Così l'antica selva dei *Brutii*, decantata da Dionigi ed i suoi ospiti, erano finalmente salvi. I sostenitori del Parco, specie tra essi i soci della Sezione romana del CAI, videro chiaramente le infinite possibilità di avvalorare quelle montagne ai fini alpinistici e sciistici, tali che nel 1924 il Telemark, in un suo scritto, così si esprimeva nei suoi « Itinerari sciistici in Abruzzo »: « La zona del Parco Nazionale d'Abruzzo sarà palestra perfetta di sport invernali, quando alla fantastica bellezza dei luoghi, alla bontà e ricchezza di neve, andrà aggiunta una qualsiasi possibilità di soggiorno ».

A Pescasseroli ed in qualche altro centro del Parco, sorsero alcuni alberghetti e furono costruiti anche rifugi, ma questi rimasero più o meno allo stato di ossatura murale. Tutto un complesso di difficoltà, previste o meno, fecero sì che i rifugi rimanessero inutilizzati.

Il lavoro compiuto dall'Ente Autonomo non era davvero poco, ma non bastava. Oggi, un altro passo è fatto per iniziativa della Sezione dell'Urbe del CAI e per merito della collaborazione dell'Amministrazione del Parco Nazionale d'Abruzzo — successa all'Ente autonomo — la quale ha compreso l'opportunità di affidare al CAI una delle attività, e non la meno importante, della regione: l'organizzazione del turismo alpinistico e sciistico.

I problemi da risolvere sono ancora molti e gravi e non è qui che, almeno per ora, convenga discuterne. Ciò che importa intanto è che i principali rifugi, i più adatti a servire da base per l'attività turistica, siano posti in grado di funzionare, per accogliere gli ospiti che si avventureranno in quelle meravigliose montagne. Oggi, sette rifugi sono passati in gestione alla Sezione romana del CAI, certamente i migliori ed i più utili. Essi sono: « Belvedere della Liscia », m. 1360, sulla Costa

Camosciara; « Peschio di Iorio », m. 1870, sul valico di M. Ceràso; « Coppo dell'Orso », m. 1890, ai Tre Confini; « Forca Resuni », m. 1931, fra il M. Capraro e il M. Petroso; « Forca d'Acero », m. 1538, sul valico omonimo della rotabile Opis S. Donato (Val di Comino); « Morrone del Diavolo », m. 1440, situato lungo la rotabile Pescasseroli, Gioia Vecchia, Pescina; « di Pratorosso », m. 1580, in fondo alla Val Canale. Si tratta di costruzioni in ottimo stato, in stile rustico, tanto graziose che arieggiano i villini di campagna. Di essi, due, quelli più importanti per lo sport bianco, e cioè « Prato Rosso » e « Peschio di Jorio », sono convenientemente attrezzati fin da questo inverno, a cura della Sezione CAI della Capitale. Con ciò, tra poco, agli sciatori sarà aperta una magica porta che permetterà di spaziare su circa 600 kmq. di terreno di una delle più belle e suggestive regioni montane dell'Italia centrale; dove molti percorsi sciistici sono ancora sconosciuti e ove, per gli scalatori, le rocce della Camosciara custodiscono intatte nuove « vie ».

Dai facili campetti solatii dei « Colli bassi », alle classiche traversate tipo Pescasseroli-Scanno, che dura dodici ore di sci, vi è tutta una infinita gamma di gite. Dalle romantiche regioni del Lago Vivo e dei Buscurri (anche nei nomi si sente l'incantata poesia che tanto colpì d'Annunzio il quale dell'Abruzzo ispirò l'atmosfera di irrealità tragica che ventila nella « Figlia di Jorio »), alle nevi primaverili di Forca d'Acero, di quelle del Monte Marsicano, del Monte La Corte, è una sinfonia di visioni incomparabili.

I dettagli che seguono, sulle caratteristiche di ciascuno dei sette rifugi del CAI dell'Urbe, darà un'idea abbastanza chiara delle possibilità offerte dal Parco, ma nulla varrà meglio e sarà più convincente di una sia pur breve visita. Giunge qui appropriato ricordare le parole di un entusiasta che vaticinò l'istituzione del Parco: « Questa bellissima regione italiana, che ancora oggi conserva integra la sua selvaggia bellezza ed il suo fascino, deve esser conosciuta da chi ama, di vero e profondo amore, la Montagna... ».

I geni tutelari dei boschi e dei monti v'attendono (1).

P. COLESCI.

(1) Per più ampie notizie sul Parco Nazionale d'Abruzzo, consultare la Monografia omonima (N. 2) della Collezione edita a cura della Sezione dell'Urbe del C.A.I.

RIFUGIO DEL BELVEDERE DELLA LISCIA,
m. 1360.

Costruito in muratura, consta di due ambienti a piano terreno, di m. 3,80 × 4,75 e di m. 2,80 × 2,70, intercomunicanti. A m. 200 di distanza sulla mulattiera che accede al rifugio, trovasi un'ottima sorgente di acqua utilizzabile però solo nei mesi estivi, poichè sino a maggio è coperta da un grosso strato di neve.

UBICAZIONE.

Su di un piccolo belvedere della Costa Camosciara, ad Est del punto 1833 ed alla sinistra orografica del Torrente Scerto che scende dal Balzo della Chiesa e forma sotto il rifugio, la Cascata delle Ninfe.

ACCESSO.

Da Civitella Alfedena, m. 1110, alla località Piano delle Cese; di qui per la mulattiera di Costa Borea a Foci sino al Torrente Scerto, indi per la mulattiera che percorre il lato sinistro del fiume, al rifugio.

Oppure: dalla rotabile Opi-Villetta Barrea (località Casoni al Km. 55) traversare il Fiume Sangro e raggiungere la località Roccatremonti. Di qui, seguire la riva sinistra orografica del Torrente Scerto, sino sotto la Costa Camosciara che si risale a zig zag sino al rifugio. Ore 2,30.

ASCENSIONI.

Balzo della Chiesa, m. 2060; M. Amaro, m. 1846; Costa Camosciara; M. Capraro, m. 2060.

TRAVERSATE.

Al Rifugio di Forca Resuni, m. 1931, per la testata della Valle di Canneto, ore 2,30.

Ad Opi, m. 1250, per il Passaggio dell'Orso e la Valle di Fondillo, ore 4.

A Picinisco, m. 725, per la Valle di Canneto, ore 6.

Ad Opi per la Valle Iancina, la Costa Camosciara e la Valle di Fondillo, ore 3.

SCI.

La zona non è adatta allo sci.

RIFUGIO DI PESCHIO DI JORIO, m. 1870

Costruito in muratura in un solo vano di metri 4,60 × 3,70. Manca completamente di acqua nelle vicinanze.

ACCESSO.

Da Pescasseroli, m. 1167, per la mulattiera di fondovalle del Vallone Peschiodoro o Pescatore, al valico tra M. Ceraso e M. Colle Valcallano; di qui in breve al Rifugio, ore 2.

Da Pescasseroli per il Rifugio della Difesa, m. 1270, ed il Vallone Pesco di Lordo, ore 2,30.

ASCENSIONI.

M. Ceraso, m. 1877; M. delle Vitelle, m. 1945; Monte Colle Valcallano, m. 1880; Picco la Rocca, m. 1870; M. La Rocca, m. 1925; M. Pietroso, m. 1880; M. Tranquillo, m. 1830; M. Serrone, m. 1958; M. Balza di Ciotto, m. 1965.

TRAVERSATE.

A Villavallelonga, m. 1005 per la Schiena dell'Asino, i Prati di Angora e la Madonna della Lanna, ore 3,30.

A Campoli Appennino, m. 650, per la Valle Carbonara, la Valle di Capo d'Acqua e Valle Ramone, ore 4.

A Campoli Appennino per la cresta di M. La Rocca, il Valico di M. Tranquillo, m. 1690, la Valle Altara e la Valle Ramone, ore 4.

SCI.

Tutte le traversate indicate e le vette menzionate sono accessibili in sci, con bellissime e facili discese.

RIFUGIO COPPO DELL'ORSO, m. 1890, AI TRE CONFINI.

Il rifugio, costruito in muratura, consta di un solo vano delle dimensioni di m. 3 × 4, con finestre e porta in ferro. Manca completamente di acqua.

UBICAZIONE.

E' situato sulla cresta Nord del M. 3 Confini, a cavallo della Valle Martina e della Valle dei Fossati, nel punto di convergenza dei confini dei comuni di Villavallelonga, Pescosolido e Balsorano.

ACCESSO.

Da Villavallelonga, m. 1005, per la mulattiera della Cona Rovara e della Valle Martina, ore 3, oppure per la Cona Rovara, la Madonna della Lanna e la Valle dei Fossati, ore 3,30.

Da Balsorano, m. 338 (Valle del Liri) per il valico sotto il M. Colle Vallanetta, m. 1970, ore 5.

ASCENSIONI.

M. Tre Confini, m. 1998; M. Cornacchia, m. 2003; M. Capra Giuliana, m. 1945; M. Breccioso, m. 1982; M. il Macerone, m. 1772; M. Le Scalelle, m. 1893; M. La Brecciosa, m. 1865; M. Balza di Ciotto, m. 1965; M. Serrone, m. 1958.

TRAVERSATE.

A Pescasseroli, m. 1167, per la Valle dei Fossati, i Prati di Angora ed il Valico dell'Aceretta, m. 1750, ore 4.

Al Rifugio Peschio di Iorio, m. 1870, per la Valle dei Fossati, i Prati di Angora, il Valico dell'Aceretta ed il Colle Valcallano, ore 4.

A Pescosolido, m. 690, per il M. Tre Confini, le Cacchiete, la Valle S. Pietro e la Valle del Lacerno, ore 4.

A Campoli Appennino, m. 650, per il M. Tre Confini, la Balza di Ciotto, il M. Serrone e la Valle Carbonara, ore 6.

A Collelongo, m. 915, per M. Capra Giuliana, Serra Lunga e la Valle dei Cerri, ore 4.

SCI.

Magnifica zona sciistica alla portata di tutti. Tutte le traversate sopra citate sono fattibili in sci, ad eccezione di quella per Pescosolido per la Valle del Lacerno, che non è consigliabile.

RIFUGIO DI FORCA RESUNI, m. 1931

L'edificio in muratura è composto di due ambienti a piano terra di m. 4,20 × 2,80 e di m. 4,20 × 3,10, oltre la soffitta al primo piano. Manca di acqua nelle vicinanze. Fino a tutto agosto è possibile trovare neve in alcuni avvallamenti del terreno vicino allo stazzo di Valle Jannangara.

UBICAZIONE.

E' sito sul valico di Forca Resuni, fra il M. Capraro ed il Monte Petroso, a cavallo delle Valli Jannangara e di Canneto.

ACCESSO.

Da Civitella Alfedena, m. 1110, per la mulattiera della Valle di Rose, la regione Cavuto e le pendici di M. Capraro, ore 3,30.

Da Civitella Alfedena per la Valle Jannangara fino allo stazzo e valico omonimo, ore 3,30.

Da Barrea, m. 1066, per la Valle Jannangara, ore 3,30.

Da Picinisco, m. 725, per la Valle di Canneto, ore 5,30.

ASCENSIONI.

M. Capraro, m. 2060; M. Iamleccio, m. 2067; M. Petroso, m. 2247; M. Tartaro, m. 2181; M. Meta, m. 2241; M. Boccanera, m. 1951; M. Sterpi Alto, m. 1966.

TRAVERSATE.

Ad Alfedena, m. 914, percorrendo la cresta Petroso-Meta, Passo dei Monaci e la regione dei Biscurri, ore 8.

A Picinisco, m. 725, per la cresta Petroso-Meta e la Valle Trabaccara, ore 8,10.

Ad Opi, m. 1250, per il Passeggio dell'Orso e la Valle di Fondillo, ore 4,30.

SCI.

Bellissima zona, però non adatta per sciatori principianti.

RIFUGIO DEL MORRONE DEL DIAVOLO, m. 1440.

Costruito in muratura, è costituito di un ambiente a piano terra di m. 6,30 x 4,15 e di un primo piano diviso in due ambienti di m. 2,25 x 2,25 e di m. 3,95 x 3,25, ai quali si accede a mezzo di scala esterna.

Sulla rotabile verso Gioia Vecchia, a circa 200 metri dal rifugio, trovasi una fonte di ottima ed abbondante acqua, detta dell'Ospedale.

UBICAZIONE.

E' situato sulla rotabile Pescasseroli, Gioia Vecchia, Pescina.

ACCESSI.

Da Pescina per rotabile di ca. Km. 26 e da Pescasseroli per rotabile di circa Km. 10.

ASCENSIONI.

M. Turchio, m. 1899; M. Pietro Gentile, m. 1985; M. Terratta, m. 2208; M. Macchia Pietrosa, m. 1957; M. Marcolano, m. 1950; M. Rocca Genovese, m. 1949.

TRAVERSATE.

A Villavallelonga, m. 1005, per Gioia Vecchia, m. 1433, ed il Passo della Fontecchia, m. 1840, ore 5,30.

A Pescasseroli, m. 1167, per rotabile, ore 2.

A Bisegna, m. 1210, per la rotabile sino a Gioia Vecchia, poi per mulattiera di circa Km. 4, ore 2.

SCI.

Bellissima e facile zona sciistica alla portata di tutti.

RIFUGIO DI FORCA D'ACERO, m. 1538

Bel rifugio in muratura, composto di un ambiente a piano terra di m. 6,40 x 4,25 e di altro ambiente superiore, delle stesse dimensioni, al quale si accede a mezzo scala di ferro.

A destra, altro fabbricato ad uso rimessa, con sottostante serbatoio di acqua piovana che si attinge a mezzo pompa.

UBICAZIONE.

Sul valico omonimo della rotabile Opi, S. Donato Val di Comino.

ACCESSO.

Da S. Donato Val di Comino a mezzo rotabile di Km. 19,6, e da Opi anche a mezzo di rotabile di Km. 9.

ASCENSIONI.

M. Panico, m. 1883; M. S. Nicola, m. 1901; Serra delle Gravare, m. 1957; M. Irto, m. 1974.

TRAVERSATE.

A Pescasseroli, m. 1167, per la regione Controversa ed i Colli Nascosi, ore 1,30.

A Settefrati per M. Panico; M. S. Nicola, il Valico della Serra delle Gravare e la Valle Fischia, ore 8.

Ad Opi (segheria m. 1074) per la Serra delle Gravare, M. Irto, il Passeggio dell'Orso e la Valle di Fondillo, ore 5.

SCI.

La zona è adatta per lo sci, con belle e facili discese.

RIFUGIO DI PRATOROSSO, m. 1580

Costruzione in muratura di due vani intercomunicanti di m. 3 x 3 e di m. 2,80 x 2,20, oltre la soffitta.

Manca completamente di acqua nelle vicinanze; nel sottosuolo del fabbricato è ricavata una cisterna per la raccolta dell'acqua piovana.

UBICAZIONE.

Situato in fondo valle, alla fine della Valle Canala fra le pendici NE. di M. Palombo e la Valle di Corte.

ACCESSO.

Da Pescasseroli, m. 1167, per la mulattiera della Valle Canala, ore 1,30.

ASCENSIONI.

M. Palombo, m. 2011; M. Marsicano, m. 2242; M. Serra Cappella, m. 2225; M. Della Corte, m. 2186; Serra del Campitello, m. 2021; Serra della Terratta, m. 2110; La Terratta, m. 2208; M. Argatone, m. 2151.

TRAVERSATE.

Al Rifugio del Diavolo, m. 1440, per la Valle di Terraegna ed il piano del Templo, m. 1341, ore 3.

A Scanno, m. 1030, per il valico del Carapale, m. 2070, e la Valle del Carapale, ore 3.

A Scanno, m. 1030, per il valico di Campitello, m. 1940, ore 3,30.

A Billetta Barrea, m. 900, per il Valico di Campitello, m. 1940, i Casoni, la Valle Rapina, poi per carrozzabile di Km. 3, ore 5.

A Bisegna, m. 1210, per il piano di Terraegna, la regione di Terraegna e la Valle di Fonte Appia, ore 4.

Ad Opi, m. 1250, per la Valle Canala, i Colli Alti ed i Colli Bassi, ore 3.

SCI.

La zona si presta meravigliosamente allo sci consentendo traversate e discese magnifiche alla portata di tutti. La neve nei boschi è ottima ed abbondante.

CARLO LANDI VITTORI

V. ill. fuori testo a pag. 93-94.

C.A.I. - C.T.I. GUIDA DEI MONTI D'ITALIA

GRUPPO DEL GRAN PARADISO

Volume compilato dagli accademici del C.A.I.

Dott. Emanuele Andreis, Dott. Renato Chabod,
Dott. Marlo C. Santi

480 pag., con 5 cartine, 39 schizzi, 40 fotoincisioni, rilegatura in tela flessibile.

I volumi della Guida dei Monti d'Italia sono acquistabili al prezzo di L. 20.— per i soci e L. 40.— per i non soci del C.A.I., presso tutte le sezioni e presso la Presidenza Generale, Corso Umberto, 4, Roma.

Riviera Ligure

Clima dolcissimo anche in inverno

PEGLI - ARENZANO - COGOLETO - VARAZZE
CELLE LIGURE - ALBISOLA MARINA - SAVONA - SPO-
TORNO - NOLI - FINALE LIGURE - PIETRA LIGURE
LOANO - ALBENGA - ALASSIO - LAIGUEGLIA
DIANO MARINA - ARMA DI TAGGIA - IMPERIA
SAN REMO - OSPEDALETTI - BORDIGHERA



SAN REMO - Giardini Villa Comunale



INFORMAZIONI: *Enti Provinciali per il Turismo di Genova,
Savona, Imperia e tutti gli Uffici Viaggi.*

*produzione propria
invecchiamento naturale
annate garantite*



Brolio
CHIANTI

Casa Vinicola BARONE RICASOLI Firenze

A. Marchesi - Torino

Via S. Teresa, 1 - Telef. 42898

Casa fondata nel 1895 - Fornitrice delle Reali Case

**SARTORIA E CONFEZIONI
PER UOMINI E RAGAZZI**

**Tutto l'equipaggiamento
alpinistico**

Campioni e listini gratis a richiesta - Sconti speciali ai soci del C.A.I.